

2. ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE IN ITALIA

Schede

a cura di

Marco Milanese
e Laura Biccione

Schede di:

Eliana Bertamoni (E.B.); Valentina Caminnecki (V.C.); Giacomo Cesaretti (G.Ce.); Roberta Cevasco (R.C.); Sabrina Cisci (S.C.); Giuseppe Clemente (G.C.); Francesco Coschino (F.C.); Alberto Crosetto (A.C.); Alessandro D'Alessio (A.D.A.); Alessandra Deiana (A.D.); Elena Dellù (E.D.); Maria Chiara Deriu (M.C.D.); Luigi Di Cosmo (L.D.C.); Tania Di Pietro (T.D.P.); Gabriella Di Rocco (G.D.R.); Antonio Fornaciari (A.F.); Anna Gattiglia (A.G.); Francesca Garanzini (F.G.); Piermassimo Ghidotti (P.G.); Marcella Giorgio (M.G.); Marco Leo Imperiale (M.L.I.); Mario Langella (M.L.); Francesco Laratta (F.L.);

Cristiana La Serra (C.L.S.); Marina Marcelli (M.Ma.); Elisabetta Maroni (E.M.); Gianluigi Marras (G.M.); Luigina Meloni (L.M.); Cristiano Mengarelli (C.Me.); Marco Milanese (M.M.); Chiara Montanini (C.M.); Elena Monti (E.Mo.); Umberto Moscatelli (U.M.); Massimiliano Munzi (M.Mu.); Claudia Parola (C.P.); Laura Peruzzi (L.P.); Flavio Pucci (F.P.); Fabio Redi (F.R.); Piergiorgio Rossetti (P.R.); Maurizio Rossi (M.R.); Gianluca Schingo (G.S.); Simona Sironi (S.S.); Anna Maria Stagno (A.M.S.); Matteo Tatti (M.T.); Vittorio Tigrino (V.T.); Van Verrocchio (V.V.); Fabrizio Zannoni (F.Z.); Giampaolo Zizi (G.Z.)

PIEMONTE

Provincia di TORINO

Torino, piazza Vittorio Veneto, fortificazioni orientali, 2004-2005

Nel corso delle indagini relative alla realizzazione del parcheggio interrato (2004-2005), sono state rinvenute strutture collegate ad almeno due fasi delle fortificazioni. I resti del rivellino posto di fronte alla Porta di Po e del muro di controscarpa trovano precisi riscontri nelle piante della città, anche se solo in parte furono realizzate le strutture indicate nel disegno. I muri definiscono un fossato largo ca. 18 m che costituisce uno dei punti più larghi.

L'assedio francese del 1706 ha lasciato una traccia con l'uso di due fossati, presenti nel terrapieno del bastione, per la sepoltura di diversi individui, per la maggior parte costituiti da maschi di un'età compresa tra i 17 e i 35 anni, appartenenti alle truppe di difesa della città. Molte sepolture sono chiaramente prive di una composizione del cadavere e di una sistemazione del defunto, ma deposte con urgenza e coperte da poche palate di terra. I materiali connessi e gli elementi di abbigliamento si collocano congruamente nel periodo storico definito.

La seconda fase di rafforzamento delle murature non può essere collocata prima dell'assedio, ma piuttosto trova spiegazione nelle vicende successive (prima metà XVIII secolo), che hanno determinato una necessaria opera di riparazione e rafforzamento delle strutture difensive. La struttura di rivestimento del rivellino fu ripresa, venne risistemato il ponte di raccordo tra le sponde del fossato e sul fronte opposto fu completato il rivestimento della controscarpa.

All'inizio del XIX secolo, le fortificazioni iniziarono ad essere abbattute e l'opera venne completata verso il 1817, anche se in gran parte le murature vennero rasate, con parziali riutilizzi di parti e infrastrutture.

Bibl.: A. CINTI, M. SUBBRIZIO, F. ZANNONI 2012, *L'indagine archeologica di piazza Vittorio Veneto a Torino. Le fortificazioni orientali e l'assedio del 1706*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 117-140.

(A.C.)

Torino, via Arcivescovado 12, 2007-2008

Soltanto nella seconda metà del XVI secolo i duchi di Savoia avviarono la ristrutturazione strategica e militare di Torino e poi l'ampliamento del tessuto urbano verso sud, sotto la direzione di Carlo di Castellamonte, con la costruzione di dieci nuove isole abitative. Nell'isolato dedicato a S. Francesca, viene edificato un convento su iniziativa della Congregazione dei Preti della Missione, affiancato verso nord da una residenza nobiliare, identificabile, seppur con numerosi rimaneggiamenti, nell'attuale Palazzo Lascaris. Il cenobio, dopo una fase di abbandono nel corso del XVIII secolo, diviene abitazione e sede degli Arcivescovi di Torino a partire dal 1776, condizione che comporta non solo evidenti trasformazioni nel complesso edilizio, ma anche negli ampi giardini riferiti al convento disposti verso piazza Solferino, dove vengono costruiti un ospedale militare e in seguito dei forni per la fabbricazione delle palle

di cannone. L'attuale Palazzo dell'Arcivescovado, frutto di modificazioni e ampliamenti nel corso della sua storia, è sorto dunque in un'area che, intorno al 1620, presentava caratteri urbanistici del tutto distinti e periferici rispetto allo sviluppo del centro urbano.

Tra settembre 2007 e giugno 2008 si sono svolte le indagini archeologiche preventive ai lavori di scavo per la costruzione di un'autorimessa sotterranea. Lo scavo del cortile esterno ha consentito l'identificazione di evidenze strutturali da ascrivere a un quadro cronologico recente. I resti di un accesso laterale al palazzo, nel settore nord dell'area, costituiscono l'elemento più significativo rinvenuto. Si tratta di due cortine murarie, continue e parallele, orientate est-ovest e sviluppate per tutta la larghezza del cortile, costituite da filari di ciottoli uniti da poca malta, alternati a fasce di mattoni. La conformazione planimetrica di questi rinvenimenti è confermata da una pianta firmata dall'architetto Giovanni Battista Ravelli (1777).

Una fontana di forma ellittica (5x6,5 m), posta a ornamento del cortile, era collocata direttamente sugli spalti. Realizzata nel Novecento, è costituita da una vasca in mattoni rifinita all'interno con spesso intonaco chiaro, mentre all'esterno appare non rivestita in quanto completamente incassata nel terreno; al centro è corredata di un pilastro per l'uscita dello zampillo.

Il cortile interno, racchiuso tra le quattro maniche di fabbrica del complesso architettonico, è sempre stato presente fin dai primi momenti edificatori. Considerando il carattere di rappresentanza di tale cortile civile i depositi di terra, al di sotto della pavimentazione moderna, hanno subito minori rimaneggiamenti rispetto all'altra area, anche se, a quote e in direzioni varie, sono emersi alcuni sottoservizi necessari alle esigenze funzionali moderne.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, F. DEL PRETE 2012, *Torino, via Arcivescovado 12. Indagini archeologiche nei cortili dell'Arcidiocesi*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 315-316.

(A.C.)

Torino, via Bogino 16/18, cinta muraria seicentesca, 2010-2011

Il Palazzo del Carretto di Gorzegno (via Bogino 16) e il Palazzo Barbaroux (via Bogino 18) furono costruiti alla fine del Seicento, modificati e ampliati nei secoli successivi. Nel 2010-2011 sono stati effettuati i lavori di scavo per la costruzione di autorimesse interrate nei piccoli cortili interni. Ragioni logistiche e di sicurezza hanno imposto modalità operative inusuali: entrambe le aree sono state inizialmente sbancate fino alla profondità di ca. 1,70 m dal piano cortile. A questa quota, dopo aver realizzato i micropali lungo il perimetro e la sottomurazione di alcune fondazioni, è stata costruita una soletta di cemento armato con un ampio varco centrale. Lo sbancamento definitivo, fino a quota -6 m ca., è stato effettuato al di sotto della soletta con un escavatore di piccole dimensioni.

La costruzione di ciascun edificio comportò verosimilmente un unico grande sterro e non lo scavo in trincea delle fondazioni. La stratificazione identificata in entrambi i cortili era infatti costituita nella parte più superficiale da un unico potente deposito a matrice ghiaiosa con pietrisco e frammenti laterizi e rari materiali ceramici compresi tra XV e XVII secolo.

Nel cortile di via Bogino 18 è stato rinvenuto un segmento murario che risale al primo ampliamento seicentesco della cinta fortificata torinese. La struttura, orientata nord-ovest/sud-est, è relativa a un muro di scarpa con parete obliqua affacciata a nord-est sul fossato. Tagliata nella parte meridionale da alcuni pozzi moderni, è stata individuata per una lunghezza di quasi 6 m e prosegue a nord-ovest oltre la sezione dell'area di scavo. In questo punto è affiorata a ca. -1,50 m dal suolo attuale e si conservava per un'altezza massima di 4,25 m. È risultata tuttavia progressivamente demolita dalla sezione perimetrale verso il centro dell'area, probabilmente nel corso dei lavori per la costruzione del palazzo seicentesco. La massiccia struttura, larga alla base ca. 2 m, fu realizzata a filari di mattoni alternati a fasce di ciottoli dello spessore di ca. 50 cm, legati da malta biancastra ricca di pietrisco. Il lato nordorientale venne rivestito con un paramento di mattoni disposti alternamente di testa e di fascia (modulo medio 26×12×6 cm) legati da malta di colore grigiastro, molto più fine e tenace di quella del nucleo interno.

Sul lato contro terra, nel quale è risultato ben definito il taglio praticato nel terreno naturale per la costruzione del manufatto, si trovava inoltre uno dei contrafforti che ancoravano la muratura principale al terrapieno, un setto murario di 1,25×0,80 m ortogonale alla struttura e a essa legato. Il tratto murario intercettato appartiene alla cinta dell'ampliamento meridionale della città, completato sotto Vittorio Amedeo I negli anni Trenta del Seicento e riconoscibile nelle tavole che raffigurano l'assedio di Torino del 1640.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, M. SUBBRIZIO 2012, *Torino, via Bogino 16/18. Palazzo del Carretto di Gorzegno e Palazzo Barbaroux. Resti della cinta muraria seicentesca*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 317-318.

(A.C.)

Torino, via S. Ottavio 7, Manifattura Tabacchi, 2010

Nella seconda metà del Settecento sorge in via della Zecca (attuale via Verdi) la Regia Fabbrica del Tabacco. La sede di via della Zecca viene ancora utilizzata per alcune fasi di lavorazione dei sigari fino agli anni Novanta dell'Ottocento, per poi diventare magazzino. Agli inizi del Novecento il fabbricato viene demolito per l'ampliamento delle strutture pertinenti la Parrocchia della SS. Annunziata.

Nell'ambito dei lavori di costruzione di un parcheggio interrato, sono state messe in luce e documentate le strutture di parte dei vani sotterranei della Manifattura di via della Zecca. L'edificio, organizzato intorno a un cortile centrale, era costituito da due maniche parallele, a est e a ovest, larghe internamente ca. 7 m, che al piano interrato comprendevano due piccoli ambienti, di cui uno sicuramente destinato a vano scala, posti all'incrocio con la manica nord, a esse ortogonale.

Quest'ultima presentava un unico grande ambiente largo internamente ca. 11 m, con una fila centrale di pilastri che conservavano in parte l'attacco delle volte. Le strutture erano realizzate per lo più in muratura listata in ciottoli legati da malta tenace, intervallati ogni 30-40 cm da un corso di mattoni posti di piatto per regolarizzare la tessitura muraria; le pareti erano intonacate.

La manica est è l'unica di cui sia stato possibile determinare

la lunghezza (ca. 13 m) anche se parte delle sue strutture erano già state demolite per la costruzione della cappella dell'Addolorata. Sul lato del cortile prendeva luce da una serie di bocche di lupo mentre sul lato opposto si è rilevata la perdita dei piani pavimentali che ha evidenziato i depositi delle ghiaie naturali.

La manica ovest era pavimentata ad acciottolato ed era articolata in due ambienti: il più piccolo era il vano scala di accesso al piano interrato. Per quanto concerne il grande locale della manica nord, anch'esso presentava bocche di lupo ricavate fra le lesene, che si aprivano sia sul lato interno sia su quello esterno. I pilastri collocati sull'asse mediano reggevano il sistema di copertura delle volte, ricadenti lateralmente sulle lesene. Pavimentata in mattoni posti di piatto su un fondo di malta, questa manica conservava traccia lungo i perimetri di esili strutture minori in mattoni legati da malta grigiastra poco tenace, emergenti a livello del pavimento e forse interpretabili come vasche. All'interno di queste si sono riscontrati due tipi di riempimenti: alcuni ricchi di macerie, altri di residui carboniosi. L'assistenza effettuata nell'autunno 2010 in occasione dell'ampliamento del parcheggio verso nord ha permesso di precisare ulteriormente il limite nord-occidentale del fabbricato, dove è emerso un vano cantina rettangolare, con volta a botte sfondata nella parte centrale, in muratura di mattoni legati con malta grigiastra e tenace. La cantina era addossata a un muro nord-sud in opera listata a corsi di ciottoli legati con malta tenace e biancastra alternati ogni 35 cm ca. a un filare di mattoni posti di piatto. A ca. 50 cm di profondità dal piano stradale attuale è stato documentato un selciato abbastanza regolare di ciottoli di piccola e media dimensione, probabilmente riconducibile alla pavimentazione di un cortile esterno, al di sotto del quale è emerso un sistema di canalizzazioni in muratura con copertura in lastre di pietra.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, S. VIEL 2012, *Torino, via S. Ottavio 7. Interrati della Manifattura Tabacchi*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 320-321.

(A.C.)

Torino, Pozzo Grande della Cittadella, 2006-2011

Nel 2011 è stata definitivamente completata la seconda campagna di ricerche condotte dal Museo Civico Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706, iniziate nel 2006 su concessione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, dirette al recupero dei resti del Pozzo Grande della cittadella di Emanuele Filiberto di Savoia (fig. 1), edificata a partire dal 1564 da Francesco Paciotti su disegni di Francesco Horologi.

La sezione ipogea del pozzo, costruita fra il 1565-67, era composta, come il pozzo della Rocca di Orvieto, di due canne concentriche in muratura contenenti due rampe elicoidali sovrapposte e indipendenti, illuminate per mezzo di finestre aperte nel cilindro interno, al fondo del quale fu scavata una grande vasca per l'abbeverata dei quadrupedi della guarnigione. La struttura era completata da un portico e da una loggia "fuori di terra", ultimati nel 1607. L'apparato ipogeo, operativo fino agli anni Trenta del XVIII secolo, fu gravemente danneggiato nel corso dell'assedio del 1799, dopo il quale buona parte delle rampe elicoidali fu intenzionalmente demolita e l'opera colmata.

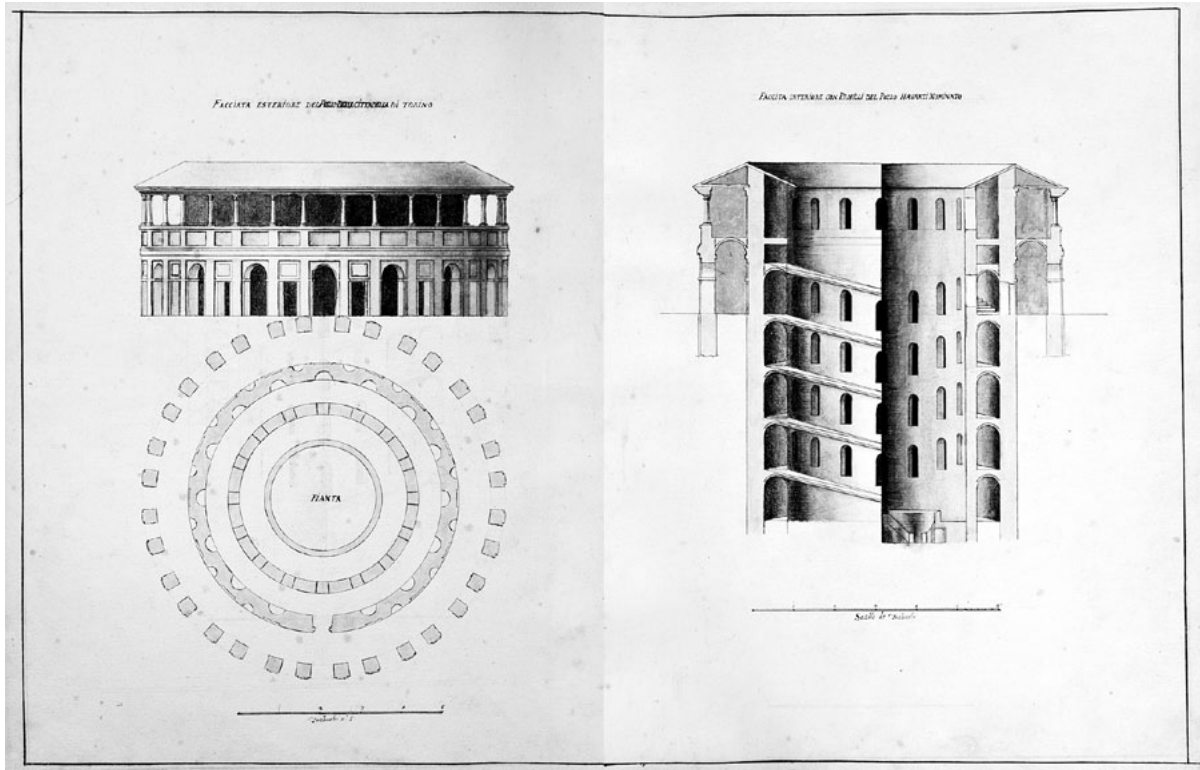


fig. 1 – Il Pozzo Grande della cittadella di Torino nel disegno [1664] di Michel Angelo Morello (Roma, Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, BB.ICO.951/D.8858).



fig. 2 – Scavo del tratto terminale inferiore della rampa elicoidale rinvenuta nel 2006 al di sotto della scuola "E. Ricardi di Netro".

Gli scavi del biennio 2006-2007, condotti tra grandi difficoltà tecniche per la presenza di un moderno fabbricato scolastico sopra i resti del pozzo, ha permesso il recupero del tratto terminale inferiore di una delle due rampe elicoidali, con una delle grandi finestre d'illuminazione e il grande arco di accesso alla vasca per l'abbeverata (fig. 2). L'indagine stratigrafica sulle strutture ha permesso di precisare natura e portata di alcuni interventi di ristrutturazione, già emersi durante la ricerca archivistica, risalenti ai primi anni del XVII secolo, coevi con il completamento del fabbricato di superficie. La setacciatura integrale del riempimento della rampa ha restituito numerosi reperti di carattere militare, come bottoni e fibbie di uniformi, frammenti di bombe da mortaio, pietre focaie per armi ad avancarica nonché abbondante vasellame d'uso comune databile fra il XVI e il XVIII secolo.

La sistemazione, nel 2011, di una scala a chiocciola all'interno del pozzo d'ispezione utilizzato nel corso degli scavi consente l'accesso in sicurezza alle strutture messe in luce a circa 15 m di profondità, visitabili, seppur non ancora definitivamente musealizzate, contattando la direzione del Museo Pietro Micca.

Bibl.: F. ZANNONI 2000, *Le fonti documentarie del Cisternone della Cittadella in relazione con il dato archeologico*, in G. AMORETTI, P. PETITTI (a cura di), *La Scala di Pietro Micca*, Atti del Convegno Internazionale di Archeologia, Storia e Architettura Medievale (Torino, 11-13 novembre 1998), Torino, pp. 77-136; M. VIGLINO DAVICO, C. BONARDI TOMESANI 2001, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo*

Morello, Sesto S. Giovanni; E. Lusso 2007, *Francesco Horologi e gli ingegneri al servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo*, in M. VIGLINO, A. BRUNO, *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Firenze, pp. 21-32.

(F.Z.)

Torino, palazzo Bricherasio, 2012

Palazzo Bricherasio, attualmente delimitato dalle vie Rossi, Lagrange e Gobetti, era originariamente parte dell'isolato di S. Cristina, area così denominata per la presenza della chiesa omonima che ne occupava, insieme al convento delle Carmelitane Scalze, il settore settentrionale. L'edificio, verosimilmente risalente al secondo quarto del Seicento, raggiunse la conformazione volumetrica attuale entro la fine del medesimo secolo e non subì sostanziali modifiche fino ai lavori che condussero alla realizzazione dell'attuale via Roma.

L'assistenza archeologica condotta nel corso dei mesi di novembre e dicembre 2012 ai lavori di costruzione di un'intercapedine di aerazione, realizzata lungo il limite settentrionale del palazzo, ha consentito l'individuazione di alcune strutture da riferire a un ambito cronologico relativamente recente. I resti di maggiore interesse sono infatti costituiti da alcuni lacerti murari e da un pozzo in mattoni emersi nel settore occidentale della trincea. Nello specifico si tratta di due setti murari ortogonali tra loro, uno orientato est-ovest conservato per un'altezza massima di 1,60 m e costituito da filari di mattoni legati da malta grigiastra piuttosto tenace, l'altro disposto nord-sud, conservato per un'altezza di ca. 1,83 m e realizzato con una successione regolare di ciottoli alternati a fasce di mattoni. Circa 3 m più a ovest è collocato un pozzo a perdere con ghiera in laterizi di ca. 1,5 m di diametro colmato con detriti e terra incoerente, mentre in corrispondenza della sezione sudoccidentale dello scavo si osserva un lacerto murario orientato nord-sud con caratteristiche simili all'omologo posto presso il settore orientale dell'area indagata.

Tali evidenze, genericamente databili alla prima metà del XVII secolo, sembrerebbero riferibili ad alcune strutture collocate immediatamente a nord di Palazzo Bricherasio e originariamente separate da esso mediante uno stretto passaggio di 'servizio' comunicante con via Lagrange. Tale ipotesi è confermata da una tavola catastale del misuratore A. Gatti risalente al 1822, in cui appare evidente la presenza di un passaggio tra il complesso relativo a Palazzo Bricherasio e quello a esso adiacente, situazione ancora immutata nella rappresentazione del Catasto Rabbini del 1866 e nuovamente confermata dalle planimetrie dello "Stato di fatto", relative alle opere di risanamento di via Roma, realizzate nel corso degli anni Trenta del XX secolo. Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, P. COMBA, *Torino. Palazzo Bricherasio*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Torino, via Barbaroux 41, chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia, 2012

I lavori di scavo all'interno della chiesa della Misericordia, effettuati tra luglio e settembre del 2012, erano connessi alla messa in opera del nuovo impianto di riscaldamento

sotterraneo e al conseguente rifacimento pavimentale. L'edificio è attualmente sopraelevato di ca. 60 cm rispetto al piano stradale esterno di via Barbaroux. Gli scavi necessari alla realizzazione dei nuovi impianti, di scarsa profondità, non hanno intaccato la stratificazione antica, permettendo di documentare solo le fasi di epoca moderna.

Tra XIV e XV secolo l'isolato era occupato da case e orti di proprietà dell'ospedale di S. Biagio dei Crociferi. Nel 1541 vi si trasferirono le monache del convento di S. Croce, ottenendo la licenza di erigere un oratorio «presso le mura verso S. Pietro ... ne' limiti del Monastero verso la strada tra esso monastero, e l'altro di S. Pietro», consacrato nel 1558. Nella pianta del Caracha del 1572 la chiesa, denominata S. Croce, è collocata nell'angolo nordoccidentale dell'isolato, all'incrocio tra le attuali via Barbaroux e piazza Arbarello. Intorno al 1580 l'isolato venne coinvolto nel riassetto della piazza della Cittadella. Le monache del convento di S. Croce traslocarono in piazza Carlo Emanuele II e i loro edifici vennero ceduti alla Confraternita di S. Giovanni Decollato. Il 5 gennaio 1603 fu consacrata la chiesetta di N.S. della Misericordia. Nel 1720 la Confraternita della Misericordia acquistò la chiesa e il monastero avviando opere di ripristino e abbellimento. A partire dal 1726 vennero acquistate alcune case nell'isolato settentrionale, successivamente abbattute per aprire una nuova strada di collegamento (l'attuale via della Misericordia) con via Dora Grossa (via Garibaldi).

L'odierno aspetto della chiesa, un'aula a croce greca coperta da due cupole, con ampio presbitero e cappelle laterali (cappella del Crocifisso e cappella dell'Addolorata), è dovuto ai rifacimenti dell'arch. Filippo Nicolis di Robilant tra 1751 e 1753, con la facciata realizzata nel 1828.

Il manufatto più antico identificato nel corso dello scavo sembra costituito dalla struttura muraria adiacente a nord al basamento dell'attuale altare, che prosegue nelle nicchie laterali del presbitero. Orientata est-ovest e tagliata da un condotto moderno, è realizzata in ciottoli e frammenti di mattone di moduli differenti, legati da malta biancastra poco tenace. Alcune piante della chiesa risalenti agli anni 1718-1721 riproducono un edificio a croce latina e senza abside, con un presbitero rettangolare e le due cappelle laterali, ma la struttura ricade all'interno dell'area absidale senza trovare elementi di corrispondenza con l'aspetto dell'edificio in quell'epoca. Potrebbe dunque trattarsi di una muratura più antica, riferibile al convento di S. Croce o alla cappella inaugurata nel 1603. Nel corso delle ristrutturazioni del 1751-1753 venne realizzato un consistente tramezzo divisorio, «una muraglia che dividde il Presbitero dal restante Corpo della Chiesa ed ivi trasportarsi l'altare». L'impossibilità di verificare la relazione tra questo muro e quelli perimetrali lascia aperta l'ipotesi che possa trattarsi di questa struttura di separazione. La "muraglia" sopra descritta sembra tuttavia identificarsi più probabilmente con un altro spezzone murario, in posizione più coerente rispetto a una suddivisione degli spazi, che si addossa alla lesena a est dell'altare e prosegue al di sotto del basamento di quest'ultimo.

Alcune esili strutture divisorie sono state identificate anche nelle cappelle laterali. Al di sotto delle attuali balaustrate curvilinee che delimitano le cappelle verso la navata si trovavano le probabili delimitazioni originarie, realizzate con strutture rettilinee di scarsa larghezza che poggiano direttamente su un piano di cantiere in terra battuta.

Il moderno pavimento di bargioline ricopriva una pavimentazione in mattoni in discreto stato di conservazione. Dovrebbe trattarsi dello «sternito rustico di Matoni» ordinato in una Memoria del 13 febbraio 1753 dal Consiglio della Confraternita. Nell'ammattionato si collocavano le botole di accesso di alcune camere funerarie, realizzati nel corso dei lavori effettuati alla metà del XVIII secolo. Di fronte alle cappelle laterali si trovano due camere funerarie con copertura a botte, all'interno delle quali sono riconoscibili alcune sepolture in cassa lignea.

Nella cappella occidentale del Crocifisso, a sud dell'altare, si trova invece un pozzo circolare coperto da un chiusino con un'iscrizione molto usurata. Oltre ad alcune parole sporadiche, sembra possibile distinguere nell'ultima riga almeno la data MDCCLIII. Era probabilmente questo l'ossario riservato alla sepoltura dei condannati a morte. Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, S. RATTO, M. SUBBRIZIO, *Torino, via Barbaroux 41. Chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia. Strutture di epoca moderna*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Torino, trinceramenti settecenteschi sulle colline, 2011-2012

Le pendici occidentali della collina di Torino, seppur in parte lottizzate e deturpate da una volgare edilizia moderna, costituiscono l'unica porzione del territorio prossimo alla città in buona parte sfuggito alla massiccia urbanizzazione del secondo dopoguerra. Tale situazione ha permesso, a partire dall'estate del 2011, di impostare, a cura dello scrivente, una serie di ricognizioni tese all'identificazione sul terreno delle tracce ed emergenze relative alle fortificazioni erette nel corso XVIII secolo sulla «montagne de Turin».

Con il fondamentale supporto della documentazione archivistica è stato possibile identificare tre principali sistemi di opere campali, di cui due connessi con le difese esterne della piazzaforte sabauda, il terzo relativo ai lavori ossidionali francesi del 1706.

I resti di una prima linea di difesa, eretta nel 1703, sono stati identificati lungo la sommità delle alture che si affacciano in direzione di Chieri, fra Pino Torinese e il Bric San Vito, in quest'ultimo caso sfruttando come appoggio i resti della torre e della cinta muraria del nucleo fortificato risalente al X sec.

La difesa del ponte sul Po fu invece assicurata con la formazione del campo trincerato a difesa del vallone della «Vigna della Regina», iniziata nel 1705 (fig. 3), di cui permangono consistenti tracce delle ridotte principali lungo la cresta sud e, in particolare, della posizione sommitale, il forte d'Airasca, attualmente compreso nel parco di villa Genèro. Opere di carattere semi-permanente, costruite per lo più in terra e legno, furono nuovamente attivate nel 1745-1746, durante la guerra della Prammatica Sanzione, e nel 1793, durante la guerra delle Alpi.

Il terzo complesso di tracce ed emergenze è rappresentato dai resti della linea di circinnvallazione francese del 1706, formata da un trinceramento in terra, dotato di banchina di tiro e di un fossato a sezione trapezoidale, riconoscibile a tratti nel profilo arrotondato dei resti del parapetto e nella blanda depressione corrispondente al fossato riempito.

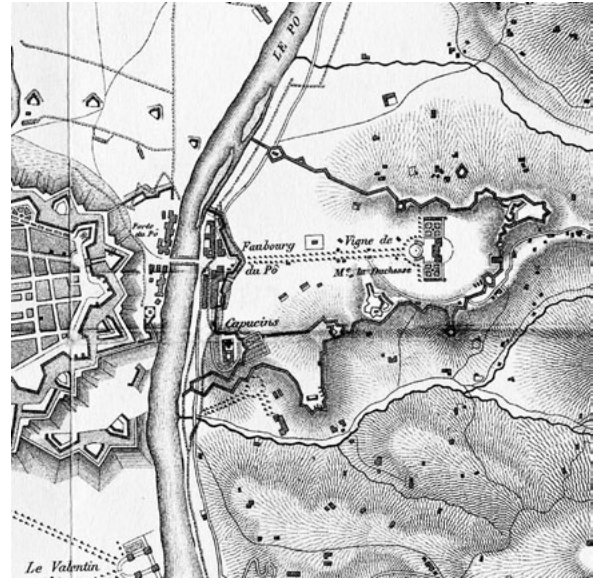


fig. 3 – Il campo trincerato di Borgo Po eretto nel 1705 a difesa del vallone della «Vigna della Regina» e del ponte sul Po (da G. Mengin, *Relation du Siège de Turin en 1706*, Paris 1832).

Attualmente è in fase di realizzazione la restituzione del tracciato delle emergenze identificate che ha come scopo, oltre ad uno studio di dettaglio, la tutela delle principali emergenze identificate.

(E.Z.)

Chieri, via Albussano – via delle Rosine

Nell'ambito dei lavori al complesso religioso denominato «Casa della Pace», è stata sottoposta a controllo archeologico un'ampia area mantenuta a giardino posta 7 m più in basso rispetto al fabbricato eretto nel corso del XVII secolo e utilizzato dapprima come casa conventuale, poi come seminario e attualmente sede della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

Durante lo scavo si sono rinvenuti e documentati, in quattro differenti settori dell'area, alcuni segmenti murari probabilmente relativi a edifici databili all'età rinascimentale, privi di livelli d'uso ancora conservati, precedenti all'edificazione del complesso religioso. Tutte le strutture sono risultate sottoposte a uno strato limo-argilloso esteso su tutta l'area, contenente rari frammenti di ceramica postmedievale (fine XV-XVI secolo), quindi a un potente livello di demolizione e infine al livello di coltivo con materiali ceramici del XIX secolo. Le strutture, fortemente lacunose, sono costituite da filari di laterizi posti di piatto e di testa (dimensioni medie 28x11x5 cm) e ciottoli legati irregolarmente con un'abbondante malta giallastra, di consistenza alquanto friabile, mentre solo un tratto conserva malta grigiasta. I resti murari presentano orientamenti non perfettamente coerenti e difformità sia nello spessore sia nella quota di imposta, indicando la coesistenza di strutture diverse con più interventi costruttivi succedutisi nel tempo.

Il lungo muro di recinzione, conservato per un'altezza di 1,90 m fuori terra, si imposta su una serie di strutture di

sostruzione ad arco in laterizi e pietre su pilastri di grandi dimensioni, che in parte poggiano su una precedente struttura muraria in pietre, collocabile anch'essa nel medesimo orizzonte cronologico ascrivibile alla fase postmedievale, cioè un periodo compreso tra i secoli XV e XVII, anteriormente alla costruzione del complesso religioso.

Bibl.: G. PANTÒ 2012, *Chieri, via Albussano – via delle Rosine. Casa della Pace. Resti di costruzioni di età bassomedievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 276-277.

(A.C.)

Chieri, via dei Molini 4, fornace postmedievale, 2012-2013

L'assistenza archeologica per i lavori di costruzione di un complesso residenziale ha permesso la documentazione (giugno-ottobre 2012; febbraio-marzo 2013) di resti archeologici, compresi tra l'età romana e quella postmedievale. Le evidenze principali del periodo romano sono emerse nel settore sudorientale. Si tratta di alcuni muri, orientati nord-est/sud-ovest, attribuibili verosimilmente a un quartiere abitativo situato lungo il margine occidentale della città.

In età postmedievale va collocato l'impianto di una fornace per laterizi, di cui si è conservata la parte bassa della camera di cottura, scavata in uno strato argilloso chiaro che copre i depositi di età romana. La camera è di perimetro quasi quadrato (3,7×3,8 m; h. max 90 cm), parallela alla strada, con pareti di argilla consolidata per la forte esposizione al calore. Sulla parete meridionale si aprono due condotti di alimentazione, distanti 1,2 m uno dall'altro (L. 4,50-4,70 m; l. 0,60 m; prof. 0,25 m). I condotti erano colmati da cenere, depositi carboniosi e, sul fondo, da un accumulo di legni combustibili, di pezzame vario (fascine di rametti piccoli e tronchetti più grandi), residuo del combustibile dell'ulti-ma infornata. Sulle quattro pareti, a un'altezza di 60 cm dal fondo, è presente una rientranza orizzontale continua, di profondità irregolare, che potrebbe essere relativa all'imposta della copertura. La parte della fornace a sud della camera di cottura, da dove si accedeva per la sistemazione del combustibile, è mal conservata. Appoggiata contro l'esterno della parete meridionale, nello spazio delimitato dai condotti, era una struttura a forma di C in mattoni crudi posati su filari piuttosto regolari, di testa o di fascia, conservata per un'altezza di ca. 0,30 cm. I mattoni non cotti (28×11×6,5 cm; 28,5×11,5×6 cm) presentano le facce verso i condotti leggermente rubefatte. Successivamente alla dismissione della camera di cottura l'estremità meridionale del condotto ovest fu bloccata da due filari di mattoni di reimpiego posati di coltello e di testa. Negli strati di interro della camera, costituiti da livelli argillosi con macerie e blocchi di argilla concotta, sono stati ritrovati frammenti di ceramica invetriata gialla e alcuni pezzi di mattoni stracotti deformati (uno soltanto integro: 29×11×6,6 cm), di modulo maggiore rispetto a quello dei mattoni crudi della struttura interna. I mattoni destinati alla cottura erano accatastati direttamente sul fondo, posati di testa e di coltello, su file parallele nord-sud (almeno 6), più un'unica fila est-ovest lungo la parete settentrionale: questa disposizione è desumibile dalle impronte rimaste sul fondo; dal momento che per ogni fila sono riconoscibili 32-34 impronte, è ipotizzabile un carico di circa 224 mat-

toni nel filare più basso. A est/sud-est della fornace sono state rinvenute grandi fosse di forma irregolare funzionali probabilmente all'estrazione dell'argilla.

La datazione archeomagnetica al 1535-1613 riconduce l'utilizzo della fornace a un periodo politicamente travagliato per la città, occupata prima dai Francesi (1536), poi dagli Spagnoli (1537) e poi di nuovo, nel 1551, dai Francesi, che provvidero negli anni successivi a rinforzare la cinta muraria e a erigere nuovi bastioni.

Bibl.: F. BARELLO, V. CABIALE, E. FERRARA, M. GIRARDI, E. TEMA, S. VELLA, *Chieri, via dei Molini 4. Resti di età romana e fornace postmedievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Oulx, frazione Puy, chiesa di S. Giovanni Battista, 2011

Tra luglio e settembre 2011 si sono quindi svolte le indagini archeologiche all'interno della parrocchiale, che sorge stretta tra le vecchie abitazioni della borgata di Puy, su un piccolo altipiano a 1.400 m di altitudine.

Il S. Giovanni di Puy fu in origine una dipendenza della provostura di Oulx, in seguito passata sotto la giurisdizione parrocchiale di Beaulard. Dall'analisi delle fonti scritte risulta quindi che la cappella esisteva almeno a partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, datazione peraltro confermata anche dalle indagini archeologiche. Già a un primo esame della parete esterna dell'abside, risulta evidente come questa sia stata inserita entro il perimetro di un edificio di culto preesistente, che svolge attualmente funzioni di sacrestia. La prima chiesetta era costituita da una semplice aula a pianta quadrangolare di 9×7 m, priva di abside e con presbiterio a terminazione orientale piana, caratteristica che permette di assegnarne la costruzione a data non anteriore al XVI secolo.

In un momento successivo, probabilmente nel corso del XVII secolo, fu ricostruita la facciata ed eretto il piccolo campanile, riprendendo anche buona parte della parete nord. Sebbene la vecchia parete frontale sia ora completamente rivestita da uno strato di intonaco grigio, si intravede al di sotto l'impronta del portale di ingresso, murato quando la ricostruzione ottocentesca trasformò la chiesa primitiva in sacrestia.

Nel vano della navata ottocentesca l'indagine ha evidenziato i resti di due abitazioni demolite per la costruzione della nuova chiesa. Del primo edificio, quasi addossato alla parete orientale della primitiva cappella, rimangono tratti molto incompleti delle pareti perimetrali ovest, est e nord, ridotte a due soli corsi di muratura, spesso ca. 0,60 m e costruita in conci lapidei di medie dimensioni, legati da malta friabile magra di colore biancastro, a grana media. Di un secondo edificio, con tutta probabilità un'altra abitazione ubicata alla distanza di soli 2 m da quello appena descritto, si è evidenziato il muro, conservato a livello delle fondazioni per un tratto di 4,65 m. Alla sua estremità sud un foro del diametro di 40 cm è probabilmente la traccia lasciata dall'alloggiamento di un palo di legno incluso nell'angolo della muratura come rinforzo strutturale dell'edificio, secondo una modalità costruttiva spesso riscontrata nelle abitazioni di montagna della valle in epoca medievale. Nella parete restano tracce dell'incasso di un camino, racchiuso tra due spallette laterali in muratura e un blocco lapideo squadrato (60×15×7 cm), probabile residuo del

lato anteriore del focolare; il fondo del camino era rivestito da una lastra di pietra annerita dal fuoco. Il pavimento del locale, abbastanza ben conservato, soprattutto nella metà ovest del vano, era costituito da un battuto di terra frammistata a poca malta magra di colore biancastro, dello spessore di ca. 10-15 cm. Il materiale ceramico rinvenuto a diretto contatto con il piano pavimentale è databile al XVII secolo, quindi al periodo d'uso finale dell'abitazione prima della sua demolizione.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, F. BOSMAN, E. GENTA 2012, *Oulx, frazione Puy. Chiesa di S. Giovanni Battista*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 338-340.

(A.C.)

Monastero di Lanzo, frazione Fornelli, cappella della SS. Annunziata, 2011

Nel mese di ottobre 2011 è stata condotta un'assistenza archeologica nell'ambito dei lavori di restauro e consolidamento statico della cappella della SS. Annunziata, che sorge nella parte sud-orientale della frazione Fornelli di Monastero di Lanzo. Gli interventi di manutenzione, finalizzati alla realizzazione di un muro di contenimento del perimetrale sud dell'edificio e al rifacimento delle porzioni d'intonaco incoerenti, hanno permesso di chiarire parte delle vicende costruttive della cappella, la cui esistenza è genericamente segnalata nei documenti parrocchiali almeno a partire dal XVIII secolo.

La chiesa attuale è una semplice costruzione a navata unica di forma rettangolare, terminante con abside semicircolare verso nord-est; completano il complesso un piccolo piazzale antistante e un campanile lungo il perimetrale sud. La pavimentazione dell'aula è realizzata con lastre rettangolari di pietra e da piastrelle in graniglia in corrispondenza dell'altare, mentre non sono osservabili resti di decorazioni o di affreschi, a eccezione della riproduzione di un cielo stellato nella cupola sovrastante l'altare e della dedica riportata in facciata.

L'asportazione di terreno di riporto lungo il limite meridionale della struttura e l'eliminazione di parte dell'intonaco di rivestimento hanno permesso di evidenziare alcune differenze nella stratigrafia muraria e nei piani d'imposta delle murature, che sembrerebbero suggerire l'esistenza di un impianto originario differente da quello attuale. In una prima fase, forse riferibile al XVI-XVII secolo, l'edificio doveva essere dunque costituito da una cappella di piccole dimensioni, orientata sud-ovest/nord-est, con copertura a cupola, catino absidale a nord-est e portico a sud-ovest. Tale sviluppo planimetrico sarebbe confermato da una

cesura d'appoggio individuata nel perimetrale sud, in corrispondenza della quale si notano differenti quote d'imposta a livello della fondazione: più superficiale quella della parte centroccidentale (area del portico), più profonda invece quella della fascia centrorientale (area corrispondente alla navata e al vano absidale).

Nei secoli successivi gli interventi edilizi sul monumento religioso non hanno comportato il mutamento dell'orientamento del complesso in sé, quanto piuttosto l'aspetto, la dimensione e la finitura delle volumetrie. Al XVII-XVIII secolo possono essere quindi ricondotte le operazioni di chiusura del portico, per ampliare la capienza della navata, mentre alla seconda metà del XVIII secolo sembrerebbe risalire l'impianto dell'attuale campanile in corrispondenza dell'estremità sud dell'abside.

Nel corso del XIX secolo infatti la cartografia storica – in particolare una mappa approvata il 29 giugno 1867 e conservata presso la Sezione Riunite dell'Archivio di Stato di Torino (Catasto Rabbini 1853-1870) – permette di riconoscere nelle forme del fabbricato riprodotto quelle che ancora caratterizzano la planimetria attuale dell'edificio.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, P. COMBA, *Monastero di Lanzo, frazione Fornelli. Cappella della SS. Annunziata*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Usseglio, miniera del Masòc, 2012

Tra 1515 e 1757 compare nelle fonti una miniera d'argento del «Masocho», che alla metà del XVIII secolo arriva a comprendere 5 livelli di gallerie distribuiti su oltre 100 m di dislivello.

L'idronimo Masòc identifica oggi un vallone laterale del torrente Arnàs, impervio e di difficile accesso malgrado la quota modesta (da 1360 m in su).

È stato perciò possibile individuarvi, a quota 1440 m, un solo livello estrattivo, con una galleria in direzione orientata Ovest-Est lunga 78 m, larga 1,2 m e alta 1,8 m (fig. 4). A circa 40 m dall'ingresso, la galleria, inizialmente rettilinea, curva verso Nord ed è puntellata. Al fondo, oltre una campana di franamento, essa si sdoppia in due livelli, separati da una ripiena sorretta da un'armatura lignea (fig. 5). All'ingresso vi è un consistente talus di detriti; 15 m più avanti, nel paramento sinistro si apre una escavazione larga 1,5 m e profonda altrettanto, che pare l'attacco di un traverso-banco; a 64 m dall'ingresso, dove l'altezza della volta, precludendo allo sdoppiamento di livello, raggiunge 3,7 m, vi è una piccola camera di 2,8x2,4 m², ricolmata verso il basso.

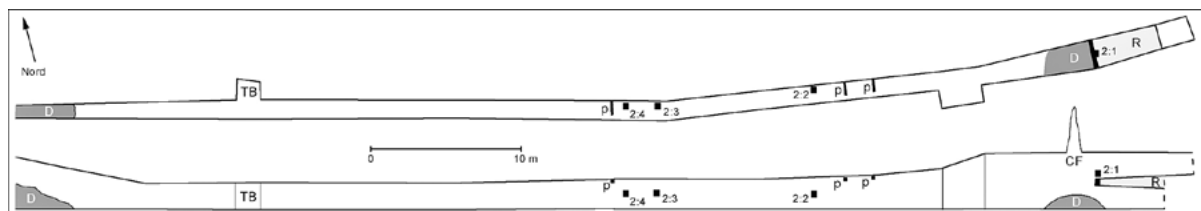


fig. 4 – Usseglio, miniera del Masòc, pianta e sezione verticale longitudinale. CF = Campana di franamento. D = Accumuli di detriti. p = Puntelli lignei. R = Ripiena sorretta da armatura lignea. TB = Probabile attacco di traverso-banco. 2:1... 2:4 = Prelievi di macroresti vegetali (elaborazione grafica Maurizio Rossi 2012).



fig. 5 – Usseglio, miniera del Masòc, livelli sovrapposti separati da ripiena armata (foto Maurizio Rossi 2012).

La presenza di fori da mina e la documentazione storica indicano una data poco oltre la metà del XVIII secolo. Benché poco numerosi, i resti lignei raccolti all'interno, analizzati da Renato Nisbet, rappresentano diverse essenze (*Laburnum* sp., *Fagus sylvatica* L., *Larix decidua* Mill.). Laddove visibile, la vena non evidenzia oggi minerali argentiferi. La spettroscopia micro Raman ha rivelato la presenza di goethite e calcite, prodotti di alterazione del carbonato ferrifero primario che doveva essere ankerite. I dati giacimentologici escludono tuttavia che il minerale sfruttato fosse l'ankerite e portano piuttosto a ipotizzare una originaria presenza di minerali argentiferi esauriti dai minatori. Bibl. M. ROSSI, A. GATTIGLIA (a cura) 2013, *Terre rosse, pietre verdi e blu cobalto. Miniere a Usseglio. Seconda raccolta di studi*, Usseglio-Torino.

(P.R.; A.G.; M.R.)

Usseaux, Meana di Susa – Gravere, Colli delle Finestre e delle Fattières

I resti delle fortificazioni del colle delle Finestre si sviluppano a coronamento dell'altura che fiancheggia a occidente il passo, la cd. Montagne de la Moutiere. Partendo da ovest è evidente un'opera costituita da due trinceramenti simmetrici con rientrante centrale, in muratura a secco, che chiudevano il complesso e difendevano un passo secondario, detto Colletto. Esistono inoltre nell'area orientale di quest'opera i resti di un corpo di guardia con il suo trinceramento nord-sud, in prossimità del quale si sviluppa un poderoso muro a secco rampante lungo il pendio della Moutiere con funzione di

traversa di copertura per le opere inferiori della linea magistrale. Il fronte meridionale del complesso delle Finestre è costituito da una successione di trinceramenti collegati a linea spezzata, che formano nella parte occidentale tre successivi salienti e in quella orientale un ampio rientrante ottuso, seguito da un modesto saliente di fiancheggiamento per il tratto finale che discende al piano del colle. A est della strada moderna che valica il colle (S.P. 172) si erge un acrocoro che in antico era cinto dalla prosecuzione dei trinceramenti della linea magistrale, i quali costituivano un'opera a doppia tenaglia, o bonetto, con fossato a chiusura del complesso proprio alle falde del monte Français Peloux. La tecnica costruttiva di tutte le opere facenti capo al complesso delle Finestre è la muratura a secco con l'addossamento di un terrapieno e della banchina di tiro lungo la facciavista interna del corpo di fabbrica principale.

Realizzati completamente in terra sono invece i trinceramenti che compongono la lunga comunicazione ascendente dalle fortificazioni delle Finestre fino alla cima del Pintas, raccordata alla linea magistrale del campo delle Fattières. L'intera fortificazione della comunicazione proteggeva una strada coperta di collegamento fra i due complessi del sistema e impediva la collocazione di una forza attaccante fra di essi, capace di vanificarne la sinergia difensiva. Il campo trincerato delle Fattières risulta particolarmente articolato. All'altezza del tratto a cremagliera, lungo il margine precipite sull'Arneirone è stato collocato il limite fra il settore settentrionale e quello orientale, che costituisce il fronte di gola dell'intero complesso.

Riguardo alla cronologia delle opere costituenti il sistema difensivo dei colli delle Finestre e Fattières, grazie alla ricerca d'archivio, è possibile oggi parlare di un intervallo di tempo fra il 1709 e il 1799; l'impianto delle attuali consistenze dei resti visibili al colle delle Finestre, lungo la comunicazione e nei settori centrale e meridionale delle Fattières risale al 1709. La fase di massimo ampliamento delle fortificazioni in esame è da collocarsi durante la Guerra di Successione Austriaca, fra il 1744 e il 1746, quando vennero ristrutturare tutte le opere già esistenti dall'inizio del secolo, per altro oggetto di manutenzione annuale puntualmente documentata dall'amministrazione sabauda, e furono aggiunti alle Fattières i settori occidentale, settentrionale e orientale. Gli anni 1793 e 1794, durante la guerra fra il Regno di Sardegna e la Francia repubblicana, rappresentano un'ulteriore stagione di ristrutturazioni complete e di poche integrazioni; infine, nel 1799 deve essere collocato l'ultimo rifacimento della ridotta sommitale del complesso delle Fattières. Dall'anno 1800 la dismissione delle fortificazioni di tutto il sistema difensivo diede inizio alle progressive spogliazioni delle strutture. Bibl.: R. SCONFENZA, *Usseaux – Meana di Susa – Gravere. Colli delle Finestre e delle Fattières. Complesso difensivo del XVIII secolo*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Provincia di ALESSANDRIA

Alessandria, località Osterietta, fornaci postmedievali, 2010-2011

L'assistenza archeologica ai lavori per la costruzione del secondo lotto della Tangenziale di Alessandria, in

occasione dell'approfondimento e della ripulitura di un fosso irriguo a margine di una strada interpodereale che corre parallela all'opera in via di realizzazione, ha portato all'individuazione di strutture archeologiche e di depositi antropici riferibili ad una vasta area artigianale destinata alla produzione di laterizi.

Nel corso di un primo intervento (luglio-agosto 2010), volto a quantificare l'estensione e la tipologia dei depositi, si sono potute individuare e documentare, sulle pareti esposte e sul fondo del fossato irriguo, sei aree di concentrazione di materiali, delle quali tre (aree 1, 2 e 5) riferibili ad accumuli o scarichi di frammenti di laterizi e terreno concotto. Nelle restanti tre (aree 3, 4 e 6) l'indagine archeologica consentiva di riconoscere porzioni di fornaci artigianali destinate alla cottura di laterizi, delle quali almeno una (area 3) di grandi dimensioni, tanto da essere caratterizzata da ben sei condotti per il carico del combustibile. Successivamente (autunno 2011) il reperimento da parte di S.C.R. Piemonte s.p.a. dei fondi necessari allo scavo archeologico e il completamento delle procedure di occupazione temporanea dei terreni agricoli prospicienti le aree di presunta estensione delle tre fornaci, da parte della Soprintendenza, hanno consentito di procedere con un'indagine in estensione.

Fornace 1 (area 3) (fig. 6)

La fornace, orientata sud-nord, era stata ricavata praticando un profondo scavo nello strato alluvionale sterile: l'area indagata ha consentito di documentare il piazzale ribassato di forma approssimativamente rettangolare, con pendenza da sud verso nord, antistante i cunicoli di immissione del combustibile. Questi ultimi, in numero di sei, con luce interna compresa fra 65 e 75 cm, risultano foderati con mattoni posti in opera a secco, sia sulle pareti che sul fondo, e la stessa tecnica risulta utilizzata sul prospetto, anch'esso foderato da mattoni. La lunghezza complessiva documentata per i cunicoli è di poco inferiore ai 3 m. La camera doveva essere di perimetro rettangolare, ampia quanto il fronte e caratterizzata da un piano forato di laterizi (alcuni elementi ad esso riferibili sono stati identificati all'interno del materiale di riempimento) sostenuto con ogni probabilità dalle stesse spalle laterali dei cunicoli, che, in almeno un caso, sembrano continuare all'interno della camera di combustione.

Su due campioni di mattoni sono state effettuate preliminari analisi di termoluminescenza, che hanno orientato verso una datazione del manufatto al XVI-XVIII secolo. È dunque possibile che l'area artigianale – realizzata sicuramente per un unico grande cantiere, in considerazione dello sviluppo produttivo e della mancanza di una persistenza nell'uso – fosse legata ad una sistemazione delle fortificazioni del quartiere Bergoglio (1625, costruzione delle mezzelune intorno al fossato; 1655-1659, ricostruzione delle medesime mezzelune e costruzione delle nuove fortificazioni della città di Alessandria e del Borgo Bergoglio) o all'edificazione della cittadella sabauda (iniziata nel 1728, demolendo il Borgo Bergoglio). Ulteriori analisi e studi, ancora in corso, sono mirati ad una più dettagliata specificazione cronologica dell'impianto produttivo.

Fornace 2 (area 6) (fig. 7)

La fornace era stata scavata, come la precedente, nel terreno sterile, con ingresso a est e camera di combustione a ovest.



fig. 6 – Alessandria, loc. Osterietta. La fornace 1 (foto Arkaia s.r.l.).



fig. 7 – Alessandria, loc. Osterietta. La fornace 2 (foto Arkaia s.r.l.).

Lo spazio antistante alla fornace presentava una pendenza da est verso ovest, con un'area piana di fronte all'ingresso, caratterizzata dalla presenza di solchi di calpestio o passaggio che sembrano convergere verso nord, oltre i limiti di scavo. La fronte era rivestita da una muratura rettilinea, orientata in direzione nord-sud, nella quale si aprivano i *praeefurnia*, con luce interna simile a quelli della fornace precedente, ma di lunghezza (2,5 m) leggermente inferiore. La camera di combustione era stata scavata a quote diverse. I canali di irradiazione erano in continuità con i *praeefurnia*, affiancati da basse spallette ricavate nel terreno di substrato e rinforzate da un filare di mattoni sia interi che frammentati disposti di testa. Le spallette sono ipercotte per il calore derivato dalla combustione e presentano un colore bruno violaceo, i piani di cottura invece sono di colore biancastro, compatti, come se la loro superficie fosse stata regolarizzata o indurita con spalmature di calce. La stessa superficie conserva, in alcuni punti, l'impronta dei mattoni impilati di taglio per la cottura.

Fornace 3 (area 4)

Lo scavo effettuato a sud del *praeefurnium* individuato nel fosso irriguo durante l'intervento 2010 ha dato esito negativo. È stato effettuato uno scotico di 10x6 m: sul lato nord del sondaggio era visibile una lente di terreno

concocto relativa all'alterazione da calore formatasi presso l'angolo sud-est della fornace, mentre gran parte del sondaggio, sul lato ovest, era interessato da uno scarico di materiali, indagato tramite la realizzazione di una trincea esplorativa orientata in direzione nord-sud.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, A. CROSETTO, R. PROSPERI, *Alessandria, località Osterietta. Rinvenimento di fornaci postmedievali*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Acqui Terme, via Capitano Verrini, guado e ponte sul rio Usignolo, 2009-2011

L'assistenza archeologica allo scavo per la posa dei tubi del teleriscaldamento (agosto-settembre 2009) ha consentito di individuare un potente deposito caratterizzato da una sequenza di livelli a matrice argillosa-limosa di natura alluvionale. Solo all'estremità est della trincea lo scavo evidenziava una maggiore articolazione stratigrafica collegata alla presenza di una struttura, che con andamento nord-est/sud-ovest attraversava diagonalmente la trincea (fig. 8). Al muro (us 99), costruito con lastre litiche sovrapposte in corsi regolari e legate con malta, si appoggiava una volta a botte realizzata con lastre disposte in senso radiale e legate con la stessa malta. Un sondaggio, effettuato in prossimità della parete sud della trincea, consentiva di verificare come lo spazio al di sotto della volta fosse interamente ostruito da un potente deposito a matrice limo-argillosa (us 100) caratterizzato da occasionali lenti di terreno argilloso, anch'esse di probabile origine alluvionale. L'approfondimento nel settore a nord della struttura ha permesso di evidenziare, al di sotto di tali depositi, un sottile livello a matrice sabbiosa-ghiaiosa (us 105), che copriva direttamente un piano (us 101) realizzato con ciottoli infissi nel terreno e ben costipati con schegge di laterizio. Del piano, caratterizzato da una leggera pendenza da nord a sud, è stato individuato il limite ovest costituito da un allineamento regolare di ciottoli. La prosecuzione dello scavo ha consentito di verificare la presenza, al di sotto di un'ulteriore sequenza di livelli alluvionali, di un secondo livello acciottolato (us 130), affiorante ad una profondità di circa 3,10 m dal piano stradale attuale, costituito da ciottoli di dimensioni eterogenee disposti di piatto su un allettamento argilloso.

Per chiarire la natura e la funzione delle strutture e dei piani individuati è stata aperta una seconda area di scavo (ottobre 2010-aprile 2011). Lo scavo stratigrafico ha evidenziato una sequenza costituita da tre battuti (uuss 322, 332, 334), affioranti rispettivamente a -0,60, 0,90 e 1,10 m dal piano di cantiere, riferibili probabilmente a piani stradali individuati da consistenti stesure di ghiaia resa compatta dalle concrezioni formatesi nella sabbia di allettamento. Al di sotto la sequenza era caratterizzata dalla presenza di due potenti livelli alluvionali (uuss 335 e 338), digradanti da ovest a est, separati solo dalla debole traccia residua di un ulteriore piano stradale (us 337). In particolare lo scavo di us 338 ha restituito poco materiale ceramico (taches noires e slip ware), databile all'inizio del XIX secolo. La rimozione dell'us 338 ha finalmente consentito di mettere in luce la struttura us 349, simile per tecnica costruttiva, dimensioni e orientamento al muro us 99 della trincea. Il suo cavo di fondazione (us 351) tagliava un deposito costituito da una serie di livelli alluvionali precedenti

(uuss 346, 342, 350), di scarsa potenza e riferibili quindi a modesti eventi esondativi, intervallati da fasi di recupero dei piani di camminamento. Infine, sotto us 350, nel quale sono stati recuperati frammenti ceramici databili al XVIII secolo, è stato individuato un piano acciottolato (us 353), costituito da ciottoli di dimensioni decimetriche alloggiati in modo regolare a individuare un piano.

Il confronto della cartografia antica riferibile a questo settore della città ha consentito di contestualizzare i dati del sondaggio confermandone l'inquadramento cronologico. Sul Catasto Napoleonico della città di Acqui si osserva la presenza di un corso d'acqua ad ovest del torrente Medrio che intercetta un tracciato viario, proprio in corrispondenza dell'area indagata. Un'ulteriore planimetria, probabilmente una versione preliminare del catasto napoleonico ufficiale e quindi di poco precedente, riporta lo stesso corso d'acqua con l'indicazione "Fossè Rossignol". Si tratta sicuramente del rio Usignolo di cui si ricordano le frequenti esondazioni. È possibile quindi ipotizzare che la sequenza stratigrafica indagata sia riconducibile alle fasi più tarde del percorso stradale individuato dalla via Cassarogna nel punto in cui risulta interrotto dal corso del rio Usignolo. Da un punto di vista morfologico è ipotizzabile che in prossimità del torrente la strada corresse incassata all'interno di un avvallamento, probabilmente prodotto dall'azione erosiva dell'acqua, che ne facilitava l'attraversamento.

A partire dal XVIII secolo o di poco precedente, il camminamento era limitato ad un guado evidenziato da una superficie acciottolata che da una sponda all'altra attraversava il corso d'acqua. La frequenza di piani, in alcuni casi definiti da veri e propri acciottolati, in altri limitati a semplici riporti di materiale drenante, separati da livelli alluvionali di scarsa potenza, conferma la continua attività esondativa del torrente e la frequente manutenzione cui era sottoposto il piano stradale.

Successivamente, in un periodo inquadrabile sulla base del poco materiale ceramico recuperato tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, venne costruito un ponte in muratura la cui costruzione sembra giustificata solo dall'esigenza di un attraversamento più agevole e sicuro e non da un aumento della portata del torrente dal momento che le spallette insistono sui limiti dell'alveo quando il guado era in funzione. Sui due lati del corso d'acqua furono costruiti, asportando i ciottoli dell'ultimo piano di guado, due muri di sponda paralleli e caratterizzati alle due estremità da una divaricazione che doveva avere la probabile funzione di agevolare il convogliamento delle acque da un lato e il loro scorrimento dall'altro.

Una serie di eventi alluvionali determinò, successivamente, la completa obliterazione delle strutture del ponte rendendolo inutilizzabile. Nella successiva sequenza di piani stradali non si individuano più le tracce di attraversamenti del torrente che probabilmente aveva deviato il suo corso ma se ne percepisce la presenza per i frequenti livelli alluvionali, che hanno coperto i piani di calpestio determinando ogni volta il ripristino del tracciato stradale a una quota più alta fino al definitivo interro del rio Usignolo negli anni Settanta del secolo scorso.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, A. CROSETTO, M. CAVALETTO, *Acqui Terme, via Capitano Verrini. Guado e ponte sul rio Usignolo (XVIII-XIX secolo)*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

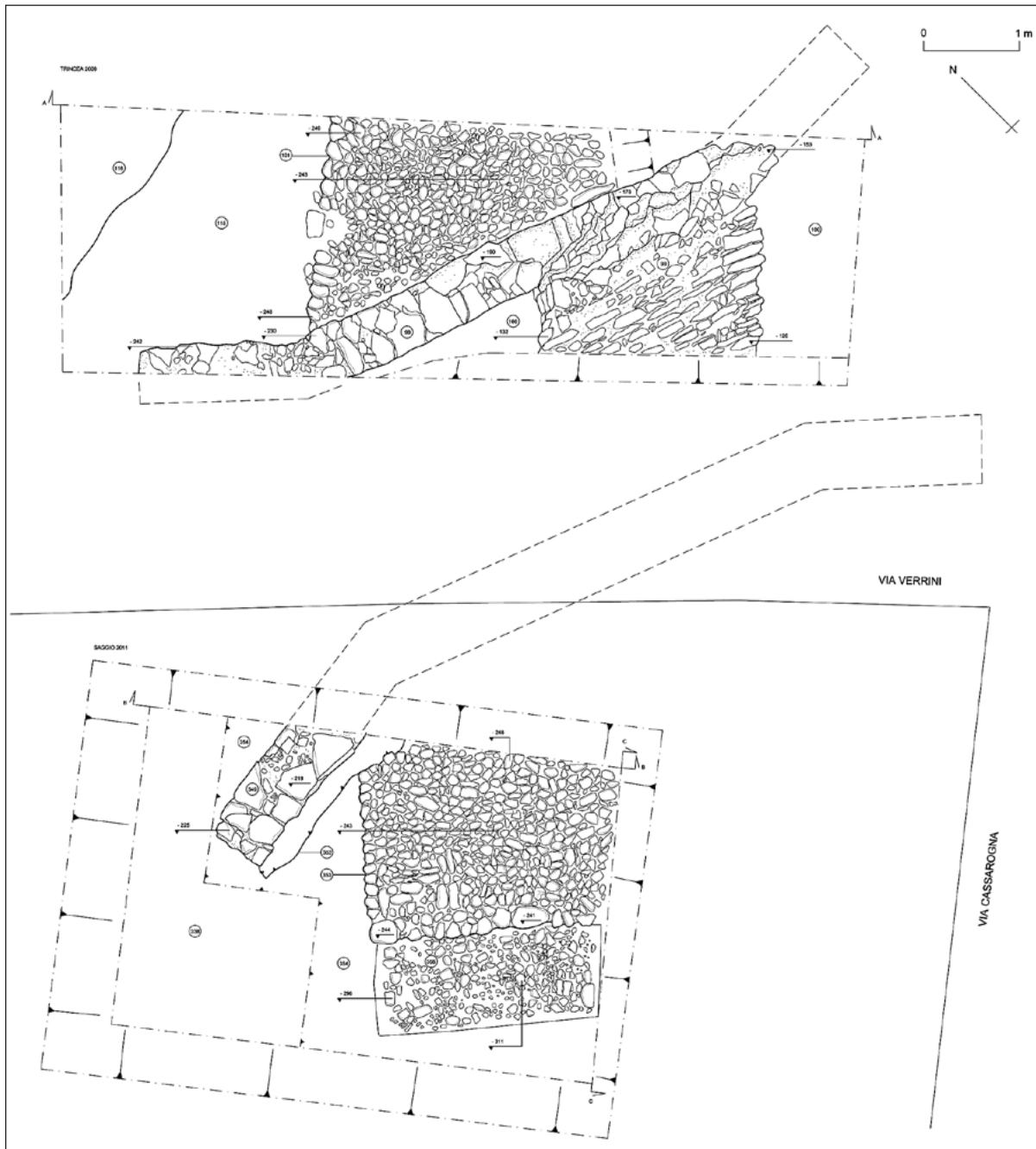


fig. 8 – Acqui Terme, via Capitano Verrini. Planimetria generale di scavo.

Novi Ligure, cinta muraria quattrocentesca e trasformazioni moderne

Il borgo di Novi Ligure, sorto verso il X secolo intorno al castello situato sulla collina meridionale, fu cinto di mura solo dopo il 1447, anno in cui venne a far parte stabilmente della Repubblica di Genova. La cinta fu realizzata nella seconda metà del XV secolo, con la costruzione di un muro in mattoni intervallato da torri, cui si accedeva

tramite quattro porte poste in corrispondenza delle vie principali. Il muro di cinta era inoltre difeso da un fossato. All'incrocio tra corso Marengo e via Giradengo, è venuta alla luce una poderosa struttura muraria che, in considerazione di alcuni dettagli costruttivi e del suo posizionamento topografico sulla mappa dell'abitato di Novi del XVIII secolo, è stata identificata con l'antico accesso settentrionale alla città, la Porta Pozzolo o Porta dei Cappuccini. La muratura si approfondiva per oltre 3

m in un livello argilloso chiaro ed era caratterizzata da un paramento in laterizi legati con malta e da un nucleo in ciottoli che acquistavano maggiore dimensione nella parte più profonda, indagata solo parzialmente. Ai piedi della muratura erano conservati due pali lignei di circa di 20 cm di diametro, posti a circa 4 m di distanza l'uno dall'altro, inseriti allo scopo di dare maggiore consistenza al terreno di fondazione. A ovest il paramento presentava nella parte più profonda una superficie finita, interpretabile come la facciavista di uno dei pilastri del barbacane che sorreggevano l'arcata al di sotto della quale scorreva l'antico fossato, in relazione con la porta di accesso alla città.

Più a ovest, lungo corso Marengo, è stata messa in luce una fondazione in ciottoli e malta con andamento nord-est/sud-ovest. Il ritrovamento ha reso necessario un ampliamento e un'indagine catastale (mappe topografiche di Novi, secoli XVII-XVIII; alcune planimetrie dei Piani Regolatori cittadini, fine del XIX secolo-prima metà del XX), al fine di comprendere la funzione della muratura e identificarla con possibili preesistenze. Nel tratto a nord la fondazione si conservava per circa 120 cm di altezza, tagliando il terreno sterile, e conservava parte dell'alzato in mattoni. Il sondaggio ha consentito di documentare una porzione più ampia della fondazione intercettata durante l'assistenza, che con una larghezza di circa 140 cm evidenziava una base particolarmente ampia, presupposto di un elevato imponente. Il confronto tra l'attuale planimetria catastale e la mappa dell'abitato di Novi del XVIII secolo conservata presso l'Archivio di Stato di Genova permette di individuare la muratura intercettata nel punto dove verosimilmente si trovava una torre scudata della cinta muraria. Le altre strutture murarie individuate, costruite con numeroso materiale di reimpiego e rasate in età moderna, inducono a supporre l'esistenza di fabbricati costruiti dopo l'abbattimento delle mura (ancora visibili in una planimetria di epoca napoleonica) a partire dagli anni venti del XIX secolo.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, A. CROSETTO, C. DAVITE, C. MILANESE, *Novi Ligure, centro storico. Settori della cinta muraria quattrocentesca e trasformazioni moderne*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Belforte, località Gnocchetto, depositi auriferi alluvionali del torrente Stura, 2011

In occasione dei lavori connessi alla realizzazione di un nuovo ponte sul torrente Stura e all'ampliamento dell'area di servizio "Stura Ovest" nei mesi di settembre-ottobre 2011 è stata condotta un'indagine archeologica, dove una struttura in ciottoli a secco costituiva il fronte orientale di grandi accumuli di ciottoli, di origine fluviale ma di evidente movimentazione antropica.

Dopo la rimozione della fitta vegetazione insistente sui cumuli, è stato possibile riscontrare, nella fascia sudoccidentale dell'area, la presenza di tre strutture in ciottoli disposti a secco: la più lunga misurava ca. 40 m, era orientata nord-sud e costituiva il fronte orientale di un grande cumulo di ciottoli; le altre, lunghe una decina di metri e meno possenti, avevano un orientamento est-ovest (uuss 4 e 5) e delimitavano un'area in prossimità del torrente Stura. L'esecuzione di un rilievo fotografico con laser

scanner, grazie a una visione d'insieme in 3D, ha permesso l'individuazione della porzione di area più significativa per l'indagine archeologica e la definizione dei settori sui quali intervenire seguendo la sequenza stratigrafica di deposito delle diverse unità.

L'indagine ha consentito di individuare alcune fasi riconducibili a operazioni di bonifica agricola e alla realizzazione, all'utilizzo e all'abbandono di un impianto artigianale per lo sfruttamento del giacimento aurifero secondario del torrente Stura.

Per quanto riguarda la datazione dell'impianto, lo scarso materiale ceramico rinvenuto (frammenti di terraglia e invetriata monocroma) è ascrivibile a un arco cronologico compreso fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Tale inquadramento cronologico è stato confermato dalle analisi di termoluminescenza, effettuate dal Dipartimento di Fisica Sperimentale dell'Università degli Studi di Torino su tre frammenti laterizi rinvenuti nel deposito di ciottoli. Condotte seguendo il metodo della "dose aggiunta" le analisi hanno permesso di stimare la "dose archeologica" (paleodose) dei tre laterizi; quest'ultimo parametro è stato confrontato con il valore di "dose annua media" riscontrato per l'area piemontese (0,6 Gy/secolo), ottenendo così un *range* di età possibile per ciascun reperto compresa tra 200 e 450 anni fa (reperto A), tra 100 e 200 anni fa (reperto B) e tra 200 e 350 anni fa (reperto C).

L'interesse del rinvenimento è legato al fatto che costituisce la prima conferma archeologica di un'attività di sfruttamento dei depositi alluvionali auriferi dell'Ovadese, un territorio in cui le fonti storiche confermano la raccolta di oro nelle sabbie del torrente Orba a partire dal XIII secolo e la presenza di sfruttamento minerario di giacimenti primari a partire dal XVI secolo per interessamento dei Gonzaga, duchi di Mantova e di Monferrato.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, M. RONCAGLIO, C. OTTOMANO, F. FANTINO, A. LO GIUDICE 2012, *Belforte, località Gnocchetto. Autostrada dei Trafori A26, area di servizio "Stura Ovest". Sfruttamento dei depositi auriferi alluvionali del torrente Stura*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 167-169.

(A.C.)

Dernice, frazione Vigana, strada comunale Acquasola, fornace per laterizi, 2003

Nell'ambito del Protocollo di Intesa siglato tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie e la Provincia di Alessandria per la tutela, la valorizzazione e la fruizione delle aree di interesse archeologico in contesti di pregio ambientale, è stata effettuata un'indagine archeologica (agosto-settembre 2003) a Vigana, in prossimità dell'insediamento della seconda età del Ferro, al fine di verificare una segnalazione relativa all'individuazione di una struttura di combustione, parzialmente interessata da attività di scavo clandestino.

Il substrato, all'interno del quale è scavata la fornace, è costituito da un consistente livello di argilla di origine coluviale, la cui superficie appare inclinata da ovest verso est, lungo l'andamento del versante del rilievo; all'interno di una fossa di forma rettangolare è stata realizzata una camera quadrangolare completamente interrata con funzione sia di combustione sia di cottura. Tutte le superfici risultavano rubefatte per l'esposizione al forte calore sviluppato dalla



fig. 9 – Dernice, fraz. Vigana. Particolare del carico di mattoni rinvenuto ancora in situ.

fornace in attività; la collocazione interrata è dovuta alla volontà di ridurre al minimo la dispersione di calore.

Al centro del piano basale e in continuità con l'andamento del *prae-furnium*, era stato operato un ulteriore approfondimento, creando un piccolo vano all'interno del quale sono stati rinvenuti i residui dell'ultima combustione, costituiti da uno strato di carboni e da uno spesso livello di cenere di colore grigio chiaro. La conservazione di ceneri e carboni fa pensare a un tipo abbastanza semplificato di struttura, con il carico di legna inserito in parte nel *prae-furnium* e in parte nel suo prolungamento all'interno della camera di cottura, quindi senza la più classica divisione tra camera di combustione inferiore e camera di cottura superiore tipica delle fornaci verticali.

Alla camera di cottura è collegato il *prae-furnium* scavato direttamente nell'argilla, con superficie fortemente rubefatta. La presenza di coppi nel riempimento di crollo, soprattutto nella parte superiore dell'unità stratigrafica, fa ipotizzare una copertura in coppi disposti in modo da lasciare varchi per il passaggio dei fumi prodotti in cottura. L'interpretazione della struttura come fornace per laterizi è resa certa dal rinvenimento al suo interno del carico ancora impilato e in parte cotto (o stracotto). Questo è articolato in pile di mattoni a disposizione alterna, accuratamente appoggiate sulle due banchine laterali create dal taglio di approfondimento in continuazione del *prae-furnium*, disposte su almeno sei colonnette per banchina (fig. 9).

L'indagine archeologica effettuata testimonia come la fine dell'attività della fornace sia avvenuta in modo improvviso e traumatico: l'analisi dei livelli di crollo rinvenuti all'interno della struttura ha infatti evidenziato come la fornace si sia degradata nel corso di un'attività di combustione e sia stata distrutta da un cedimento strutturale.

Per quanto riguarda la datazione della fornace, le caratteristiche morfologiche della struttura e l'analisi autoptica delle dimensioni dei mattoni fanno propendere per una cronologia compresa tra XVI e XVIII secolo.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, C. OTTOMANO, M. BIAGINI 2012, *Dernice, frazione Vigana, strada comunale Acquasola. Fornace per laterizi postmedievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 172-173.

(A.C.)

Terzo, località Vivello, fornace seicentesca, 2011

L'area interessata occupava una fascia ai margini del torrente Boglione, caratterizzata da più livelli di depositi sabbiosi di origine alluvionale. In questi depositi risulta essere stata tagliata un'ampia fossa a pareti verticali, nella quale fu realizzata la struttura di una fornace per la cottura di laterizi (fig. 10).

L'indagine ha avuto inizio dall'area occupata dalla camera di cottura, ampia 6x8 m. Rimuovendo gli strati più superficiali, è emerso un deposito argilloso, ricco di grandi frammenti laterizi, e sono state portate alla luce le pareti della camera, costituite dall'argilla naturale grossolanamente rifinita e lisciata con un taglio esattamente fino alla creazione di un dente, posto all'altezza del punto di appoggio per la struttura di sostegno del piano di cottura. Nella parte inferiore il taglio della fossa prosegue in forma concava e meno rifinito. L'interno era organizzato con un sostegno costituito da due file laterali di 10 archetti in mattoni, con l'accorgimento di lasciare spazio tra un archetto e il successivo per dare modo al calore di produrre la cottura dei prodotti. Non era previsto una vero e proprio piano di



fig. 10 – Terzo, loc. Vivello. Fornace: panoramica da ovest.

cottura, ma i laterizi erano posti a file separate a contatto con gli archetti sottostanti. Le due file laterali sono composte da laterizi a sezione rettangolare legati con malta bianca mentre lo spazio centrale era semplicemente frutto di una regolarizzazione del terreno naturale, rifinito a livello del piano di cottura da semplici setti in muratura, modellati direttamente con blocchi di argilla naturale e appoggiati sul terreno. Il *praefurnium* era costituito in origine da due canali collegati ai due corridoi laterali, definiti dalle due file di archetti. Un sondaggio ha permesso di individuare il fondo della camera, semplicemente costituito da un piano in argilla regolarizzato e concotto dall'uso.

Non sono presenti materiali archeologici diagnostici, tranne un mezzo soldo del duca Carlo Emanuele II di Savoia (1648-1675), ritrovato nel terreno di riempimento dopo l'abbandono della fornace; tale elemento costituisce un termine di riferimento per l'uso di questo impianto, realizzato specificamente per la realizzazione del materiale edilizio necessario per la costruzione degli edifici della vicina frazione e della sua chiesa.

Bibl.: A. CROSETTO 2012, *Terzo, località Vivello. Fornace seicentesca*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 177-178.

(A.C.)

Provincia di ASTI

Soglio, chiesa dei SS. Pietro e Giorgio, 2012

Nell'autunno 2012, in occasione dei lavori per il rifacimento pavimentale della parrocchia dei SS. Pietro e Giorgio nel comune di Soglio, sono stati individuati lacerti di strutture riferibili alla chiesa preesistente.

Nella cappella di S. Ursula, la seconda a destra dell'entrata, un cedimento improvviso del pavimento, ha evidenziato la presenza di un grande ossario riferibile ad una bonifica dell'area cimiteriale relativa alla chiesa preesistente quella attuale. Sul lato meridionale della cavità è venuto alla luce il lacerto di una muratura con andamento est-ovest, costituita da laterizi legati da malta, spogliata sia sul lato occidentale sia su quello settentrionale. L'andamento della spogliazione permette di individuare un angolo retto. La struttura era fondata nel deposito sterile costituito da marna.

Nella cappella dedicata a S. Maria e S. Rocco, la prima a sinistra dell'entrata, è emersa una struttura angolare costituita da due setti murari che si legano. Entrambe le murature sono formate da laterizi legati da semplice sabbia, elemento che le rende molto fragili, e sono anch'esse fondate nella marna naturale. Si potrebbe trattare della struttura angolare formata dalla muratura sinistra del presbiterio e da quella dell'abside, che doveva presentare un impianto quadrangolare anziché semicircolare, secondo i principi architettonici diffusi nell'architettura post-tridentina.

Le caratteristiche della tessitura muraria e l'ipotesi ricostruttiva tendono a collocarsi in un momento preciso. Nella descrizione della visita pastorale, avvenuta il 20 gennaio 1585, si visitarono le chiese parrocchiali di S. Giorgio e di S. Pietro, tra di loro annesse, trovandole in stato molto precario (*totas ruinosas et campestras*). Non molto diversa (*quod visitando vidit in suis edificiis et architettura male se habere et quod nullatenus ecclesiae formam habet*) era la situazione dell'oratorio di S. Benedetto, posto all'interno del paese e in funzione di parrocchia (*Cura vero [...] exercetur in oratorium S. ti Benedicti*). Questa cappella probabilmente sorse nel XV secolo, a seguito dello spostamento degli abitanti dall'insediamento di Croce all'abitato di Soglio, sulla sommità del colle, spostamento avvenuto all'inizio dello stesso secolo. Al momento della visita, versava in uno stato fatiscente sia nella struttura sia negli altari e arredi liturgici e se ne ordinò il rifacimento nel termine di due anni, proibendo la celebrazione. Resti di questa chiesa non sono attestati nell'area di scavo e non è impossibile che sia stata completamente spogliata per la costruzione successiva, la cui forma architettonica risulta sicuramente in linea con le richieste del visitatore apostolico (*ad formam quadratam reduci*) e con gli usi derivanti dalle disposizioni liturgiche post-tridentine. La nuova parrocchia riassunse le titolazioni delle precedenti chiese (S. Pietro e S. Giorgio) e dei principali santi di tradizione locale (S. Ursula e lo stesso S. Benedetto). A tale periodo si devono far risalire le strutture individuate, che appartengono al rifacimento subito dalla chiesa di S. Benedetto dopo tale visita. Ancora nel 1789 documenti dell'Archivio comunale di Soglio confermano l'esistenza della chiesa a pianta rettangolare con navata unica, abside quadrato affiancato dalla sacrestia e cappella addossata all'esterno della parete orientale. La chiesa attuale fu realizzata in seguito, nel periodo 1826-1828.

Bibl.: A. CROSETTO, M. RONCAGLIO, *Soglio. Chiesa dei SS. Pietro e Giorgio*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Grazzano Badoglio, chiesa dei SS. Vittore e Corona, fasi cimiteriali, 2010

Nei mesi di maggio e giugno 2010 si è svolto un intervento di assistenza ai lavori di scavo, necessari per la posa dei sottoservizi e il rifacimento della pavimentazione antistante la chiesa parrocchiale. Lo scavo archeologico ha portato in luce un contesto già compromesso dai precedenti lavori e la presenza di una struttura interpretabile come resti delle fondazioni di un potente muro di contenimento della parte sommitale della collina, dove si trovava il complesso abbaziale.

L'area esterna alla chiesa iniziò ad essere utilizzata come cimitero nel corso del XVI secolo. Come menzionato nelle



fig. 11 – Grazzano Badoglio, sagrato della chiesa parrocchiale SS. Vittore e Corona. Tomba 10 (particolare).

fonti storiche, al 1580 si data il cantiere per la trasformazione dell'antica chiesa nelle forme che sono oggi visibili. Il cantiere dovette comportare la demolizione di buona parte del precedente edificio unitamente a una diversa articolazione delle aree esterne, evidente dalla spoliazione e rasatura dell'antico muro di delimitazione con la realizzazione di un più vasto spazio aperto prospiciente la chiesa. In questa fase si inserisce anche una serie di attività di scavo concentrate nell'area antistante alla facciata della chiesa. Sono state individuate quattro fosse a pianta quadrangolare, caratterizzate da un riempimento, ricco di macerie e di resti osteologici umani sparsi ed una a pianta circolare, nella quale non sono stati evidenziati resti ossei. Le fosse furono realizzate in origine per l'estrazione della sabbia necessaria al grande cantiere cinquecentesco di rifacimento dell'edificio di culto e poi riempite con materiale di risulta dal cantiere stesso e da resti di bonifica delle sepolture. Le ampie fosse vennero successivamente utilizzate, a più riprese, per deporre singole inumazioni, di cui sono stati evidenziati i tre livelli più antichi.

Il più antico è costituito dalla tomba 13, deposizione di un soggetto adulto in fossa terragna. Il secondo livello di deposizioni comprende le tombe 6, 7, 10 e 11 scavate in uno strato sabbioso: si tratta in tutti i casi di soggetti adulti in pessimo stato di conservazione depositi in cassa lignea ad eccezione della tomba 10 che è in fossa terragna. Sono tutte orientate in senso nord-sud, parallele alla facciata, tranne la tomba 6 orientata in senso est-ovest. A nord della tomba 6 sono state deposte affiancate le tombe 7 e 10, delle quali la prima conserva una medaglietta votiva in corrispondenza della parte sinistra del torace e la seconda, sempre sul torace, porta una corona del rosario con grani in pasta vitrea e croce in bronzo posta nella medesima posizione (fig. 11). Il diffuso uso dei rosari in queste sepolture appare connessa alla rinvergersi di tale devozione dopo l'approvazione da parte di papa Pio V nel 1569.

Bibl.: A. CROSETTO, E. BESSONE, L. MAFFEIS 2012, *Grazzano Badoglio, sagrato della chiesa dei SS. Vittore e Corona. Fasi cimiteriali postmedievali*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 185-187.

(A.C.)

Montegrosso d'Asti, confraternita della SS. Annunziata, 2010

Nei mesi di settembre e ottobre 2010 è stata condotta un'indagine archeologica nella chiesa della Confraternita dei Battuti Bianchi, in occasione delle opere di restauro all'edificio. L'esecuzione dei sondaggi ha consentito di individuare labili tracce di un'occupazione dell'area precedente all'erezione della chiesa, limitate ad un potente strato di terreno, depositato allo scopo di livellare lo spazio fruibile lungo il declivio.

Su questo terreno venne eretto un primo edificio di culto. A questa prima fase vanno, inoltre, ricondotti il lacerto di un'altra struttura quadrangolare, situata presso l'angolo nord-est dell'edificio, interpretabile come resti della fondazione di un piccolo campanile in facciata. Al centro della navata fu ricavata un'ampia camera funeraria coperta con volta a botte e chiusino centrale destinata ai confratelli e furono ricavate alcune altre tombe individuali con copertura voltata in corrispondenza dell'altare maggiore e lungo il limite ovest della navata. Gli interventi citati vengono sigillati da una pavimentazione in mattonelle quadrangolari (22x22 cm) disposte in file diagonali a 45° all'interno di una cornice parallela alle pareti, realizzata alla stessa quota nella navata e nel presbiterio. Gli esiti di questa attività sono puntualmente registrati nel 1742, dove si indica l'anno esatto di costruzione della chiesa (1676). L'edificio, un secolo dopo, acquisisce la pianta attuale attraverso l'apertura delle due cappelle laterali e l'erezione di otto pilastri modanati. Su tali pilastri poggiano gli archi di sostegno delle volte: in questa fase, infatti, probabilmente per rispondere all'esigenza di sottolineare la monumentalità e accrescere la sicurezza dell'edificio, vengono rialzate le coperture voltate. Nel corso dei lavori viene sopraelevato anche il piano di calpestio del presbiterio, attraverso il riporto di uno strato di terreno macerioso. La finitura è costituita dalla posa di un pavimento in mattonelle quadrate di cotto. Lo stesso tipo di pavimentazione viene utilizzato per l'intera chiesa, comprese le cappelle laterali, anche se in alcuni punti si reimpiegarono anche le mattonelle del pavimento più antico. Dal piano di cantiere, sottostante le piastrelle, provengono due identiche monete da 2 denari di Vittorio Amedeo III re di Sardegna datate 1777. Questo dato, unitamente alla presenza della lastra in pietra, che porta la data 1776, costituiscono elementi utili a collocare i lavori di ristrutturazione in questo biennio.

Bibl.: A. CROSETTO 2012, *Montegrosso d'Asti. Confraternita della SS. Annunziata*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 188-190.

(A.C.)

Montaldo Scarampi, chiesa parrocchiale della SS. Annunziata, 2011

Alle pendici occidentali del rilievo su cui si trovava l'antico castello, venne eretto, in un'unica fase, un edificio di culto, costituito da una navata unica, piuttosto allungata, terminata da un'abside pentagonale. Sul lato meridionale dell'edificio si protendeva un vano quadrangolare, legato alle pareti laterali e quindi costruito in fase con la chiesa. Possiamo proporre come confronti alcuni esempi lombardi ad aula unica, che si collocano a partire dall'inizio del XIV secolo e soprattutto nello scorcio dello stesso secolo, come nella chiesa dei SS. Primo e Feliciano a Pavia.

Tra 1584-1585 si può collocare la ricostruzione della chiesa. L'edificio antico venne demolito fino alla quota del piano di cantiere e ricostruito, partendo dall'abside, in forme diverse. Si ridusse la lunghezza della chiesa, eliminando la parte absidale dell'edificio precedente, ma lo spazio fu ampliato in larghezza a tre navate. I plinti quadrati di sostegno delle volte furono poggiati sulla fondazione, rasata all'altezza della quota di cantiere, delle pareti laterali più antiche. La chiesa termina con un'ampia abside quadrata, di cui sono ancora conservati i resti nel presbiterio. Nel terreno, depositato per rialzare e livellare sia il piano del presbiterio sui rinfranchi della volta del sepolcro sotterraneo, posto nel coro, sia la quota di calpestio della navata centrale, sono stati recuperati, raccolti in un due settori circoscritti, 86 frammenti di vasellame d'uso domestico. La disposizione della giacitura sembra suggerire si tratti di un "butto" pressoché omogeneo, che per caratteristiche sembrerebbe provenire dalla stessa canonica. Nella quasi totalità si tratta di reperti, che si collocano tra tardo XV e XVI secolo: si può dunque immaginare un corredo formatosi lentamente nell'arco di tempo di circa un secolo (ma anche con qualche residuo più antico) e poi eliminato in occasione dei lavori di rifacimento dell'edificio di culto e dei suoi annessi e della riconsacrazione della chiesa stessa. L'edificio nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento non subisce modificazioni di impianto, ma solo l'adeguamento alle norme tridentine con l'aggiunta di una sacrestia indipendente.

Bibl.: A. CROSETTO 2012, *La chiesa parrocchiale della SS. Annunziata di Montaldo Scarampi (AT): indagini storiche e archeologiche*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 107-116.

(A.C.)

Provincia di BIELLA

Biella, chiesa della SS. Trinità, 2012

La chiesa della Confraternita della SS. Trinità sorge in adiacenza all'attuale Duomo (antica chiesa di S. Maria Maggiore) e nelle immediate vicinanze del battistero di S. Giovanni. La chiesa attuale, dedicata inizialmente ai SS. Fabiano e Sebastiano, sorse probabilmente nei primi anni del XVI secolo: una Visita Pastorale del 1771, infatti, afferma che era stata eretta nell'anno 1510, testimoniando, probabilmente, piuttosto che un'edificazione *ex-novo*, una ricostruzione in forme non dissimili, almeno nelle dimensioni, alla fabbrica precedente, poiché ancora alla fine del XVI secolo è definita *sacellum seu oratorium*. L'intitolazione variò nel 1579 quando fu aggiunto il riferimento alla SS. Trinità che in seguito – e fino ai giorni nostri – restò l'unico. Una completa riedificazione sarebbe avvenuta a partire dal 1626, come ricordava una lapide un tempo conservata nella facciata interna.

Tra giugno e luglio 2012, in occasione di un intervento di manutenzione del sagrato della chiesa, che ha previsto la rimozione del selciato esistente e la posa in opera di una pavimentazione analoga per disegno e caratteristiche, è stato effettuato il controllo archeologico di tutte le operazioni di scavo. Nel corso dell'assistenza è stata messa in luce una canalina che attraversa il sagrato con andamento nord-est/sud-ovest per una lunghezza complessiva di ca. 10,2 m. Essa è costituita da due spallette in mattoni ed è

sigillata da lastre lapidee; la luce interna è ca. 30 cm. Alle estremità, sono state individuate due strutture quadrangolari in laterizi, molto lacunose, riconducibili a pozzetti o chiusini. Con ogni probabilità, nella canaletta rinvenuta è da riconoscere una diramazione secondaria confluyente nella roggia che in passato scorreva in superficie in via Italia. Una struttura analoga, databile nel corso della piena età moderna, è emersa nel 1989 a poca distanza dall'area di intervento, all'angolo tra via Battistero e via Duomo. Una datazione alla piena età moderna (post XVIII secolo) anche per la canaletta individuata presso la chiesa della SS. Trinità è supportata anche dall'analisi degli esigui frammenti ceramici rinvenuti nel corso dell'intervento, riconducibili alla tipologia à *taches noires*.

Bibl.: F. GARANZINI, S. LEARDI, *Biella. Chiesa della SS. Trinità. Assistenza archeologica ai lavori di manutenzione del sagrato*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(F.G.)

Mongrando, chiesa di S. Maria della Grazie, 2012

La chiesa, costituita da un basso presbiterio di forma trapezoidale orientato a est preceduto da una navata pressoché quadrata, sorge isolata nelle immediate vicinanze della frazione Borgo S. Lorenzo del Comune di Mongrando. Le informazioni storiche sull'edificio sono scarse e, per le evidenti diversità strutturali, gli studiosi sono concordi nel ritenere che sia il frutto della giustapposizione di diverse parti aggiunte nel corso dei secoli. Originariamente, doveva configurarsi come un piccolo oratorio corrispondente all'attuale presbiterio, la cui cronologia è determinata dall'analisi degli affreschi che lo decorano, l'unico *terminus ante quem* per la sua edificazione, datati tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Nella prima descrizione pervenuta della chiesa, risalente alla visita del 1619 del pievano di Salussola, l'edificio è ancora menzionato come un piccolo oratorio quadrangolare. Solo nella seconda metà del XVII secolo – i lavori potevano dirsi conclusi nel 1661, come testimonia una Visita Pastorale – la chiesa fu ampliata con l'aggiunta di una navata. Gli interventi di ristrutturazione della chiesa di S. Maria delle Grazie hanno previsto il completo rifacimento della pavimentazione dell'edificio, diffusamente danneggiata dall'umidità e, in molti punti, lacunosa. La navata era interamente pavimentata con mattonelle disposte a spina di pesce; il presbiterio, invece, sopraelevato di pochi centimetri, si presentava in semplice terra battuta. Una fila di mattoni disposti di piatto fungevano da limite tra le due aree. Si è resa, pertanto, necessaria la totale rimozione di quanto restava della pavimentazione originale e uno scavo di modesta profondità (ca. 30 cm) per predisporre la posa della nuova. L'assistenza archeologica continuativa alle operazioni di scavo ha permesso di mettere in luce la facciata del primitivo oratorio, costituita da una muratura in ciottoli di fiume legati da malta, larga ca. 70 cm e leggermente disassata rispetto ai pilastri laterali che delimitano il presbiterio. Due corsi di alzata parzialmente conservati permettono di individuare una tessitura a spina di pesce.

Bibl.: F. GARANZINI, S. LEARDI, *Mongrando. Chiesa di S. Maria della Grazie*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(F.G.)

Cerrione, località Magnonevolo, fornace per laterizi, 2011

Durante l'esecuzione dei sondaggi preliminari, volti a verificare l'effettiva presenza di strati o strutture di interesse archeologico in un'ampia area destinata a ospitare un impianto fotovoltaico si è rinvenuta una fornace.

Al termine della ripulitura e dell'asportazione dello strato di abbandono/distruzione è apparsa la prima fase di impianto della fornace. Si tratta di una struttura rettangolare di medie dimensioni, conservata per un'altezza di ca. 60 cm. Si conserva solo la parte inferiore della camera di combustione, scavata nel terreno argilloso; il piano di fondo, il diaframma centrale e i muri perimetrali, privi di qualsiasi foderatura, si sono consolidati grazie alla cottura del terreno durante le fasi di utilizzo, creando uno strato di concotto dello spessore di ca. 25 cm. Dalle pareti laterali si dipartivano delle strutture ad arco che poggiavano sul muro di spina centrale e sostenevano il piano di cottura di cui non si è conservato alcun elemento. L'elevato della camera di combustione e di quella di cottura dovevano presumibilmente essere realizzati in mattoni crudi, che si sarebbero successivamente cotti durante l'utilizzo stesso della fornace.

Alla camera di combustione si accedeva mediante un unico corridoio d'ingresso di forma conica, solo parzialmente conservato per una lunghezza di 1,70 m, che andava progressivamente allargandosi verso la camera di cottura (da una larghezza iniziale di 0,90 m si passa a una di 1,25 m). La camera destinata a contenere il combustibile era invece suddivisa da una struttura centrale in due spazi stretti e allungati, il cui riempimento al momento del rinvenimento era costituito da residui carboniosi del materiale utilizzato per la combustione. Nonostante il mancato completamento della cottura abbia reso non sempre ben definibile la loro forma, si riconoscono laterizi rettangolari con un modulo di 29×12×6 cm. Proprio il modulo di questi mattoni fornisce un valido contributo alla datazione della struttura.

Calcolando però che il completamento della cottura avrebbe portato ancora a una seppur lieve riduzione dimensionale dei laterizi in questione, si può supporre che questi ultimi siano preferibilmente da attribuire all'età postmedievale, forse nel passaggio tra il XVI e il XVII secolo.

Anche la tipologia di fornace a pianta quadrangolare o rettangolare appare ben documentata sul territorio nazionale a partire dal XVI secolo.

Bibl.: G. SPAGNOLO GARZOLI, V. BARBERIS 2012, *Cerrione, località Magnonevolo. Fornace per laterizi di età postmedievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 192-194.

(A.C.)

Provincia di CUNEO

Alba, piazza Garibaldi, fornace di età moderna, 2010

Nel corso dei lavori per la riqualificazione della piazza, effettuati nel mese di luglio del 2010, si è proceduto allo splateamento su tutta l'area per la rimozione della vecchia pavimentazione in asfalto, mettendo in luce nel settore occidentale, in corrispondenza dell'ala meridionale dell'Istituto Magistrale, i resti di una fornace da laterizi di epoca moderna.

Si conservano i limiti di un vano rettangolare orientato nord-sud che misurava 3,20 m in lunghezza e 9,00 m in larghezza; corrispondente alla camera di combustione interrata, è risultato scavato nel deposito argilloso naturale e rivestito con mattoni a crudo legati con terra e, a seguito dell'azione del fuoco, saldati tra loro e completamente rubefatti. Non sono state individuate, invece, tracce né dell'eventuale piano forato o della volta a copertura della soprastante camera di cottura né del *praefurnium*.

I pochi frammenti ceramici pertinenti a contenitori in terraglia bianca e a *taches noires*, rinvenuti nello strato di riempimento del vano, insieme ad alcuni laterizi scartati per cottura eccessiva e con un modulo di 27×12,5×7 cm, riconducibile a una produzione piuttosto tarda, indicano un'attività del complesso in tempi recenti. È probabile che l'attività della fornace sia da mettere in connessione con i lavori di costruzione dell'edificio attualmente utilizzato come Istituto Magistrale e un tempo sede del tribunale.

Bibl.: M.C. PREACCO, M. CAVALETTO 2012, *Alba, piazza Garibaldi. Fornace di età moderna*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 203-204.

(A.C.)

Cherasco, frazione Bricco, chiesa di S. Grato, 2012

I documenti conservati nell'archivio parrocchiale attestano l'esistenza di una prima cappella in località Bricco di Cherasco a partire dal 1675. Nel corso del XVIII secolo il nucleo originario dell'edificio subì diversi interventi che ne modificarono notevolmente aspetto e forme: nel 1714 la cappella fu ampliata, nel 1720 venne innalzato il campanile di 7 m, ulteriori ampliamenti avvennero tra il 1767 e il 1768. Negli anni 1854-1855 si decise di restaurare la sacrestia e costruire un nuovo campanile; venne inoltre allargato il giardino del cappellano e nell'area a sud-est della chiesa fu edificato un apposito locale per ospitare la scuola. Successivamente non sono documentati altri lavori edilizi prima della costruzione della nuova chiesa, nel 1912, motivata dalla accresciuta popolazione della frazione e dalla costante umidità che caratterizzava il precedente edificio, rendendolo malsano e poco ospitale.

Le indagini archeologiche hanno consentito di individuare una sequenza di fasi comprese tra fine XVI-inizi XVII e il XX secolo. Alla fase più antica individuata con lo scavo appartengono due muri. Sono costituiti da ciottoli di medie dimensioni e frammenti di mattoni legati con una malta poco tenace e delimitano un ambiente o un edificio di cui non sono stati individuati né i limiti né i muri di chiusura a nord, perché situati all'esterno dell'area indagata.

A una seconda fase appartengono alcune strutture murarie, che delimitano un ambiente a navata unica absidato, orientato nord-est/sud-ovest e con lesene lungo il profilo interno dei lati lunghi; le sue dimensioni e la sua pianta molto semplice sembrerebbero coincidere con quanto indicato nelle fonti riguardo la cappella edificata nel 1675. La terza fase costruttiva rappresenta un ampliamento dell'impianto originario della cappella con l'aggiunta, sul lato sud-orientale, di un ambiente identificabile con una sacrestia. Questa fase è verosimilmente da ascrivere all'ampliamento del 1714 ricordato dai documenti. La quarta fase, databile intorno al 1720, vede la costruzione della torre campanaria, adiacente all'abside.

Nella quinta fase il nucleo della chiesa seicentesca viene

ulteriormente ampliato con l'edificazione di un nuovo ambiente lungo il suo lato sud-orientale. Le indagini hanno messo in luce la pavimentazione, formata da quadrelle di cotto, prevalentemente disposte in senso diagonale rispetto all'asse principale della chiesa. Gli interventi documentati in questa fase costruttiva dovrebbero essere riconducibili agli ampliamenti effettuati, in base ai documenti, negli anni 1767-1768. Le testimonianze archeologiche relative alla sesta fase documentano una serie di interventi di recupero e restauro che tuttavia non apportano delle modifiche sostanziali all'impianto della chiesa venutosi a formare durante i lavori edilizi delle fasi precedenti.

Bibl.: S. UGGÉ, M.C. PREACCO, *Cherasco, frazione Bricco Chiesa parrocchiale di S. Grato*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Marene, località Cimitero, fornace per laterizi, 2011-2012

Tra settembre 2011 e maggio 2012, sono state individuate tracce di una fornace per laterizi. La pulizia dell'area ha evidenziato la presenza, in un settore di lunghezza pari a 13 m con orientamento est-ovest, di una serie di dieci tagli paralleli, orientati nord-sud, di ca. 50 cm di larghezza, posti a una distanza di 75-95 cm; tutti i tagli apparivano riempiti da uno stesso strato rossiccio con scarti di fornace. Le lunghezze, in alcuni casi riconoscibili solo in sezione, apparivano variabili, da 2,7 m a 1,3-1,4 m. Ogni taglio è visibile per una profondità di ca. 20 cm e presenta fondo piano e pareti verticali, alcune delle quali conservano tracce nere di fumigazione. Il terreno di riempimento è composto da uno strato che contiene argilla concotta, mescolata a frammenti laterizi di piccole e medie dimensioni con alterazioni da calore, cenere, lenti nere carboniose, carboncini e, raramente, qualche ciottolo e frammento di coppi. La maggior parte dei frammenti, riferibili a mattoni parallelepipedi di dimensione medio-piccola (lato breve di 9 o 11-12 cm; lato lungo non misurabile), presentava un impasto rosso-arancione con piccoli inclusi neri, vuoti millimetrici e alcune fessurazioni irregolari, poco evidenti e una consistenza morbida, derivata da una cottura non completa.

Si riconoscono poi altri frammenti di mattoni parallelepipedi a sezione rettangolare con angoli sagomati a spigolo piatto, di colore rosso-arancione, con gradazioni che arrivano sino al rosso intenso e al bianco-beige. La stessa forma ad angoli smussati era attestata anche in frammenti a impasto più duro e superficie vetrificata in maniera discontinua, con lati lunghi spesso deformati. Dalla superficie del riempimento provengono inoltre pochi frammenti di ceramica di epoca moderna, tra cui alcuni di ceramica acroma consunti e poco leggibili.

Le tracce individuate sono riferibili, verosimilmente, a resti di una fornace per la produzione di mattoni. La fornace potrebbe essere connessa con le fasi di cantiere di una delle chiese costruite a Marene nel XVIII secolo, come ad esempio la parrocchiale, eretta tra il 1723 e il 1741, e la chiesa della Confraternita dei Battuti Neri, tra il 1640 e la metà del Settecento; l'argilla necessaria alla formazione dei laterizi poteva facilmente essere reperita in loco.

Negli altri settori dell'area indagata l'esame del terreno non ha evidenziato tracce di interventi antropici oltre a quelli recenti relativi alla costruzione del campo sportivo,

che non erano stati seguiti archeologicamente. Si rileva, tuttavia, che lo scavo attuale ha intercettato solo una minima parte dell'impianto produttivo, quindi non si può escludere l'esistenza di altre parti dell'area artigianale, quali vasche di decantazione o strutture per l'essiccazione dei laterizi, nelle aree limitrofe a quelle oggetto di indagine, soprattutto nella zona a sud.

Bibl.: M.C. PREACCO, L. FERRERO, *Marene, località Cimitero. Fornace per laterizi di epoca moderna*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(A.C.)

Provincia di NOVARA

Novara, ex Caserma Perrone, impianto artigianale, 2011

Solo con l'avanzato XIII secolo la documentazione scritta qualifica il carattere insediativo dell'area, denominata "Borgo di Porta Nuova" per l'adiacenza all'omonima porta urbana. La continuità delle attestazioni relative alla "Porta Nuova" e all'omonimo borgo sembra indicare la permanenza di un nucleo insediativo ubicato almeno lungo l'accesso meridionale alla città sino all'età moderna, quando, a partire dal XVI secolo, l'area risulta interessata dai lavori per la realizzazione delle mura bastionate che comportarono anche la distruzione dei sobborghi.

Fase 1. Si assiste alla realizzazione di un sistema di canalizzazioni per il convogliamento delle acque di scarico della città in direzione ovest e di bonifica dell'area caratterizzata da un deposito argilloso segnato da ristagno d'acqua. Dopo la bonifica, a sud-ovest delle canalizzazioni si impianta un edificio rettangolare, suddiviso in due vani, sulla cui destinazione funzionale non sono state al momento formulate ipotesi convincenti. L'abbandono del fabbricato è testimoniato dal crollo del perimetrale est, che ha restituito un quattrino di Filippo III (1598-1621) che fornisce un importante *terminus ante quem* per la cronologia delle fasi di utilizzo della struttura. Contestualmente si assiste all'intasamento del sistema di canalizzazioni fino alla completa caduta in disuso.

Fase 2 (fig. 12). Il livello di crollo dell'edificio è obliterato da un riparto di sabbie frammiste a blocchi di argilla, che innalza le quote dell'area di circa 1 m. I nuovi livelli sono intaccati dalle fondazioni di una fornace rettangolare per laterizi. L'analisi alla termoluminescenza sui laterizi, prelevati sia dalla struttura della fornace sia dal residuo dell'ultimo carico, ha permesso di circoscrivere l'ultimo utilizzo della fornace tra 1565 e 1635. Contestualmente all'attività dell'area artigianale, si assiste all'edificazione di un vasto ambiente, probabilmente connesso al ciclo produttivo con funzione di magazzino.

Fase 3. A segnare definitivamente la trasformazione dell'area interviene la costruzione di un condotto in muratura proveniente da nord e con piano di scorrimento inclinato verso ovest, funzionale allo scolo degli scarichi cittadini in area suburbana. Il materiale ceramico recuperato nel riempimento della fondazione del condotto circoscrive alla prima metà del XVII secolo la costruzione dell'infrastruttura.

Bibl.: G. SPAGNOLO GARZOLI, F. GARANZINI 2012, *Novara, ex Caserma Perrone, Università degli Studi del Piemonte*

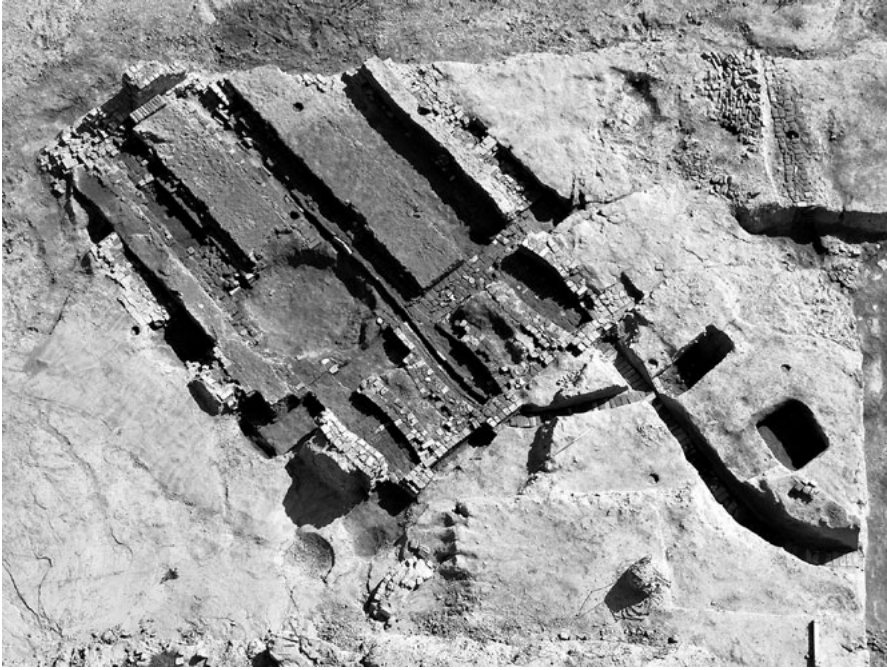


fig. 12 – Novara, ex Caserma Perrone. Fase 2. Fornace per laterizi da nord.

Oriente "Amedeo Avogadro". Impianto artigianale di età moderna, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 246-249.

(F.G.)

Armeno, località Cheggino, chiesa dei SS. Fermo e Defendente, 2012

La rimozione della pavimentazione del coro dell'oratorio ha consentito di mettere in luce una muratura semicircolare interrotta alle due estremità dal taglio di fondazione del presbiterio quadrangolare, riconoscibile come l'abside originaria della chiesa. A questa fase edificatoria si ascrive anche una pavimentazione in malta grigiastra, posta in opera su un vespaio di ciottoli. Il pavimento della navata, visibile solo in sezione, risulta ribassato di ca. 6-7 cm da un gradino delimitato da un cordolo lapideo.

Gli strati di demolizione, che innalzano le quote di calpestio al livello attuale, hanno restituito numerosi frammenti di intonaco dipinto, pertinente alla decorazione absidale, recanti raffigurazioni di volti, strumenti musicali e iscrizioni in caratteri tardo gotici. Lo studio analitico e la datazione di tali lacerti pittorici consentirebbe quindi di pervenire alla formulazione di un *terminus ante quem* per la cronologia dell'edificio di culto originario, al momento incerto. A titolo del tutto preliminare, si accenna che la tipologia planimetrica documentata – aula unica con abside semicircolare – è particolarmente diffusa nell'alto Novarese in periodo romanico.

Tra XVII e XVIII secolo, si assiste alla ricostruzione dell'area absidale della chiesa col profilo quadrangolare attuale. La fossa di fondazione della nuova struttura taglia la più antica abside semicircolare, interrompendo il rapporto stratigrafico con i perimetrali dell'edificio. Contestualmente si assiste alla ripavimentazione della chiesa, accentuando il dislivello tra navata e area presbiterale con

la realizzazione di un gradino alto ca. 35 cm. La nuova pavimentazione, che nella navata poggia direttamente su quella più antica mentre nel presbiterio ha previsto la realizzazione di un vespaio lapideo, è ancora in malta. A questa fase deve essere ascritta la giustapposizione alla navata di due cappelle laterali, di cui quella orientale è stata dissennatamente abbattuta negli anni Sessanta del XX secolo durante i lavori di realizzazione della strada carrozzabile di accesso alla borgata Cheggino.

Bibl.: F. GARANZINI, *Armeno, località Cheggino. Chiesa dei SS. Fermo e Defendente. Indagine archeologica dell'area absidale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(F.G.)

Provincia di VERCELLI

Vercelli, cattedrale di S. Eusebio, 2012

Nell'ambito dell'importante cantiere di restauro e risanamento conservativo che ha interessato la cattedrale di S. Eusebio di Vercelli nel corso del 2012, è stato effettuato un intervento di scavo nell'area cortilizia nord dell'edificio di culto, individuando due aree di interesse archeologico – la prima presso il limite est dell'area, presso la cappella di S. Eusebio (Saggio est), la seconda sul retro della cappella battezzata, a ovest del cortile (Saggio ovest) – poi soggette a indagine. La sequenza stratigrafica messa in luce nel Saggio est è successiva all'edificazione della cappella di S. Eusebio (1763-1783): è stata documentata la presenza di un livello di scarico di materiale laterizio cotto derivato presumibilmente dalla ripulitura di una fornace non localizzata. Tale livello è stato intaccato dallo scavo di due buche, il cui svuotamento ha permesso di verificare in sezione che il materiale cotto copre depositi orizzontali a matrice limosa caratterizzati dalla presenza di grumi di malta e

minuti frammenti laterizi. Più articolate le evidenze documentate nell'ambito del Saggio ovest dove è stata messa in luce una struttura quadrangolare, interpretabile come la base per un'edicola o un altare addossato esteriormente all'edificio, legata alle fondazioni della prima campata del perimetrale settentrionale della Cattedrale (1755-1765). L'area è stata successivamente pavimentata con un selciato. Contestualmente all'intervento nel cortile, è stata realizzata una trincea fino al centro della carreggiata di corso Italia per consentire lo scarico dei pluviali del Duomo nel condotto fognario esistente. Accanto a murature riferibili, per tecnica costruttiva, al XII e XIII secolo, si situa una struttura imponente larga ca. 1 m e documentata per un elevato di ca. 1,3 m, con nucleo costituito da malta abbondante, ciottoli, ghiaia, frammenti laterizi e di coccio pesto. Il muro è interpretabile in via preliminare come parte di una delle strutture fortificate avvicinandosi nell'area tra XVI e XVII secolo a protezione della Cattedrale, sia da eventuali aggressioni esterne ma anche dalle altrettanto rovinose piene del torrente Cervo.

Bibl.: F. GARANZINI, *Vercelli. Cattedrale di S. Eusebio Assistenza e scavo archeologico nei cortili laterali*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(E.G.)

Borgo d'Ale, chiesa di S. Michele Arcangelo, 2011

L'attuale chiesa, edificata nel corso dell'ultimo trentennio del XVIII secolo su progetto dell'architetto Vittono, si sovrappone all'edificio di culto primitivo, con annesso cimitero, sorto contestualmente alla fondazione del borgo franco nel 1270. Nel corso del XIX secolo, la chiesa subì ulteriori trasformazioni con l'annessione a nord-est di alcuni ambienti di servizio, tra i quali quello immediatamente a est del campanile è stato adibito a battistero. L'indagine archeologica si è concentrata nell'ex battistero, un vano rettangolare di ca. 3×6 m con fonte battesimale collocato al centro. La documentazione storica ha consentito di constatare che prima della ricostruzione vittoniana l'area occupata dalla cappella battesimale fosse adibita a cimitero. Al principio del XIX secolo, uno schizzo di Clemente Rovere permette di riscontrare, in corrispondenza dell'attuale vano, una scalinata secondaria di accesso alla chiesa, successivamente rimossa per l'edificazione degli ambienti di servizio. Lo sbancamento interno dell'ambiente dell'ex battistero, il cui piano pavimentale era collocato a ca. 1,6 m di altezza rispetto a quello stradale esterno, ha intaccato un potente strato a matrice sabbiosa, ricco di macerie e ciottoli, depositato volontariamente per innalzare le quote del vano, in cui era ricavato lo scolo perpendente del fonte battesimale, profondo ca. 1 m. Lo strato obliterava due strutture murarie, parallele ai lati lunghi dell'ambiente, in ciottoli e frammenti laterizi, pertinenti allo scala di accesso laterale alla chiesa, raffigurata da Clemente Rovere sul principio del XIX secolo. Le strutture della scalinata si impostano sui livelli pertinenti all'area cimiteriale, che si estendeva all'esterno della chiesa primitiva. Pur nei limiti spaziali dell'area indagata, è stato possibile individuare almeno due sepolture in fossa terragna in parte sovrapposte e strutture riferibili ad una probabile camera sepolcrale o ossario.

Bibl.: F. GARANZINI, E. PANERO 2012, *Borgo d'Ale. Chiesa di S. Michele Arcangelo. Indagine archeologica dell'ex bat-*

tistero, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 233-235.

(E.G.)

Fontanetto Po, strada vicinale antica Torino-Casale, fornaci di epoca moderna, 2009-2010

I lavori per la posa della variante di Fontanetto Po del metanodotto Cortemaggiore-Torino hanno evidenziato a sud del paese, lungo il percorso della roggia Camera, una serie di preesistenze. Quattro di queste sono relative a impianti di fornaci, mentre la quinta, che si colloca immediatamente a nord della S.P. 31bis del Monferrato, è riferibile ai resti di una strada glareata di epoca romana. L'intervento archeologico è stato condotto tra novembre 2009 e marzo 2010 ed è stato pesantemente condizionato dall'estrema rigidità invernale. Per questo motivo e per le necessità di restituzione dei terreni alla coltivazione risicola all'inizio della successiva primavera, è stato possibile condurre lo scavo integrale di una sola delle fornaci individuate.

Tutte le fornaci sono risultate essere di grandi dimensioni, a pianta rettangolare; la fornace 2 era disposta con il lato maggiore in senso est-ovest e ingresso a ovest. Quest'ultima è stata oggetto di uno scavo archeologico complessivo, che ha permesso di riconoscerne le caratteristiche costruttive. Se ne conserva la camera di combustione, di 6,40×4,40 m, direttamente scavata nel terreno naturale e attraversata, in senso longitudinale, da due corridoi paralleli, distanti tra loro 0,75 m, larghi ciascuno 0,95 m, realizzati con pareti in mattoni, destinate queste ultime a sorreggere il soprastante piano di cottura, non conservato. All'interno dei due corridoi è stato evidenziato, sul fondo concotto, uno strato di carboni, che dimostra come il combustibile vi fosse collocato all'interno. Verso ovest i due corridoi proseguono al di fuori del perimetro della camera, diventando gli imbocchi per l'accesso degli addetti al caricamento del combustibile.

Non si sono raccolti manufatti che potessero fornire indicazioni utili rispetto all'epoca d'uso dell'impianto, al di là delle misure dei mattoni (27×13×7 cm), certamente non antichi. Si è così effettuata una datazione con il metodo della termoluminescenza su tre campioni di mattoni, eseguita presso il laboratorio del Consorzio Milano Ricerche (dott. ssa E. Sibilina), ottenendo un risultato medio al 1670±20. Un ulteriore studio è stato avviato per la determinazione cronologica con il metodo del geomagnetismo. Le misure magnetiche sono state eseguite presso il Laboratorio di Magnetismo delle Rocce-ALP di Peveragno (CN) e l'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica-INRIM di Torino. In generale, l'analisi delle proprietà magnetiche intrinseche dei campioni, effettuata mediante misura della magnetizzazione rimanente isoterma, *IRM*, e dei cicli di isteresi magnetica, suggerisce la presenza di titanio-magnetite come principale minerale magnetico nella maggior parte dei campioni; in alcuni casi si osserva anche la presenza di minerali con proprietà magnetiche più dure, probabilmente costituiti da titanio-ematite. La sequenza dei trattamenti termomagnetici effettuati fino a 800 °C su alcuni campioni rappresentativi, indica come temperature di cottura equivalenti valori da 500 °C a 700 °C, a seconda della posizione dei mattoni nella fornace. Grazie alle misure svolte dopo ogni passaggio della smagnetizzazione sistematica è stato ottenuto il valore di inclinazione della *ChRM* per ogni

campione. L'età archeomagnetica è stata ottenuta, a questo punto, per confronto fra le proprietà rilevate sui mattoni della fornace e le curve di riferimento SV dei valori di inclinazione e intensità del campo magnetico locale ricostruite per gli ultimi 3.000 anni. Dal confronto risultano plausibili due intervalli di datazione relativi agli ultimi 1.000 anni, con un intervallo di confidenza del 95%: un primo intervallo in corrispondenza del periodo dal 1494 al 1632 d.C., il secondo intervallo in corrispondenza del periodo dal 1768 al 1884 d.C.

Bibl.: F. BARELLO, E. FERRARA, S. GATTI, E. TEMA 2012, *Fontanetto Po, strada vicinale antica Torino-Casale. Fornaci di epoca moderna e strada glareata romana*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 338-340.

(A.C.)

Santhià, chiesa di S. Rocco, 2011

La chiesa è citata per la prima volta negli Atti di Visita Pastorale del vescovo Giovanni Stefano Ferrero del 1606, mentre non se ne fa cenno nei resoconti di quelle precedenti del 1602 e 1581. Le murature, per quanto completamente intonacate sia all'interno che all'esterno, non rivelano tracce di anomalie tali da far ipotizzare interventi di ricostruzione dell'impianto, il cui sviluppo planimetrico – chiesa ad aula unica con abside semicircolare rivolta ad oriente e protiro addossato alla facciata – è coerente con quello delle cappelle diffuse nella campagna del Piemonte nordorientale tra XVI e XVII secolo. Al fine di risanare i problemi di risalita di umidità, è stato intrapreso lo scavo dell'interno della chiesa, del protiro e di una fascia di circa 1 m di larghezza lungo i perimetrali esterni. Le indagini hanno permesso di accertare l'esistenza di un edificio di culto preesistente, caratterizzato dalla facciata leggermente più arretrata rispetto all'attuale e già dotata di un protiro. Aula e abside attuali, invece, ricalcano fedelmente le murature pertinenti alla fase precedente. Sono state riscontrate, inoltre, ripetute pavimentazioni e una duplice ricostruzione dell'altare: i resti in muratura del più antico conservavano, inoltre, un lacerto di affresco frontale a motivi geometrico-floreali, recuperato nel corso dei lavori.

Lo scavo archeologico ha consentito di accertare l'uso funerario dell'edificio, sia nella prima che nella seconda fase: le sepolture indagate (una ventina); collocate all'interno dell'aula, esternamente alla facciata e lungo il fianco nord, sono in fossa terragna, talora entro cassa lignea, orientate in senso est-ovest con cranio del defunto a ovest. La cronologia del primo edificio di culto e sepolture potrà essere precisata con lo studio dei manufatti rinvenuti negli strati e in associazione alle deposizioni (ceramica, monete, rosari, medagliette votive, complementi di abbigliamento).
Bibl.: F. GARANZINI, F. PISTAN 2012, *Santhià. Chiesa di S. Rocco. Indagine archeologica*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, p. 247.

(F.G.)

Vercelli, via Bruzza angolo via Monaco, 2011

Le indagini hanno confermato l'andamento di una serie di strutture cinque-seicentesche, di cui restano i cavi di spoliazione delle murature, una pavimentazione in cioppo e i resti di un ambiente con voltino, forse utilizzato come

cisterna di raccolta delle acque reflue, che ricalcano in alcuni settori una situazione precedente, presumibilmente di fine Trecento.

Il quadro che si evince, pertanto, è quello relativo a un settore urbano periferico ma comunque già antropizzato (per quanto con una fisionomia urbana che presenta una stratificazione abbastanza serrata per le fasi tardoromane e medievali) su cui incidono fortemente i cospicui lavori relativi alla fondazione delle fortificazioni rinascimentali prima e della Cittadella seicentesca poi. Gli *Ordinati* e i *Minutari* dei notai attestano infatti nell'area la presenza del bastione antistante a Porta del Servo, uno dei primi a essere realizzato nella Vercelli rinascimentale.

Gli ambienti, pavimentati a cioppo, si dispongono a est, nord e sud di uno spazio aperto. La documentazione ceramica pertinente si inquadra bene con una datazione al XVI secolo. La giustapposizione di queste murature suggerisce una progressiva definizione del tessuto urbanistico.

Particolarmente indicativo risulta il ritrovamento di una moneta che, in virtù del collarino ostentato dal personaggio effigiato sul diritto del conio pare inquadrabile tra l'ultimo quarto del Cinquecento e il primo quarto del Seicento, come si riscontra nelle emissioni di Carlo Emanuele I duca di Savoia. A sud-est è possibile seguire in direzione est attraverso la traccia della sua asportazione, l'andamento della muratura in laterizi, che delimita una fascia in cui si trova l'originale calpestio dell'area, per via di alcuni laterizi sistemati di piatto e di alcuni ciottoli appiattiti dall'uso, allestiti in uno strato di terriccio compatto.

Entro la prima metà del Seicento avviene la sistematica demolizione di tutte le strutture in alzata descritte nelle fasi precedenti, al fine evidente di liberare una vasta area dai fabbricati esistenti e riutilizzarne i materiali. Una moneta di Carlo Emanuele I (Duca di Savoia, 1580-1630) conferma l'ipotesi che le asportazioni siano legate alle vicende costruttive della vicina Cittadella fortificata.

Bibl.: E. PANERO, F. PISTAN 2012, *Vercelli, via Bruzza angolo via Monaco. Assistenza e sondaggi archeologici presso l'area del costruendo Centro diurno psichiatrico dell'ASL 11 di Vercelli*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27, pp. 350-353.

(A.C.)

Provincia del VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Piedimulera, chiesa di S. Maria Addolorata detta "chiesa vecchia", 2012

Nel corso del mese di novembre 2012, sono stati realizzati tre sondaggi stratigrafici all'interno della cd. "chiesa vecchia" di Piedimulera – un edificio a navata unica con profonda abside quadrangolare rivolta a nord, sacrestia annessa a est del presbiterio e cappella poligonale lungo il perimetrale occidentale – ormai sconosciuta, fondata alla fine del XVI secolo allo sbocco della valle Anzasca. L'indagine dell'area nordorientale dall'abside quadrangolare ha permesso di confermare la primitiva articolazione pentagonale di questo spazio, come descritto – «il coro è a cinquant'angoli» – in un inventario redatto nel 1653. Il presbiterio assumerà la fisionomia attuale intorno agli anni Settanta del XVIII secolo. Al centro del poligono si colloca la fondazione di un altare in muratura, appena intravista

nel corso delle indagini, la cui ubicazione coincide con quella descritta negli atti di Visita del cardinal Taverna del 1618. Forse pertinenti alla pavimentazione del coro sono alcune lastre lapidee, poggianti direttamente su un livello alluvionale a matrice sabbiosa nel quale sono impostate anche le fondazioni dell'edificio. Meglio documentata è la pavimentazione dell'aula, leggermente ribassata rispetto al presbiterio, dove è stato messo in luce un livello di malta biancastra, che reca chiarissime le tracce di allettamento di lastre lapidee quadrangolari. Un secondo sondaggio ubicato al centro della navata ha dato risultato negativo, rilevando la presenza di livelli alluvionali assolutamente sterili.

Da ultimo, è stato effettuato un sondaggio in corrispondenza del portale principale della chiesa, probabilmente già pertinente alla fase primitiva dell'oratorio, per verificare il rapporto fra le quote della soglia e la pavimentazione originaria dell'aula. Questa è risultata essere ribassata di ca. 45 cm rispetto al piano esterno alla chiesa, innalzato nel tempo dai depositi di piena del torrente Anza. L'accesso alla chiesa era assicurato da un gradino, di cui rimane in situ parte del rivestimento in lastre marmoree.

Bibl.: F. GARANZINI, *Piedimulera. Chiesa di S. Maria Addolorata detta chiesa vecchia. Sondaggi*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 28 (2013), in stampa.

(E.G.)

LOMBARDIA

Provincia di PAVIA

Fortunago, località Monte Pico, 2011

Le indagini nel borgo fortificato di Monte Pico (385 m slm) sono state avviate nell'estate del 2011 sotto il coordinamento scientifico della prof.ssa S. Lusuardi Siena – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – d'intesa con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia grazie all'interessamento del sindaco di Fortunago, dott. P.A. Lanfranchi, e al finanziamento del proprietario dell'area, dott. L. Tamini.

Il sito, ricordato per la prima volta in un documento del X secolo e connotato da numerosi resti murari allo stato di rudere, ha finora restituito depositi basso e postmedievali (fig. 13).

Le indagini hanno consentito di riconoscere che a partire dal XII-XIII secolo il borgo risulta caratterizzato da una cinta difensiva che doveva collegarsi ad una struttura di accesso individuata nell'area S/W dell'altura (Area 1000); l'abitato era ulteriormente difeso da una cinta più interna di cui si sono rinvenute tracce nella porzione sommitale della collina (Area 3000).

In epoca postmedievale l'area subì numerose modifiche strutturali da ricondurre probabilmente a smottamenti e frane che ne mutarono la conformazione ed anche l'assetto viario. L'antico ingresso, dopo una prima sopraelevazione del piano pavimentale, subì un mutamento nella destinazione d'uso ancora in corso d'accertamento. Nell'area collocata entro la cinta muraria più interna (Area 2000) a partire dal XIII-XIV secolo vennero edificati su almeno due livelli locali d'abitazione e di servizio addossati alla

cinta stessa (fig. 14). Si segnala che nella medesima Area 2000 è conservata una monumentale ghiacciaia/cisterna in laterizi la cui costruzione risulta anteriore al XVI sec. I materiali ceramici rinvenuti sono ascrivibili in maggior percentuale al tardo e post medioevo (invetriate sparse, graffite padane, ingobbiolate policrome imitanti le maioliche, invetriate monocrome su ingobbio, conventuali, taches noires, terraglie); si segnala il recupero di alcune monete, la più antica delle quali risale al XV sec.

La collina di Monte Pico risulta quindi interessata da un insediamento di lunga frequentazione, che a partire dall'età medievale fu abitata fino agli inizi del Novecento da una comunità di poche famiglie residenti negli edifici ancora in parte visibili in alzato nell'Area 4000.

(E.D., E.Mo., S.S.)

Provincia di CREMONA

Cremona, S.Cristina, 2011

Alla periferia nord occidentale della città si colloca la chiesa rurale di S. Cristina, già indicata nella prima mappa di Cremona datata al 1583. Successivamente si imposta nei pressi una cascina a corte chiusa che assume medesima denominazione.

L'edificio sacro si compone di un'aula di ridotte dimensioni, arricchita da un piccolo campanile: un malriuscito restauro degli alzati esterni ne impedisce la lettura stratigrafica e la progressiva urbanizzazione dell'area limitrofa ostacola la corretta lettura del contesto.

La chiesa si imposta su un ampio ambiente romano, sorto al vertice di due assi centuriali, con fondazioni in laterizio sbriciolato e alzati in legno secondo una soluzione attestata in pianura padana per abitazioni di coloni o braccianti. Non si hanno indizi medievali, poiché alzati in muratura erano rari nelle costruzioni rurali, in cui rientrano le sussidiarie di nuova edificazione che subivano pure il riuso delle eventuali porzioni edili negli avvicendamenti successivi.

La cronologia passa dunque dall'incisiva presenza romana al post medioevo come confermato, tra gli altri, nel S. Stefano di Casalmorano (CR), nel S. Damaso di Alfiano (CR) e nell'Oratorio delle Spine di Soarza (PC), ove edifici di XVI secolo si impostano su presenze più antiche, tra le quali quelle medievali, difficili da documentare, sono solo indirettamente confermate dall'assiduità verso luoghi devozionali decantati nella memoria collettiva da secoli di consuetudine.

(P.G.)

Scandolara Ripa Oglio, cappella dei "Morti di S. Pedretto", 2011

Nel corso di ispezioni nel comprensorio in oggetto, è stato disposto un controllo sulla cappella dei "Morti di S. Pedretto" posta nel paleoalveo dell'Oglio sopra un piccolo terrazzo di natura incerta. Trattasi di un esiguo ambiente coperto sul modello delle edicole campestri, che custodisce una cassetta ossario relativa ad una delle endemiche pestilenze che colpirono la zona tra XVI e XVII secolo. Datasi la specifica funzione non sono state reperite ceramiche, ma si è documentata la periodica manutenzione del tetto in coppi che ha provocato un esteso affioramento di laterizi. Ben più interessante il sito di S. Damaso, sempre di collo-

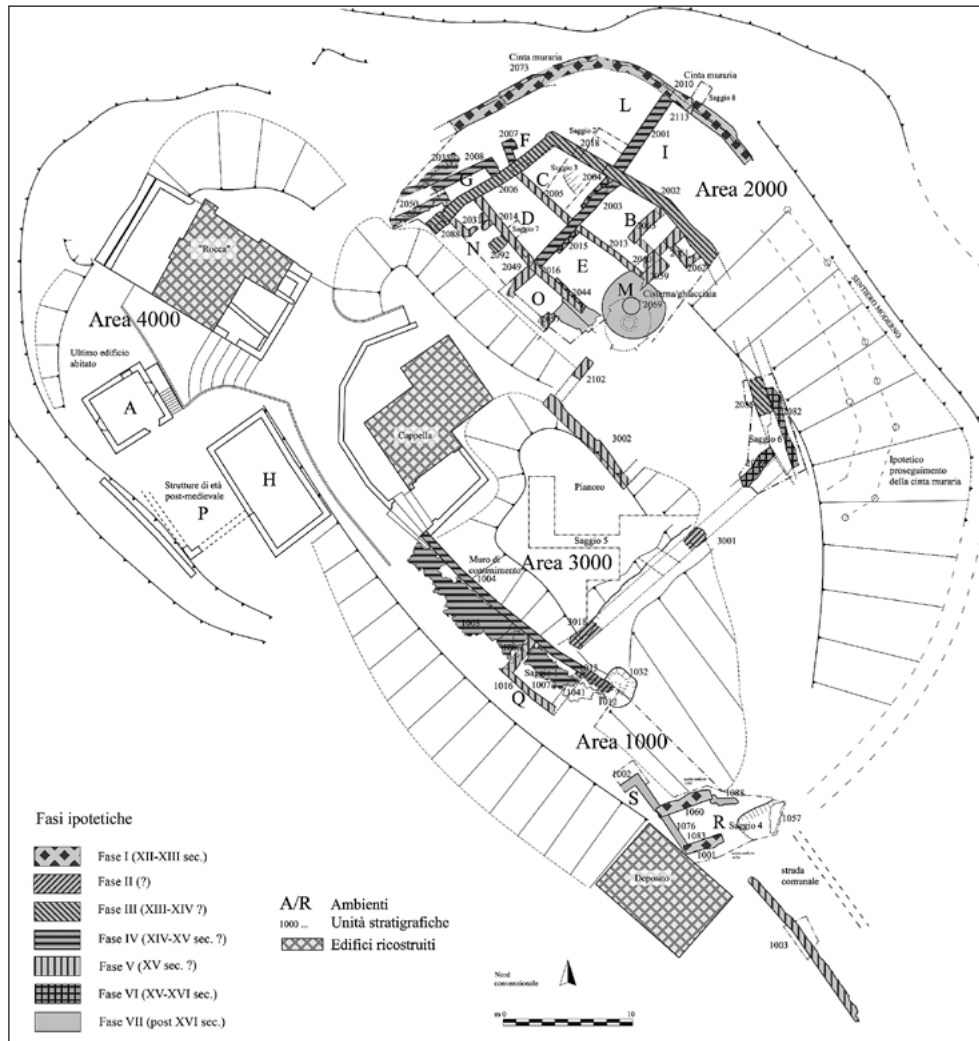


fig. 13 – Monte Pico, planimetria con indicazione delle macrofasi costruttive ipotizzate (rielaborazione del rilievo di A. Ruggieri a cura di E. Dellù).



fig. 14 – Monte Pico, Area 2000. Vani abitativi e di servizio.

cazione rivierasca, ubicato a pochi chilometri, in località Alfiano, prediale romano già citato a cavallo del Mille. Se sino alla metà del secolo scorso erano visibili i ruderi della frequentazione post medievale, le successive sistemazioni idrauliche hanno pressoché cancellato l'evidenza ascrivibile ad un ambiente di culto ad aula unica lungo una decina di metri posto su di un terrazzo chiaramente fluviale.

Colpisce la dedicazione, rara per le nostre zone, ad un papa attivo nella rivalutazione della Chiesa delle catacombe ed in prima linea contro le eresie post niceane; la devozione ad un santo ortodosso, combinata con il reperimento di titolazioni orientali lungo l'asta del fiume Po, rare ma presenti, induce alla suggestiva ipotesi, al momento assai debole, di relitti toponomastici legati all'utilizzo della via d'acque nel rifornimento delle teste di ponte ed empori mantenute dall'impero d'oriente durante la guerra greco gotica prima e l'invasione longobarda poi. La strategia si sarebbe potuta diffondere anche ai corsi minori, rivalutando così la posizione di Cremona durante tali vicende e spiegherebbe in modo convincente la resistenza operata verso gli invasori sino al 603 d.C.

(P.G.)

Casalmorano, oratorio di S. Stefano, 2012

Nelle campagne della località, menzionata nel 995, provvista di «castra» nel 1057 e attestata come «Casali Maurani» nel XII secolo, svetta isolato, su un piccolo dosso, l'oratorio di S. Stefano. Rinvenuti laterizi romani alla base del deposito antropico del piccolo brolo, l'edificio è circondato da un sagrato in terra battuta contenente rara ceramica rinascimentale, ossa umane e una moneta consunta tardo medievale. Il posteriore uso cimiteriale, testimoniato da lapidi murate in facciata, decreta la fine del romitorio, abbandonato già nel XVI secolo causa i ricorrenti saccheggi. L'archeologia qui conferma la continuità degli edifici religiosi che, spesso impostati su ambienti rurali romani, pervengono inalterati all'età moderna, secondo uno schema consolidato.

(E.B.)

Barzaniga, Castello, 2012

All'ingresso meridionale del paese, menzionato nel 1202, è visibile un dosso di notevoli proporzioni indicato dal toponimo Castello: accostata a nord la parrocchiale, ricostruita su resti cinquecenteschi, e, tra i due elementi, uno spazio cimiteriale, indicato dai resti rinvenuti.

Qui è dunque ubicato il borgo medievale nei suoi elementi fondativi, chiesa, cimitero e "castello" in concentrata e difendibile sintesi, come peraltro documentato a Zanengo e Scandolara.

Gli interventi lungo il terrapieno hanno documentato attività marginali, quali edificazione, utilizzo e abbandono di due rustici post medievali.

Nella vicina Grontardo compare analogo riferimento "castello visconteo" attribuito ad un edificio ubicato su un dosso più esteso, a cui si associa la parrocchiale e, nello spazio intermedio, una possibile area cimiteriale.

Nel caso di specie la lettura antropica consente di predisporre adeguata tutela per siti a rischio causa l'incipiente bonifica dei suoli agrari.

(E.B.)

Provincia di BRESCIA

Pontevico, Madonna Ripa Oglio, 2012

Una postazione sull'Oglio risulta attiva nello scacchiere confinario basso medievale di parte bresciana: un «Pontis vici» è citato nel 1184 e, dieci anni dopo, qui si celebra una tregua con Cremona. Peraltro, nel 1210, il «castris veteris Pontivici», è già superato dalle nuove esigenze militari.

Un centinaio di metri a nord di un insediamento romano-tardo antico, limitrofo al fiume, chi scrive, in collaborazione con il gruppo archeologico di Manerbio e sotto la direzione del dott. Andrea Breda ha documentato, in passato, un consistente deposito archeologico.

Sedimentata sulle sponde e nell'alveo di un canale parallelo alla Brixia-Cremona romana, che ancora in epoca post medievale consentiva, poco a sud, il superamento del fiume come testimonia un'epigrafe di XVI-XVII secolo, la stratigrafia indicava che l'affluente venne modificato nel suo corso tra I e II secolo d. C.

L'abbondante materiale ceramico descrive un'estesa frequentazione deputata al transito, come attestano, durante le secche, le palificazioni di uno dei tanti ponti lignei attigui la rocca bresciana che trova, nel suo contraltare Robecco, l'omologo cremonese di controllo del guado fluviale.

(P.G.)

LIGURIA

Provincia di GENOVA

Rovegno, frazione di Casanova, Versante NW Roccabruna, 2011

Nel versante NW del monte Roccabruna, in alta Val Trebbia, il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (DAFIST-DISTAV) dell'Università di Genova ha organizzato, in collaborazione con il CAST (Centro Per l'Analisi Storica del Territorio) dell'Università del Piemonte Orientale (Alessandria), una campagna scientifico-didattica. Le attività di terreno hanno coinvolto gli studenti del corso di Geografia dei prodotti locali e Archivi locali dell'Università del Piemonte Orientale e i dottorandi della Scuola di dottorato Società, Culture, Territori, Corso di Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale dell'Università di Genova. Le ricerche miravano a ricostruire l'ecologia storica di siti di pascolo (zone umide, praterie e brughiere) nelle terre comuni di Casanova e la storia dei popolamenti di castagno in altura (Cevasco), la storia dell'insediamento rurale (Stagno), e, attraverso un primo sondaggio sugli archivi locali, le modalità con le quali le aree di proprietà collettiva esaminate sono state storicamente gestite (Tigrino). Sono state inoltre realizzate interviste (registrate con audio e video) sulla gestione attuale delle terre comuni, sul sistema storico di gestione dei pascoli e dei prati irrigui e sull'utilizzo degli spazi dedicati allo stoccaggio del fieno.

Obiettivo generale del progetto, sotto la responsabilità scientifica di Roberta Cevasco, Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino, è la ricostruzione delle relazioni tra i cambiamenti nei sistemi di gestione delle risorse ambientali, l'organizzazione degli spazi produttivi all'interno e all'esterno dell'insediamento di Casanova, e i conflitti

locali che ruotano intorno ai diritti di accesso alle terre comuni (comunaglie, oggi beni frazionali). In particolare la ricerca si è focalizzata sulle trasformazioni dei sistemi di allevamento tra il XVII e il XX secolo.

Archeologia dell'insediamento rurale

L'indagine ha riguardato l'analisi archeologica degli edifici conservati in elevato all'interno delle diverse frazioni di Casanova (Canfernasca, Castello, Racosta, Ventarola) ed è stata svolta con i metodi dell'archeologia dell'architettura. In queste indagini gli edifici sono stati analizzati come possibili fonti per ricostruire le trasformazioni dei sistemi di gestione delle risorse ambientali e, in particolare, dell'allevamento (è stata rivolta quindi particolare attenzione alle tracce di utilizzi legati alla stabulazione del bestiame e allo stoccaggio del fieno). In ogni frazione sono state realizzate interviste con i proprietari degli edifici che hanno permesso di ricavare informazioni sull'ultimo periodo di utilizzo, le caratteristiche e strategie costruttive, la nomenclatura dialettale delle parti e delle funzioni.

All'interno della frazione di Castello, sono stati rinvenuti tre edifici recanti date incise (1708, 1723 e 1745), due di questi sono con certezza attribuibili, già dal momento della costruzione, a stalle dotate di sistema di scarico dei liquami. Queste strutture sono ricollegabili alla stabulazione del bestiame bovino e potrebbero, se documentate in tutto l'abitato, essere indicatrici di una trasformazione del sistema di allevamento.

Ecologia storica delle terre comuni

La campagna ha inteso proseguire le osservazioni di terreno previste dal progetto Interventi di valorizzazione degli habitat prioritari e delle Zone Umide all'interno del SIC IT331012 – Lago Marcotto – Roccabruna – Gifarco – Lago della Nave, che ha riguardato interventi sperimentali di ripristino di habitat attraverso pratiche storiche di gestione in alcuni siti all'interno del SIC (vedi scheda APM14, 2010), poi proseguito con il progetto "Il SIC Roccabruna. Valorizzazione delle risorse naturali e culturali" POR FESR 2007 – 2013 asse 4 (<http://ceap.provincia.genova.it/?p=1768>).

L'attuale fase di monitoraggio riguarda gli effetti ambientali di queste pratiche su specifici popolamenti vegetali e animali: specie rare, specie foraggere e specie "indicatrici" di sistemi agro-silvo-pastorali pregressi. Nei siti scelti sono stati realizzati rilievi floristico-vegetazionali; campionature dei micro/macro carboni in profili di suolo; transect sulla vegetazione arborea (*Alnus* gen.) e arbustiva per campionature dendrologiche (per documentare la velocità di colonizzazione delle zone umide abbandonate), localizzazione e analisi storica dei popolamenti di castagno inclusi nelle terre comuni.

Proprietà collettiva e conflitti locali

La ricerca, attraverso un sondaggio delle fonti a livello locale (archivi parrocchiali e comunali; archivi familiari locali e centri di documentazione creati nell'area) e centrale (Archivi di stato, Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici di Torino), ha inteso ricostruire la serie di conflitti che riguardano l'area presa in esame, e che vertono appunto sulla qualità collettiva delle terre. Il lungo contenzioso che oppone famiglie e particolari di Casanova ad alcuni gruppi familiari residenti nella limitrofa

Fontanigorda (documentato dal XVIII alla seconda metà del XX secolo) ruota intorno allo sfruttamento di un'ampia zona comune di pascoli e bosco, e fa emergere i nodi tra articolazione insediativa e rivendicazione dell'accesso alle risorse. La documentazione di carattere giurisdizionale e le categorie utilizzate nelle fonti hanno permesso di mettere in evidenza la discontinuità nelle modalità di utilizzo della risorsa, e le connessioni che le trasformazioni politiche (la fine del regime feudale, il mutamento dei confini nella distrettuazione comunale e parrocchiale), sociali (incrementi e decrementi demografici, emigrazione) e giuridiche (la legislazione postunitaria sulla proprietà collettiva) hanno rispetto a questi usi del suolo.

In particolare, il patrimonio documentario locale di proprietà dei frazionisti (che comprende anche documenti ufficiali: comparse conclusionali di avvocati, copie di sentenze) confrontato con le interviste raccolte, mostra che la memoria locale si costruisce spesso su questa documentazione conflittuale e che la tradizione orale finisce per ribadire i contenuti dei documenti, costruendo (e selezionando) da essi la presunta verità storica riguardante tali conflitti.

Bibl.: Per un quadro generale delle attività di ricerca del LASA si vedano il sito www.lasa.unige.it; R. CEVASCO (a cura di) 2013, *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Sestri Levante.

(A.M.S.; R.C.; V.T.)

Borzonasca, Costa dei Ghiffi, archeologia ambientale, 2008-2011

Durante l'agosto 2008, lungo la strada di esbosco che serve la faggeta frazionale di Vallepiana, Belvedere e Zolezzi in località Costa dei Ghiffi (Borzonasca), è stato individuato un monolite inciso recante una raffigurazione antropomorfa. Il monolite, denominato M1 si trovava in giacitura secondaria, essendo stato utilizzato per la massicciata di sostegno della strada realizzata nel 2001.

In accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria (ref. Dott. Giuseppina Spadea) e grazie al sostegno del Parco Naturale Regionale dell'Aveto, nel luglio 2009 e nel luglio 2011 il LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale) ha effettuato due campagne di archeologia ambientale e rurale, finalizzate alla documentazione stratigrafica del contesto di giacitura secondaria, al recupero del monolite e alla ricostruzione del contesto di giacitura primaria e dei processi che hanno portato al suo riutilizzo nella massicciata della strada. In questo senso, l'indagine di costa dei Ghiffi rappresenta un esempio di "archeologia di versante", in quanto la ricerca, ancora in corso, non ha potuto limitarsi al solo studio del monolite, ma è stato esteso alla ricostruzione della storia del versante ovvero delle trasformazioni dei sistemi di gestione delle risorse ambientali che hanno contribuito ai processi deposizionali e post-deposizionali in cui il monolite è stato coinvolto.

Le ricerche sono state svolte sotto la responsabilità scientifica di Anna Maria Stagno, che ha coordinato le attività di terreno. Hanno partecipato i dottorandi del corso in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico ambientale e i ricercatori del LASA. Roberta Cevasco ha curato le indagini ecologico-storiche e Claudia Parola le indagini archeobotaniche e dendroecologiche.

Le analisi di geologia applicata sono state condotte da Andrea Cevasco. Sulla base di una apposita convenzione stipulata con il Museo Civico Alpino "Arnaldo Tazzetti" hanno partecipato alle indagini Maurizio Rossi e Anna Gattiglia che hanno realizzato lo scavo per il recupero del monolite e la sua analisi.

Le indagini del 2009 hanno permesso di identificare un'area di cava che presenta caratteristiche litologiche omologhe a quelle del monolite. Nel corso del 2011 è stato realizzato un saggio stratigrafico (3x3 m) in corrispondenza della probabile area di cava, per verificarne la consistenza e acquisire elementi per ricostruirne modalità di utilizzo, di abbandono e cronologia. Lo scavo, non ancora ultimato, ha permesso di datare l'abbandono della cava nel periodo tardo antico (320-540 AD è la datazione radiocarbonica di un frammento di carbone rinvenuto all'interno di uno dei focolari realizzati sulla superficie del deposito colluviale che oblitera la precedente situazione ed oggi fa parte del suolo forestale). Le osservazioni ed analisi di geologia applicata hanno confermato la corrispondenza tra monolite e bancata di arenaria interessata dalla probabile area di cava. La vegetazione dell'area si presenta oggi come una faggeta governata a ceduo in buona parte avviata ad alto fusto e, a partire dalla prima metà del XX secolo, soggetta a rimboschimenti (specialmente con *Pinus nigra* e *Abies alba*). Sono stati condotti studi dendroecologici preliminari su due carote prelevate (tramite succhiello di Pressler) in due fusti di faggio secolari, allo scopo di stimarne l'età e di valutare come le condizioni ambientali e le attività silvo-pastorali ne abbiano modificato l'accrescimento. Dopo aver prodotto due diagrammi dendrocronologici e averli messi in relazione attraverso il calcolo del crossdating, si è deciso di analizzare la curva dendrocronologica GHIT1 in quanto rappresentativa di un maggior numero di anni (2011-1840). La ricostruzione regressiva delle modalità di gestione della faggeta suggerisce che la seconda metà del XX secolo fosse caratterizzato da pratiche di ceduzione

con rilascio delle matricine per rilanciare il bosco all'alto fusto. Tra gli anni Cinquanta del Novecento e gli anni Settanta dell'Ottocento le tracce sono compatibili con la presenza di un bosco più denso, mantenuto con tagli a rotazione (trattamenti a sterzo). In precedenza, il versante era caratterizzato da una copertura arborea più rada e le tracce sono riferibili a pratiche di scalvatura in un regime di pascolo alberato.

Per ottenere conferme relativamente alla capacità di questi popolamenti a faggio di registrare gli effetti delle attività silvo-pastorali (pratica del fuoco controllato, scalvatura, pascolo e, successivamente, ceduzioni) sono state indagate le tracce riconoscibili nella flora ed effettuati studi pedopalinologici e antracologici (in particolare su due piazzole carbonili il cui utilizzo è precedente alla metà del XX secolo). Questi studi preliminari hanno fornito elementi a supporto dell'ipotesi che i faggi di Costa dei Ghiffi registrino gli effetti delle attività agro-silvo-pastorali nei loro anelli di accrescimento.

(C.P.; A.M.S.)

EMILIA ROMAGNA

Provincia di FERRARA

Ferrara, piazza Municipale e aree adiacenti, 2001-2012

Un'ampia area del centro urbano di Ferrara – comprendente piazza Municipale, l'adiacente Giardino delle Duchesse e corso Martiri della Libertà – è stata oggetto d'indagine archeologica a partire dal 2001 sino al 2012 sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

L'area di piazza Municipale è stata esplorata estensivamente nel 2001-2002, in occasione di lavori di ripristino pavimentale. Gli scavi hanno interessato dapprima l'area



fig. 15 – Ferrara, piazza Municipale, lato nord, vasca rettangolare per la captazione dell'acqua.

sud e in seguito l'area nord dell'attuale piazza, seguendo una ripartizione che corrisponde quasi fedelmente all'assetto urbanistico precedente la sua sistemazione tardo quattrocentesca. Al tempo di Ercole I d'Este, infatti, lo spazio era attraversato dalla 'Via Nova' su cui si affacciavano edifici, con uffici e botteghe. Sul lato sud insisteva il grande palazzo del Duca, del quale è stato possibile documentare gran parte del perimetro e delle pavimentazioni interne. Dell'articolata planimetria del Palazzo, che non ci è pervenuta integralmente, sono stati indagati con un approfondimento stratigrafico due ambienti forse destinati ad attività artigianali. Su entrambi i lati dell'edificio sono venuti alla luce due scarichi di rifiuti che hanno restituito una grande quantità di ceramica, vetro, metallo e resti di pasto. L'analisi dei materiali, in particolare delle ceramiche provenienti da una vasca di scarico, ha confermato la cronologia entro il XV secolo, con pochi attardamenti al pieno XVI secolo; è stato inoltre condotto uno studio dei resti faunistici e botanici recuperati all'interno di questi scarichi. Sul lato nord dell'attuale piazza è stata portata in luce una grande vasca rettangolare per la captazione ed il filtraggio dell'acqua (fig. 15).

La situazione documentata dagli scavi fu completamente sconvolta a partire dall'agosto del 1479, quando Eleonora D'Aragona, consorte di Ercole I, fece iniziare le demolizioni del palazzo e degli altri edifici sul lato opposto della strada, per realizzare un ampio spazio aperto, il 'Cortilnuovo', corrispondente all'attuale piazza Municipale.

Tra il 2010 ed il 2012 le indagini sono proseguite all'interno del corpo di fabbrica che chiude la piazza verso nord, permettendo di evidenziare parte delle strutture preesistenti la trasformazione tardo quattrocentesca. In particolare sono emersi un lacerto di pavimentazione in mattoni a spina di pesce, forse collegata in origine alla vasca di filtraggio individuata negli scavi di piazza Municipale, ed alcuni ambienti ad essa adiacenti. Le fasi cronologiche messe in luce dalle indagini condotte in questi ambienti sono inquadrabili tra la prima metà del XV ed il XVIII secolo; di notevole interesse il rinvenimento di affreschi della fine del XV secolo fino ad ora ignoti.

L'area corrispondente al Giardino delle Duchesse – spazio privato creato per volere di Eleonora d'Aragona verso la fine del XV secolo all'interno del Palazzo Ducale – è stato oggetto d'indagine nel periodo compreso tra il 2002 ed il 2007. I sondaggi hanno restituito una stratigrafia piuttosto complessa che attesta il suo uso a giardino ed area aperta nel corso dei secoli; è stato inoltre possibile individuare la fondazione circolare di una fontana con le relative tubature in piombo, da riconoscersi nella famosa 'fontana dorata' che le fonti ricordano nel giardino estense. Anche in questo caso il prelievamento di pollini e macroresti botanici ha permesso di individuare parte delle essenze che decoravano il giardino.

Infine, nel 2012 sono state realizzate delle indagini archeologiche lungo corso Martiri della Libertà, importante asse stradale su cui affacciano a ovest il Palazzo Municipale ad est la Cattedrale e che terminava nella Porta dei Leoni, parte della cinta muraria medievale urbana. Oltre alle fondazioni della stessa Porta, gli scavi hanno permesso d'individuare una serie di strutture databili tra la fine del XIV e la prima metà del XVI secolo, tra cui le fondazioni della loggia che ornava il palazzo Estense sul lato orientale, abbattuta per un incendio. Piuttosto modesta la quantità

di materiali restituita; tra questi si segnala la presenza di alcune mattonelle pavimentali in ceramica smaltata.

[Gli scavi in piazza Municipale e nel Giardino delle Duchesse sono stati condotti da La Fenice – Bologna (resp. C. Vallini), mentre gli scavi di corso Martiri della Libertà sono stati effettuati da Pegaso – Bologna (resp. X. Gonzalez Muro). Tutte le indagini sono state condotte sotto la direzione scientifica di C. Guarnieri, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna]. (crediti fotografici: SBAER).

Bibl.: G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI, A.M. MERCURI, P. TORRI, G. TREVISAN GRANDI, C.A. ACCORSI, C. GUARNIERI, C. VALLINI, F. SCAFURI 2006, *Il Giardino delle Duchesse del Palazzo Ducale Estense di Ferrara da Ercole I (XV sec.) ad oggi: basi archeobotaniche e storico-archeologiche per la ricostruzione del giardino*, in *The Archaeology of crop fields and Gardens*, a cura di J.P. Morel, J. Tresserras Juan, J.C. Matamala, Bari, pp. 103-128; G. BOSI, A.M. MERCURI, C. GUARNIERI, M. BANDINI MAZZANTI 2009, *Luxury Food and Ornamental Plants at the 15th Century A.D. Renaissance Court of the Este Family (Ferrara, Northern Italy)*, «Vegetation History and Archaeobotany», 18, pp. 389-402; S. GUIOLI, F. CAMPANINI 2007, *I molluschi della vasca di scarico di Palazzo Ducale di Ferrara*, «Bollettino Malacologico», 43, pp. 156-160; C. GUARNIERI, G. CESARETTI 2012, *Ferrara, Piazza Municipale, vasca di scarico US1050: analisi quantitativa preliminare del contesto ceramico e delle ingobbiate graffite*, «Albisola», 45,, pp. 205-216.

(G.Ce.)

TOSCANA

Provincia di PISA

Pisa, Villa Quercioli, 2011

Lo scavo stratigrafico nell'area di Largo del Parlascio nel centro storico di Pisa, in prossimità del circuito murario medievale (fig. 16), seppure di breve durata, ha permesso l'acquisizione di interessanti informazioni sulla trasformazione di quest'area a partire dal Tardo Medioevo fino agli importanti cambiamenti urbanistici ottocenteschi che daranno alla città la forma attualmente conosciuta.

La zona, già indagata dal XIX secolo per la presenza di importanti vestigia romane imperiali (le cosiddette "Terme di Nerone"), nel Medioevo si trasforma radicalmente venendo inglobata all'interno della cerchia muraria di XII secolo. La fase più antica dello scavo (P.I, F.1) è databile tra il 1470 ed il 1505 circa e documenta una serie di sedimenti maceriosi a prevalente matrice sabbio-limoso racchiusi in circa 60 cm di stratificazione che vanno ad occupare l'intera area. In seguito, tra 1505 e 1520 circa (P.II, F.1), uno spesso strato argillo-sabbioso grigiastro (circa 40 cm) privo di componenti si accumula su tutta la zona appoggiandosi alle mura medievali urbane, probabilmente a causa di una esondazione del vicino fiume Auser. Su questo strato alluvionale vengono effettuate una serie di buche di palo a ridosso delle mura, interpretabili come una sistemazione delle fortificazioni da parte dei fiorentini da poco rientrati in città.

Tra 1520 e 1580 (P.II, F.2) diversi strati maceriosi (laterizi sbriciolati, scisti spaccati, scaglie litiche di lavorazione,

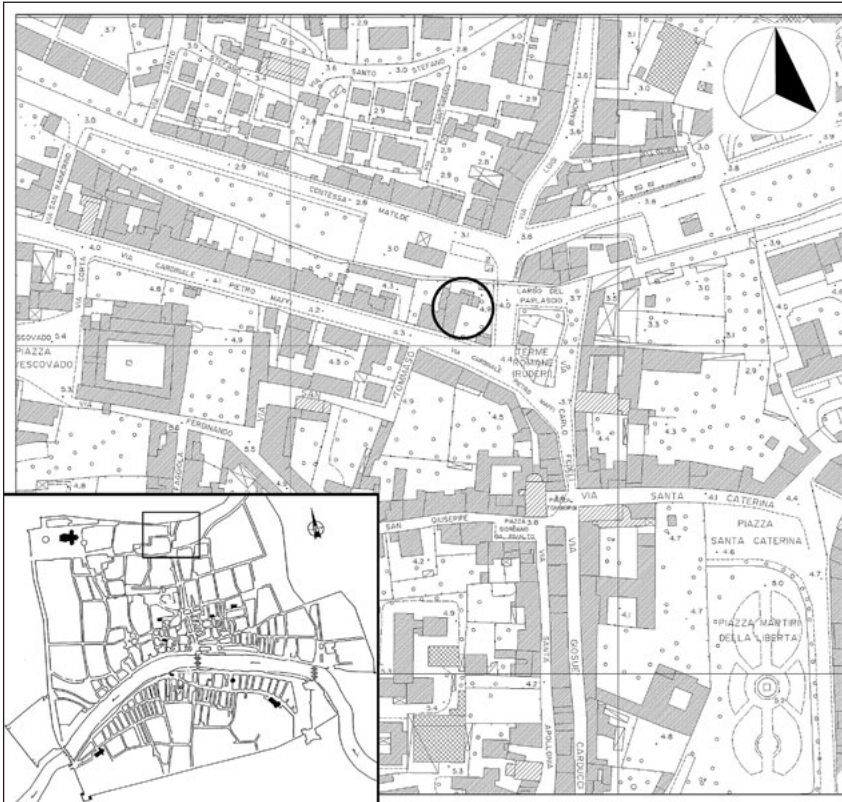


fig. 16 – Pisa. Localizzazione del cantiere di Villa Quercioli e dell'area di largo del Parlascio (area delle Terme Romane, mura medievali e Porta Lucchese).



fig. 17 – Pisa. Strati macerosi costituiti da laterizi, scorie metalliche, scisti, grumi di malta e pietre sbazzate e spaccate.

scorie metalliche, chiodi ecc.) vengono riversati in quest'area (fig. 17) insieme a due scarichi di scarti di fornace di ceramica (maiolica arcaiche e ingobbiate e graffite pisane) rialzando i piani di calpestio di circa un metro. Tali azioni sono probabilmente da ricollegare ad alcuni importanti interventi costruttivi effettuati, tra gli anni '40 e '60 del Cinquecento, nell'area limitrofa allo scavo: la chiusura della Porta del Parlascio con la costruzione dell'omonimo bastione, la concomitante apertura della nuova Porta a Lucca e la realizzazione dell'annesso edificio della Gabella. Dopo questa fase nella zona si effettuano pochi altri interventi, documentabili anche attraverso i dati d'archivio. L'area subisce una forte trasformazione a partire dalla metà-seconda metà dell'Ottocento (P.III, F.1) quando viene costruita la villa attuale (con i relativi sottoservizi) e viene aperta la nuova viabilità (via Torelli, attuale via Cardinale Maffi) che collega l'area della Cattedrale con Porta a Lucca. Questo dato mostra un salto cronologico molto accentuato rispetto al periodo precedente che potrebbe forse spiegarsi con una rasatura orizzontale effettuata in tutta l'area al momento della costruzione della villa.

(G.C., M.G.)

Pisa, via Cardinale Maffi angolo largo del Parlascio, 2011

La breve assistenza archeologica nella proprietà situata nella zona Nord di Pisa in Via Cardinale Maffi n. 1, angolo via del Parlascio, si è concentrata nella piccola porzione di giardino che circonda ad Ovest e Nord l'immobile confinante con la Villa Quercioli (vedi CLEMENTE, GIORGIO sopra) di cui originariamente faceva parte (fig. 18).

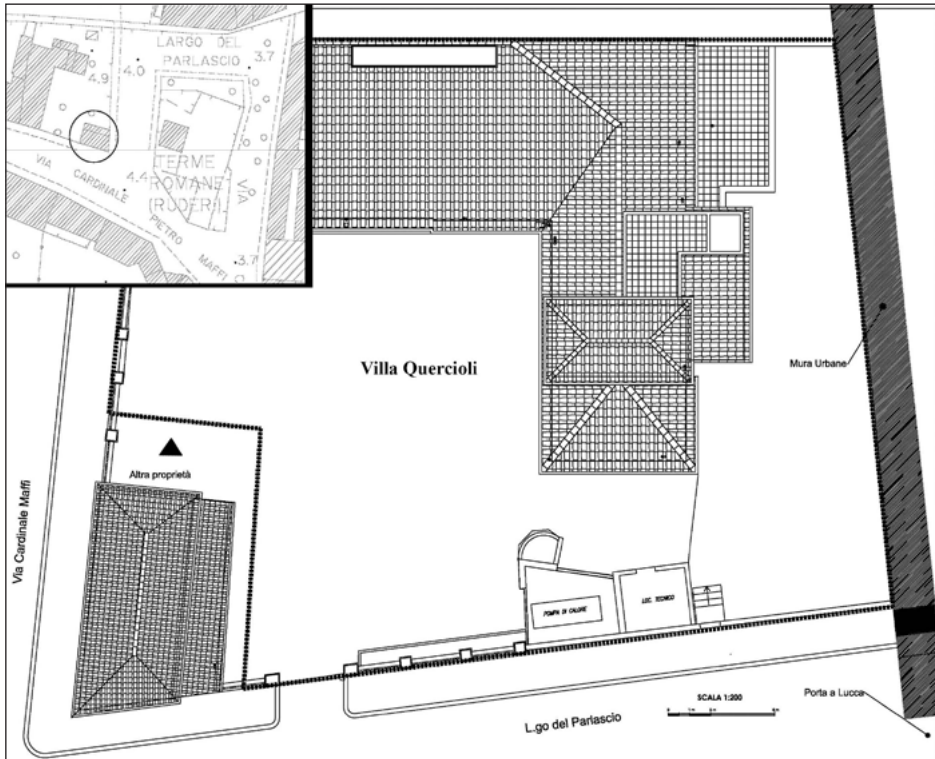


fig. 18 - Pisa. Localizzazione dell'area - indicata con "Altra proprietà" - oggetto dell'assistenza archeologica (area delle Terme Romane, mura medievali e Porta Lucchese) e rapporto con la attigua Villa Quercioli (il triangolino nero individua la zona dei ritrovamenti).



fig. 19 - Pisa. La fognatura tardo ottocentesca, vista da Sud, con le lastre litiche di copertura e le canalette in laterizi soprastanti.

Su tutta l'area era presente un sedimento nerastro limo-sabbioso a crescita continua di circa 60 cm con rare macerie e radici, con molta ceramica e laterizi frammentari di varia pezzatura, disteso al fine di coprire i sottoservizi.

Questi ultimi sono costituiti da una grossa fognatura in pietre e laterizi legati con malta cementata e due canalette in laterizi legati con malta (fig. 19). La fognatura più grande era disposta N/S con pendenza verso Sud, collocata al centro dell'area, e continuava a Nord verso la Villa e a Sud al di sotto del marciapiede stradale. Ad essa si collegavano due canalette in laterizi che provengono una ad Ovest dalla Villa Quercioli e l'altra da Est dal fabbricato presente nella piccola proprietà. Esse furono costruite in un secondo momento tagliando in parte una delle lastre litiche di copertura della fogna.

Le quote utili alle lavorazioni non hanno permesso di esplorare in maniera più approfondita la stratificazione archeologica, ma hanno confermato la costruzione del fabbricato alla fine dell'Ottocento ed il suo uso prolungato sino ai giorni nostri.

La datazione è stata ricavata non solo dalla documentazione cartacea catastale rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Pisa (che mostra come la Villa venga costruita entro il 1872 ed il suo annesso, presente nella proprietà indagata, sia edificato nel 1890 e destinato a farmacia sino ad epoca recente), ma anche grazie al rinvenimento di numerose ceramiche e bottiglie vitree da farmacia databili proprio tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Inoltre, il rinvenimento di una moneta da 2 Centesimi di Lire del 1862 è un ottimo *terminus post quem* per avvalorare l'ipotesi della creazione delle stratificazioni rimosse dopo questa data. Questa ipotesi si rafforza sapendo che l'attuale via

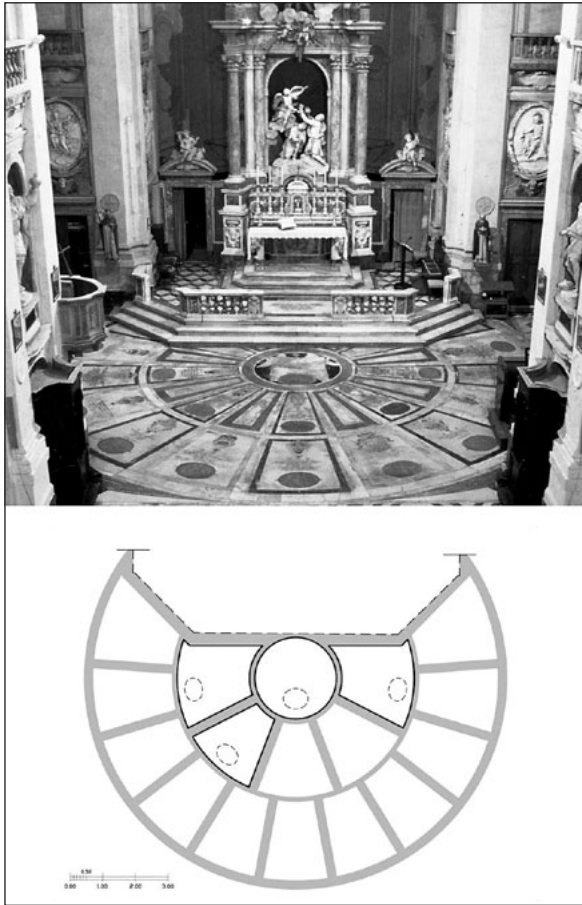


fig. 20 – Livorno. L'area antistante l'altare e le camere indagate.

Cardinale Maffi (ex via Torelli) venne creata nel 1864 in una zona precedentemente priva di edifici.

(M.G.)

Provincia di LIVORNO

Livorno, chiesa di S. Ferdinando Re, 2010

Tra i principali esempi di architettura barocca in Toscana, la chiesa di San Ferdinando Re a Livorno venne realizzata su progetto di G. Battista Foggini e terminata dall'architetto granducale Giovanni del Fantasia tra il 1707 ed il 1717, per accogliere l'Ordine dei Padri Trinitari Scalzi che dal 1665 si erano stanziati nella città portuale per portare avanti la loro opera di liberazione degli schiavi cristiani in mani musulmane.

In collaborazione con la Soprintendenza BAPSAE di Pisa e Livorno sono state effettuate, fra Aprile e Maggio 2010, indagini archeologiche all'interno di quattro camere sepolcrali poste al di sotto del pavimento antistante l'altare maggiore (fig. 20), al fine di liberarle da macerie di epoca postbellica e poter verificare lo stato di conservazione dei livelli inferiori dell'edificio.

L'intervento ha riguardato tre tombe familiari e quella principale riservata ai membri dell'Ordine. Le condizioni

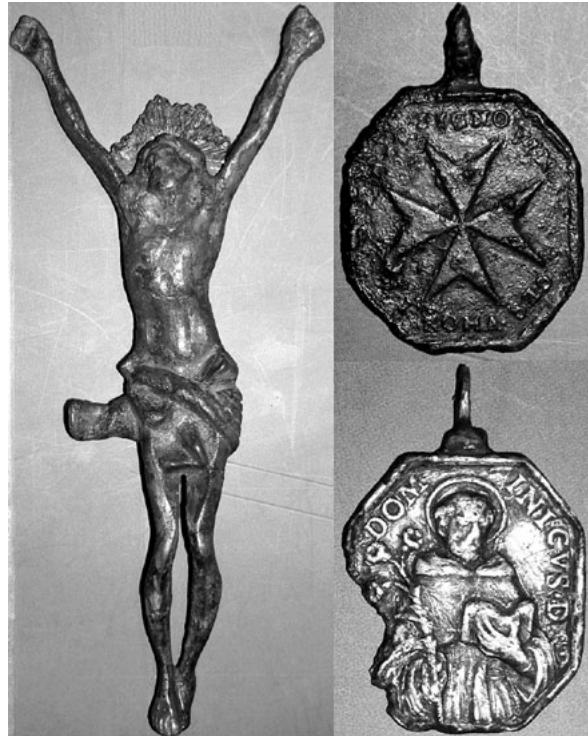


fig. 21 – Livorno. Alcuni materiali recuperati.

di giacitura delle ossa dei defunti si sono mostrate fin da subito estremamente problematiche, dato che in ciascuna camera, oltre al deposito di materiale di epoca postbellica, era presente un'abbondante infiltrazione di acqua di falda che solo in parte la pompa idrovora era in grado di arginare. La Tomba 1, quella dei Padri Trinitari, presentava uno strato viscoso di colore scuro misto all'acqua (in gran parte costituito dai liquami formati con la decomposizione delle parti molli dei defunti) che ricopriva le ossa adrendovi completamente. Tali fattori hanno reso possibile constatare solamente che i pochi reperti ossei visibili, non si trovavano in connessione anatomica tra loro ed erano dispersi sull'intera superficie dell'area. Dopo la rimozione delle ossa il materiale di consistenza melmosa presente sul fondo è stato setacciato per consentire il recupero dei reperti minuti quali i denti dei defunti ed i minuscoli grani di rosario altrimenti impossibili da scorgere.

La Tomba 2 Issautieri presentava le condizioni migliori poiché il deposito di macerie era di modesta entità e solo l'acqua di falda rendeva difficoltoso effettuare osservazioni di carattere tafonomico. È stato possibile rilevare che per cinque individui la parte inferiore del corpo era ancora in connessione anatomica, se pur le ossa dei piedi si erano mescolate tra loro probabilmente per l'azione dell'acqua filtrante da pareti e pavimento. Questi cinque defunti dovevano essere stati adagiati per ultimi all'interno dell'ambiente, posizionando il loro corpo a diretto contatto sopra a quello di chi li aveva preceduti. La presenza di numerosi chiodi in ferro, alcuni dei quali ancora infissi in frammenti di legno, indica il probabile utilizzo di tavole come piano d'appoggio dei corpi.

La Tomba 3 Palmieri probabilmente adibita ad ossario

nel corso del tempo, è quella le cui condizioni hanno reso più difficoltosa l'interpretazione e l'applicazione di una corretta metodologia, era infatti completamente occupata da uno strato di 40 cm di spessore di ossa, conservate decisamente meglio rispetto a quelle rinvenute negli altri tre ambienti ma distribuite le une su le altre disordinatamente e non in connessione tra loro (tranne un caso in cui la cassa toracica risultava ancora integra, volontariamente appoggiata ad uno degli angoli). Ad ogni modo, non è stato possibile ricostruire le varie fasi deposizionali per il notevole sconvolgimento in cui si trovavano i resti.

È probabile che la famiglia proprietaria della camera non abbia utilizzato a lungo l'ambiente (in base alle ricerche d'archivio effettuate non è stato possibile rinvenire il nome di alcun membro della famiglia Palmieri certamente sepolto in San Ferdinando) e che i Padri Trinitari abbiano deciso di impiegarlo come deposito delle ossa che man mano venivano tolte dalle altre camere per far spazio ai nuovi defunti.

La Tomba 4 Conti, infine, si presentava completamente ricolma di detriti contemporanei, fino all'apertura della botola di accesso. Liberata dalle macerie e meno sottoposta della altre all'ingresso dell'acqua di falda, la camera ospitava i resti di un buon numero di inumati che però si presentavano estremamente frantumati, a causa della pressione esercitata dalle macerie soprastanti che comprendevano tra l'altro elementi architettonici quali frammenti di colonne, parti di stucchi e frammenti di botole del sepolcreto.

I più di 3000 reperti ossei recuperati, relativi ad almeno 153 individui (5 nella Tomba 1, 11 nella Tomba 2, 83 nella Tomba 3, 60 nella Tomba 4), insieme ai dati derivanti dalle ricerche condotte all'interno dell'Archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi di Livorno, dell'Archivio Arcivescovile e dell'Archivio di Stato di Livorno, hanno permesso di ricostruire uno spaccato della comunità labronica del XVIII secolo.

Sono stati inoltre rinvenuti circa 230 reperti mobili, tra cui 35 crocifissi e 75 medagliette votive, oltre a numerosi rosari, spille, bottoni, gemelli e brandelli di stoffa del vestiario dei defunti. Degne di nota sono una medaglia in rame su cui campeggia la croce dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano circondata dal motto *IN HOC SIGNO VINCES* ed una in argento raffigurante la Madonna del Rosario e San Domenico (fig. 21).

Dati interessanti, ma che potrebbero accrescersi notevolmente con la prosecuzione delle indagini nelle 30 sepolture ancora in attesa di essere indagate.

Bibl.: E. CARNIERI, A. FAGGI, S. PAGNI, L. PERUZZI, F. PUCCI 2012, *Analisi antropologica dei resti ossei rinvenuti in 4 tombe nella Chiesa di San Ferdinando (Livorno)*, in *Codice Armonico, IV Congresso di Scienze Naturali. Ambiente toscano*, Atti. ETS (Castiglioncello-LI, 14-16 Marzo 2012), Pisa, pp. 127-133.

(L.P.; F.P.)

Provincia di MASSA E CARRARA

Aulla, San Caprasio, 2000-2005, 2010

Il complesso monastico di San Caprasio ad Aulla (MS) tra il 2000 e il 2010 è stato oggetto di indagini archeologiche, che ha rivelato un'ampia e articolata diacronia dell'inse-

diamento a partire dall'alto medioevo, riconoscibile nella costruzione delle strutture religiose e nelle attività artigianali associate (fosse fusorie per campane).

Ad età moderna appartengono una serie di livelli da cantiere, che indicano per il XVII-XVIII secolo una significativa attività di ristrutturazione e trasformazione nell'uso dei vani. In particolare si segnala la posa in opera di un grande portale con arco e stipiti in pietra (XVI secolo) e la pavimentazione di più ambienti (Stanza 1, vano Caldaia) con acciottolato. Databili al XX secolo sono alcune vasche interrato, realizzate con tecniche diverse, e un orcio con tre fori sul fondo interpretabili nell'insieme come connessi ad un'attività di lavorazione e/o conservazione di materiali organici e con lo scarico di rifiuti. Nella stanza 2 sono stati ritrovati dei depositi ricchi di scorie di ferro che attestano lo svolgimento di un'attività produttiva nelle vicinanze.

Inoltre dallo scavo d'emergenza del 2010, realizzato dopo la demolizione della pavimentazione moderna della chiesa è venuta alla luce una vasca battesimale di forma circolare, realizzata in ciottoli legati con malta e blocchetti di calcare (nella parte più alta). Successiva alla vasca, non bene inquadrabile cronologicamente, è una fossa per la fusione delle campane, distrutta in parte da interventi posteriori ma che si può datare, insieme ad altri interventi di ristrutturazione al XVI-XVII secolo. I materiali provenienti dai livelli di età moderna, in cui occorre includere anche i residui, costituiscono la maggioranza dei reperti (67%) rinvenuti nello scavo. I contesti hanno restituito ceramiche prive di rivestimento, invetriate, maioliche (montelupine e savonesi), rare marmorizzate, terraglie nere, *taches noires*, terraglie bianche anche con decori a calcomania e dipinti. Da segnalare il ritrovamento di frammenti ceramici di graffita a stecca, di cui nove scarti in prima cottura e uno in seconda cottura, che potrebbero indicare la presenza di una struttura produttiva nell'area.

Bibl.: E. GIANNICCHEDDA, R. LANZA, O. RATTI 2011, *Indagini nella canonica e nel chiostro dell'abbazia di San Caprasio ad Aulla (MS)*, «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 287-318.

(G.Z.)

Provincia di LUCCA

Altopascio, Badia Pozzeveri, 2011-2012

Dal 2011 è attivo a Badia Pozzeveri in regime di concessione ministeriale, un cantiere di scavo archeoantropologico, diretto da Antonio Fornaciari sotto la supervisione scientifica congiunta dell'Università di Pisa (Gino Fornaciari) e dell'Ohio State University (Clark Spencer Larsen). Le indagini hanno come finalità costitutive la ricostruzione dell'evoluzione di un centro monastico collocato lungo la Francigena dalla prima occupazione alle vicende postmedievali attraverso lo studio della cultura materiale, sepolcrale ed antropologica dei resti sepolti.

La chiesa di San Pietro ed il campanile rappresentano gli unici edifici superstiti dell'antico cenobio di Badia Pozzeveri, posto a brevissima distanza dal tracciato principale della via Francigena che collegava Lucca con Altopascio. Nominata per la prima volta dalle carte lucchesi nel 1039, diviene monastero con diritto di sepoltura (1095), e poi abbazia camaldolese dal 1103. Nel 1325 è occupata dagli accampamenti dell'esercito fiorentino guidato da Ramondo di Cardona, ed il 22 settembre proprio tra



fig. 22 – Altopascio. Badia Pozzeveri; a: localizzazione del sito; b: veduta aerea del complesso di S. Pietro di Pozzeveri; c: pianta generale di scavo a fine campagna 2012.

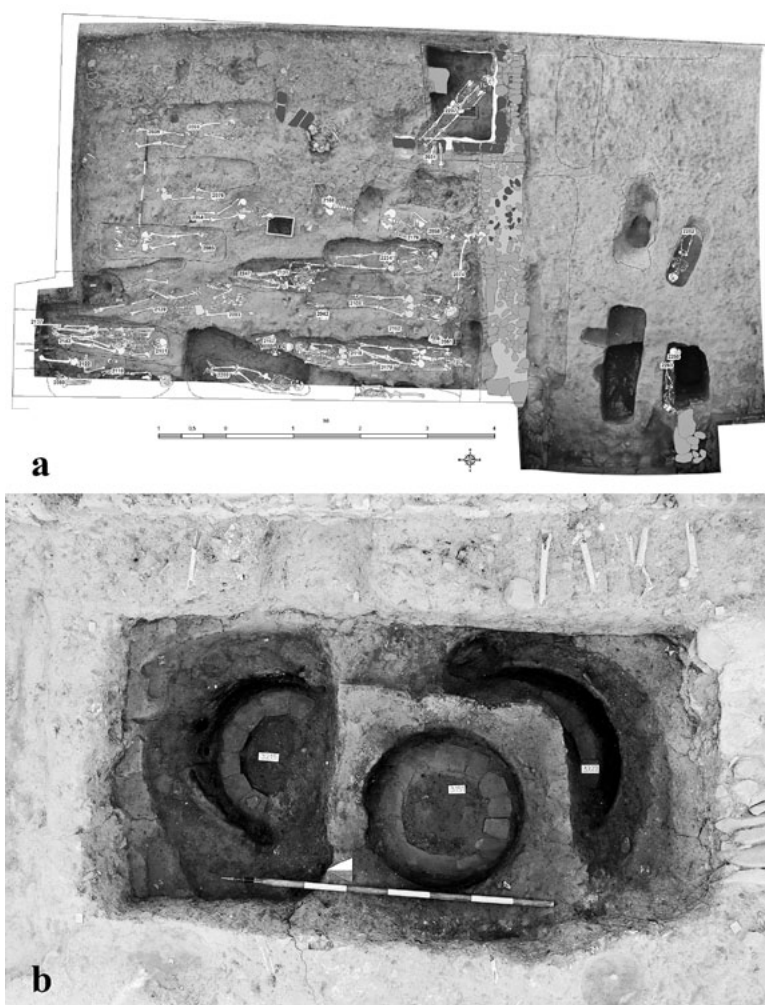


fig. 23 – Altopascio. Badia Pozzeveri; a: area 2000, il cimitero del XVIII-XIX sec.; b: area 3000, la fossa per la gettata delle campane.

la Badia e Altopascio si svolgono le operazioni militari della celebre battaglia che vide il trionfo di Castruccio. L'ultimo abate, Agostino, resse l'istituzione camaldolese dal 1388 al 1408, anno della soppressione definitiva. Nel corso dell'età moderna la chiesa abbaziale di San Pietro divenne la parrocchiale dell'insediamento sparso di Pozzeveri, distribuito tra il rio Tazzera e la fossa Navareccia di Altopascio, delimitato a nord dalla via Francigena ed a sud dalle paludi del lago di Sesto.

Lo scavo archeologico ha interessato quattro aree poste tutto attorno all'edificio sacro, ed ha al momento portato alla luce numerosi contesti archeologici compresi tra l'età contemporanea e il XII secolo. Per quanto riguarda le evidenze segnatamente postmedievali, degni di nota sono due attività rispettivamente portate alla luce nell'Area 2000, lungo il lato nord, e nell'Area 3000, davanti alla facciata (fig. 22).

Lo scavo dell'Area 2000 ha permesso di documentare almeno due fasi distinte del cimitero parrocchiale, che, dal Medioevo, ha caratterizzato l'insediamento religioso. La più recente è databile tra l'inizio del XIX secolo ed il 1857, quando cessa l'uso del cimitero; la fase precedente è invece attribuibile alla fine del XVIII-inizi del XIX secolo. In totale sono stati portati alla luce, documentati e rilevati 52 individui, di cui almeno 25 appartenenti alla fase più tarda. I defunti sono spesso accompagnati da oggetti di corredo tipici del periodo: medagliette devozionali e corone del rosario. La ricerca ha permesso inoltre di identificare spazi sepolcrali distinti per inumati infantili e adulti. In particolare sono stati documentati quattro individui infantili orientati S/N o N/S e decomposti in spazio vuoto, ad indicare la presenza di possibili casse lignee o tavole a proiezione del corpo. Tra questi due individui, di 5 e 11 anni circa, erano sepolti sovrapposti ed orientati inversamente l'uno sull'altro all'interno della stessa fossa (fig. 23/a).

L'area 3000, posta immediatamente a N della porta di facciata della chiesa attuale, presenta anch'essa le tracce di un sepolcreto moderno Cinque-Seicentesco. Alcuni decenni dopo nella porzione settentrionale dell'area viene realizzata una fossa rettangolare (2,8x1,35 m), lo svuotamento del cui riempimento, argilloso e compatto, ha permesso di recuperare molto materiale esposto ad alte temperature: laterizi concotti, ceramica vetrificata, carboni ed un numero cospicuo di scorie di bronzo e scarti di fusione. Sul fondo della fossa sono infine venute alla luce le impronte sovrapposte degli stampi di tre campane di diverse dimensioni, databili tra il XVIII e il XIX sec. (fig. 23/b).

(A.F., F.C.)

LAZIO

Provincia di ROMA

Roma, viale delle Mura Portuensi, 2012

Nel 2012 Roma Capitale ha avviato la ristrutturazione dell'ex autoparco della Polizia Municipale situato in viale delle Mura Portuensi. L'edificio si trova appena all'esterno delle mura di Urbano VIII, costruite nel 1642-1644, nell'area precedentemente occupata dal cimitero ebraico, già ricordato nello statuto comunale del 1363 e riprodotto nella cartografia storica con il toponimo di *Campus Iudeorum*.



fig. 24 – Roma. Ubicazione dell'area di indagine su tavoletta I.G.M. 1:25.000 del 1949.



fig. 25 – Roma. Ceramica invetriata trasparente con decorazione ad ingobbio bianco e statuina fittile di Arlecchino.

Nel corso dei lavori sono stati realizzati tre sondaggi archeologici all'interno dell'edificio (fig. 24).

Le indagini di scavo non hanno rilevato alcuna evidenza di età pre-moderna.

Sotto la preparazione pavimentale è apparsa una stratificazione in pendenza verso le mura, costituita da una sequenza di scarichi di materiale edilizio e ceramico del XIX-XX secolo, proveniente dalla demolizione di costruzioni a uso abitativo/produttivo da localizzare nei pressi. Tra i reperti si segnalano tubuli fittili, mattonelle maiolicate (*riggiole* napoletane), alcune con il bollo del fabbricante, stoviglie in terraglia con decorazione a decalcomanie, una pipa, una statuina di Arlecchino e un frammento di altra figura in terracotta.

Questa stratificazione copriva il piano di campagna del XIX secolo, formato da diversi riporti di terreno, anch'essi digradanti verso le mura pontificie e verso il fiume. Scavati da -1,10 a -1,50 m dal piano attuale, tali strati di matrice argillosa e di colore marrone scuro risultavano più compatti e meno ricchi di materiali (ossa, carboni, piatti in terraglia decorati a decalcomanie, frammenti ceramici residui di età antica, medievale e moderna).

Al di sotto di questi strati sono stati infine documentati scarichi di ceramica e argilla concotta di colore rossastro, contenenti scarti di fornace e distanziatori da forno, particolarmente evidenti nella trincea 3. Questo rinvenimento attesta la presenza nelle vicinanze di un'officina per la produzione di ceramica da cucina. Gli esemplari recuperati sono riferibili prevalentemente a forme aperte (tegami, catini) e chiuse (olle e coperchi) della produzione *Crypta Balbi 3* (ceramica invetriata trasparente con decorazione geometrico-vegetale ad ingobbio bianco), attestata a Roma in contesti datati fra il XVII e il XVIII secolo (fig. 25).

L'area esterna alle mura doveva essere utilizzata per lo scarico di materiali di scarto da parte di fabbriche di ceramica situate nel Trastevere. Fonti d'archivio documentano infatti la concentrazione di officine di vasi lungo la via rettilinea che univa Porta Portese a Ponte Rotto, detta appunto de' Vascellari (o Vasellari).

(M.Ma.; M.Mu.; G.S.)

Provincia di LATINA

Isola di Ventotene, area del Faro – Polveriera, 2011

Nel corso del programma di lavori per la messa in sicurezza dei fianchi rocciosi dell'Isola, si sono realizzati una serie di interventi presso l'area del Faro, in collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ed il Comune di Ventotene, coordinate dalla dott.ssa A. Zarattini, che hanno messo in evidenza una serie di contesti inerenti le fasi di vita dell'Isola nell'epoca moderna.

Si è intervenuti a ridosso di un contesto già conosciuto per l'epoca romana: si tratta di un complesso di edifici orientati sugli assi cardinali principali, la cui funzione è ancora da chiarire, ed affacciati direttamente verso il fianco orientale dell'Isola.

In quest'area si sono concentrate nei secoli alcune strutture di difesa costruite tra il XVI e XVIII secolo.

L'intervento in oggetto ha permesso di documentare la rimanenza di un ampio fronte murario connesso al sistema di terrazzamento dell'area in età post-antica, realizzato con blocchetti di tufo legati con malta a maggiore componente

di pozzolana scura e ghiaia, cioè un tipo di legante usato, in diverse proporzioni, anche nella realizzazione dei piani pavimentali in battuto cementato presenti nei contesti di età moderna.

Il fronte terrazzato era accompagnato, ad una certa altezza, da una serie di postazioni per batterie, di calibro ridotto, di forma semicircolare, realizzati con pietrame a secco.

Dagli interri che hanno colmato, laddove necessario, le strutture antiche per permettere la creazione del complesso moderno sono emersi una serie di materiali, quali riggiole maiolicate con decorazione lineare monocroma, frammenti di tegami in invetriata da fuoco e maioliche di produzione sette-ottocentesca campana. Si è rinvenuto inoltre un significativo frammento di piatto in maiolica rinascimentale di produzione romano-laziale, quest'ultima altrimenti mai attestata, fino ad ora, nelle Isole Pontine, a conferma della presenza in quest'area di una precedente struttura fortificata legata alla fase di possesso delle Isole da parte della famiglia Farnese nel corso del XVI secolo.

(C.Me.)

Isola di Ventotene, Porto, 2011

Presso il Porto storico di Ventotene i sondaggi per la realizzazione della locale Stazione Marittima, come collaborazione tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ed il Comune di Ventotene, coordinate dalla dott.ssa A. Zarattini, hanno permesso di rinvenire una porzione ulteriore del complesso originario del Porto romano scavato interamente nel banco di tufo negli ultimi decenni del I secolo a.C.

L'insieme dei rinvenimenti è composto da un canale frangi-onda che costeggiava il lato nord est del bacino portuale e terminava in una vasca atta a smorzare ulteriormente l'afflusso idrico. Il canale fiancheggiava anche una piccola banchina, attrezzata con bitte di dimensioni ridotte (diametro di circa 12 cm), adatta all'attracco di imbarcazioni di piccolo taglio con basso pescaggio. Questo piccolo approdo era collegato al complesso portuale principale tramite un ampio varco anch'esso scavato nel tufo, che costituiva parte del sistema creato per limitare l'insabbiamento del bacino principale. Le sponde di alcune di queste aperture vennero parzialmente tamponate in età moderna per salvaguardare le pareti di tufo dal progressivo processo di erosione che la roccia andava subendo dall'azione dell'acqua. Le tamponature vennero realizzate con una muratura composta da ciottoloni marini messi in opera senza alcun intervento di rifinitura, ma scelti con cura per creare una tessitura omogenea, legati da una malta a componente di pozzolana scura, usata solitamente nei cantieri di età moderna nelle Isole Pontine. Questi interventi appartengono sicuramente ad una fase storica precedente il secolo scorso, quando tali varchi vennero definitivamente obliterati.

Nei depositi a componente sabbiosa che hanno colmato il bacino terminale del canale frangi-onda o le buche di palo e le fosse variamente riscontrate, erano presenti materiali di epoca romana imperiale ma anche frammenti, quali invetriata da fuoco e maiolica monocroma soprattutto, attribuibili ad un arco cronologico tra il XVIII e XIX secolo, a conferma dell'utilizzo di questo contesto ancora in epoca moderna durante la fase di colonizzazione borbonica di Ventotene.

(C.Me.)

MARCHE

Provincia di MACERATA

Alte valli del Chienti e del Fiastrone, ricognizioni territoriali, 2011

Le schede che vengono qui presentate documentano i primi risultati di un filone di ricerca avviato nell'ambito del progetto R.I.M.E.M. (*Ricerche sugli Insediamenti Medievali nell'Entrotterra Marchigiano*) e finalizzato allo studio di borghi storici, strutture produttive e spazi della produzione. Alcune ricognizioni effettuate nell'area compresa tra le alte valli del Chienti e del Fiastrone hanno prodotto risultati incoraggianti e soprattutto confermato le non trascurabili potenzialità di questo settore di indagini. Malgrado la cospicua quantità di dati disponibili, tuttavia, a parte sporadici riferimenti nella bibliografia locale la letteratura di settore è di fatto inesistente. In particolare, i temi legati all'archeologia della produzione e agli spazi della produzione non hanno mai attirato l'attenzione degli archeologi, malgrado i numerosi spunti contenuti, ad esempio, in una nutrita serie di contributi storici pubblicati in «Quaderni Storici» e «Proposte e ricerche».

(U.M.)

Camerino, località Fiungo, valle del Chienti, ricognizioni territoriali, 2011

In questa località, sin dal 1240 è documentato un insediamento le cui vicende risultano strettamente connesse a quelle più generali di Camerino; il *castrum* di Fiungo infatti, citato esplicitamente per la prima volta nella *Descriptio Marchiae Anconitane* del cardinale legato Alborno, faceva parte del sistema difensivo camerino. Per quanto concerne il borgo, è certo che esso si trovava su un pianoro situato 500 m ca. a SE del castello almeno dal 1742, anno in cui esso è raffigurato in una delle mappe del Catasto Salimbeni. La stessa mappa documenta con chiarezza un tracciato che congiungeva il villaggio con la strada di fondovalle romano-lauretana dopo aver attraversato un ponte, di cui si ha notizia fin dal 1563. Del manufatto oggi rimane un solo pilone, sul quale comunque risultano leggibili tracce dei rifacimenti susseguites nel tempo fino al XIX secolo, quando il manufatto crollò e non fu più restaurato. Nel corso del XIX secolo, il borgo fu progressivamente abbandonato; alcuni degli edifici che attualmente lo compongono versano in stato di abbandono e degrado (fig. 26), tanto da complicare non poco la lettura degli elevati, che comunque sta rivelando la persistenza di un tessuto edilizio pluristratificato.

Una ricognizione nelle aree contermini ha portato all'individuazione di alcune strutture murarie a secco, forse riferibili ai filari più bassi di una serie di muri di terrazzamento destinati alla messa a coltura delle pendici montane e/o al contenimento dei versanti, secondo una pratica locale molto diffusa e ben documentata nelle coperture aerofotografiche degli anni Cinquanta.

Bibl: U. MOSCATELLI 2012, *Paesaggio montano e insediamenti: nuovi dati dal progetto R.I.M.E.M.*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila 2012), Firenze, pp. 251-256

(E.M.)



fig. 26 – Camerino (MC). Valle del Chienti.



fig. 27 – San Ginesio (MC). Valle del Fiastrone.

San Ginesio, località Morico, valle del Fiastrone, ricognizioni territoriali, 2011

Sulla sponda destra del Fiume Fiastrone, a poca distanza dal nucleo abitato di Morico, sono visibili cospicui resti di un insediamento produttivo polifunzionale che, nella letteratura locale, vengono concordemente riferiti a una notizia, contenuta in un documento del 7 ottobre 1259, secondo cui tali Paganello di Capitano e Bufetto di Bufo furono autorizzati a costruire due mulini e una gualchiera. Benché tale attribuzione non appaia certa, è evidente che il complesso architettonico di Morico mostra i segni di una complessa stratificazione edilizia i cui livelli più antichi potrebbero in effetti risalire ad età medievale. L'unico ancoraggio saldo per la datazione della fase di vita più antica è costituito tuttavia da un concio di arenaria su cui appare incisa la data 1548. Secondo quanto finora accertato (tutto il contesto è interessato da crolli che ne rendono problematico lo studio), ai livelli cronologici più alti sembrano potersi riferire i resti di un'arcata di un ponte sul Fiastrone. Accanto al tracciato che lo percorreva furono costruiti un mulino (fig. 27) e un'altra struttura la cui funzione resta da accertare. Il complesso rimase in uso per secoli; nel XVIII

secolo vennero costruiti un frantoio e una cartiera «per il lavoro della carta di tutte le sorti». Nel suo attuale aspetto, esso è costituito da un mulino, un frantoio da olio e da una cartiera, tutti immersi nella intricata vegetazione del fiume. Bibl: R. PACIARONI 1987, *I Frantoi da olive*, in S. ANSELMINI, G. VOLPE (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Marche*, Roma-Bari, p. 86; ID. 1987, *Macerata e il suo territorio*, Macerata, pp. 136-139; R. CICONI 1989, *Il castello di Morico nei secoli XIII e XIV*, «Studi Maceratesi», 22, pp. 250-321; L.M. ARMELLINI 1999, *Arti e mestieri ginesini con le immagini dei loro santi patroni*, San Ginesio, p. 83.

(C.M.)

ABRUZZO

Provincia di L'AQUILA

L'Aquila, convento di S. Chiara, 2011

Nell'ambito del progetto di restauro del complesso conventuale di S. Chiara all'Aquila, avviato a seguito dei danni provocati dal sisma del 6 aprile 2009, è stato intrapreso, dal 2011, in regime di collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, un intervento archeologico finalizzato alla ricostruzione delle dinamiche insediative e costruttive del convento, consistente in saggi di scavo e lettura stratigrafica degli elevati.

Il sito, ubicato a Ovest della città, all'interno del circuito murario, riveste una notevole importanza nel panorama delle ricerche storiche riguardanti la città dell'Aquila per le connessioni del luogo in cui sorge, Accule o Aquili, con il problema delle preesistenze insediative rispetto alla fondazione della città nel 1254: il monastero di S. Maria "de Aquila", o "de Acculis", situato «iuxta fontes de Aquila», consacrato dal vescovo Oderisio nel 1193, è attestato in due lettere di Gregorio IX del 1229 che individuano il sito della erigenda città «apud Acculam», cioè presso il luogo in cui sorgeva il monastero di S. Maria, successivamente intitolato a S. Chiara, al quale certamente faceva capo un nucleo insediativo preurbano.

Le indagini hanno consentito di confermare quanto riportato dalle fonti scritte, permettendo il rinvenimento di strutture murarie e reperti mobili riferibili alle fasi medievali sulle quali si imposta la sequenza insediativa pertinente alle fasi di età moderna. La ricerca ha riguardato l'analisi delle strutture e dei reperti rinvenuti a seguito dello scavo dei saggi di fondazione; sono stati analizzati 17 saggi, la maggior parte dei quali ha restituito un consistente quantitativo di manufatti ceramici, mentre in 6 casi sono state individuate strutture murarie pertinenti a fasi di vita databili fra XVI e XX secolo.

A un periodo precedente sono riferibili un ambiente, forse turriforme, e una struttura muraria costituita da bozzette litiche disposte in corsi orizzontali; la setacciatura della terra di risulta del saggio adiacente alla struttura turriforme ha permesso il recupero di un ingente quantitativo di reperti ceramici cronologicamente e tipologicamente contestuali, chiaramente riferibili agli scarti di un'officina figulina di tradizione "Castellana" specializzata nella produzione di vasellame da mensa e d'uso liturgico, attiva in situ nella seconda metà del XIX secolo.

(F.R., T.D.P., L.M.)

Rocca di Cambio, Santa Lucia, 2010

L'indagine archeologica è iniziata nel 2007 con un intervento preliminare di fronte al sagrato della chiesa; le anomalie vegetazionali del prato, costituite da allineamenti regolari, sono state interpretate come possibili strutture residenziali e artigianali del monastero. La campagna 2010 ha indagato diverse strutture murarie e alcuni ambienti del complesso conventuale, attivo fra la prima metà del XIII e la fine del XIV secolo.

Dopo il progressivo abbandono e il crollo delle strutture, l'area è occupata da installazioni temporanee, probabilmente ricoveri di pastori e contadini, e alcuni ambienti sono utilizzati come zona cimiteriale, sfruttando le delimitazioni dei ruderi del complesso.

Frammisti a reperti residuali, i materiali ceramici di questo periodo sono riconducibili a due archi cronologici distinti: fine XV-metà XVI e fine XIX-primi XX secolo. Alla prima fase appartengono frammenti di ceramica ingobbiata e graffita, che trova confronti morfologici con il repertorio di Penne (PE). Sono stati inoltre rinvenuti i frammenti di una forma chiusa, attribuibile alle produzioni castellane di seconda metà XVI secolo e ceramica ingobbiata dipinta, affine alle produzioni di Anversa degli Abruzzi (AQ) e con analoga cronologia. Alla fine XIX-primi XX secolo appartengono una serie di piatti in maiolica relativi alla produzione di Bussi (PE).

Bibl.: F. REDI *et al.* 2011, *S. Lucia di Rocca di Cambio (AQ), campagna di scavo 2010*, «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 255-276.

(G.Z.)

Provincia di CHIETI

Chieti, produzione ceramica postmedievale, ricerche 2010-2012

Il prosieguo delle indagini archivistiche sulla produzione ceramica postmedievale della città di Chieti ha portato all'acquisizione di nuovi dati per gli anni che vanno dal 1630 al 1665 consentendo di estendere le conoscenze sinora acquisite attraverso lo stesso fondo documentario per l'ultimo quarto del Cinquecento ed il primo trentennio del secolo successivo (per i dati editi v. V. VERROCCHIO 2005, *I rapporti commerciali Castelli-Chieti nel trentennio 1580-1609. Traffici e materie prime destinate alla produzione ceramica*, «Azulejos. Rivista di Studi Ceramici», 2, pp. 157-176; ID. 2007, *La produzione ceramica a Chieti nel Cinquecento (parte prima)*, con D. Troiano, «Azulejos», 4, pp. 7-41; ID. 2010, *Chieti, Castelli, Penne e Bucchianico: nuovi dati archivistici sulla produzione ceramica dalle corti teatine (1610-1629)*, «Azulejos», 5, pp. 153-195).

Fra marzo 2010 e aprile 2012 si è proceduto allo spoglio sistematico di altri 121 volumi componenti la serie delle *obligationes penes acta stipulate* presso le corti civili teatine (prime e seconde cause) conservate presso l'Archivio di Stato di Chieti (d'ora in poi ASC), che restituiscono un totale di oltre 68 mila contrattazioni di varia natura (compravendite, locazioni, mutui etc.). Tale mole di materiale documentale è stata contestualmente oggetto di una più ampia ricerca relativa al quadro economico-commerciale cittadino con particolare attenzione all'attività dei numerosi mercanti provenienti dai territori della Repubblica di Venezia (Venezia, Bergamo e Brescia) e dal milanese.

In particolare è stato possibile seguire le vicende di un gruppo di vasai di origine pugliese il cui insediamento a Chieti si colloca nel primo decennio del XVII secolo. Si tratta di membri della famiglia Passaro (o di Passaro) provenienti da Rutigliano e di Cristoforo di Passamonte, Stefano Candela e suo figlio Franco, Vito Antonio di Giacomo Candela provenienti da Noia (odierna Noicattaro). L'attività di questi vasai si svolge nell'area situata nei pressi della chiesa della SS. Trinità e della porta S. Andrea (rione Fiera di fuori) dove è possibile collocare l'attività di due fornaci di proprietà della confraternita della Trinità eretta nella omonima chiesa. Ai pagamenti di affitto già documentati nel periodo precedente (1611 e 1622) si aggiungono quelli del 1635 ad opera di Stefano Candela vasaro e del 1637 di Cristoforo di Passamonte anch'egli definito vasaro.

Di estremo interesse appare il successivo contratto di locazione del 1641 relativo alla bottega che si dice situata *prope ecclesiam Sanctissime Trinitatis*, di proprietà della stessa confraternita, con il quale Cristoforo di Passamonte, in società con il vasaio Marzio Tonto originario di Rapino (CH), prende in affitto per due anni anche il torrione dove *si coce le vase con due fornace al canone di 14 ducati annui*. Tale contratto fornisce quindi diverse nuove acquisizioni. In primo luogo permette di localizzare l'attività di due fornaci all'interno del torrione esistente nei pressi della Trinità. Si tratta della torre circolare facente parte della cerchia muraria cittadina che nel tardo XIX secolo venne completamente smantellata, insieme ad altri edifici, per far posto all'attuale piazza della Trinità. In secondo luogo il contratto del 1641 testimonia dell'attività di un altro vasaio proveniente dal vicino centro di Rapino noto in Abruzzo per la sua produzione ceramica otto-novecentesca. In ultimo esso contiene l'inventario di tutte le suppellettili e gli attrezzi da lavoro che fotografa l'interno della bottega al momento dell'affitto, fra i quali si notano due torni (rote), undici vasi "grossi" crudi, terra bianca, tre some di argilla da lavorare (creta rossa), due vasi da conservar colori, una macinella, legname e nocchio d'oliva ed altri oggetti. Nel 1645 un altro contratto vede lo stesso mastro Cristoforo vasaro prendere in locazione dalla medesima confraternita la bottega situata nei pressi della Trinità e propriamente sotto le scale, detto la bottega del vasaro, *cum turrione* dove si *coce le vasa* per un altro anno intero ad 8 ducati annui, ed ancora nel 1649 è Marzio di Tonto di Rapino che per sei anni affitta la bottega del vasaro, *et turrione, et domunculam unam prope dictam apothecam* per 7 ducati e mezzo annui. Nel 1651 troviamo Marzio che stipula un nuovo contratto di locazione che sembrerebbe tuttavia rivolto agli stessi immobili, ossia la bottega *in quo cocentur fictilia vasa iuxta moenia civitatis* unitamente ad un casale sempre nei pressi delle mura alla porta S. Andrea, allo stesso canone ma per soli 3 anni.

L'attività di Marzio di Tonto (o d'Antonio) emerge anche da un atto che rappresenta il primo contratto sinora noto relativo a fornitura di ceramica d'uso comune. Nel 1652 il vasaio si impegna con Ventura Aziz (anche noto come Zizzo o Azizzo), mercante ebreo operante a Chieti, per la fornitura di duemila vasi di creta rossa, cioè pignate, tegami ed altro, conformi alla misura consegnata allo stesso Ventura, impatanate dentro, et fuora, al prezzo di 13 ducati il migliaio. L'accordo prevede che il vasellame venga consegnato a Pescara a spese dello stesso Marzio il quale riceve un acconto di 10 ducati. Anche in questo caso

l'interesse del documento appare molteplice. Anzitutto si documenta per la prima volta la fornitura di ceramica verosimilmente da fuoco (vasi di creta rossa) ed invetriata (impatanata); inoltre la vendita al mercante ebreo, i cui interessi commerciali risultano diversificati, e la fornitura a Pescara possono far ipotizzare anche una commercializzazione del vasellame d'uso comune prodotto a Chieti a più ampio raggio, forse anche attraverso il traffico marittimo facente capo al porto di Pescara.

Quanto emerge dalla sopracitata documentazione trova riscontri nelle fonti di natura catastale disponibili. Difatti fra le proprietà della SS. Trinità situate nel rione di S. Giovanni censite nel catasto cittadino del 1656, troviamo un torrione affittato a 15 carlini l'anno, una casetta contigua anch'essa affittata allo stesso canone, altre due casette contigue alla precedente di cui una scoperta, due bassi terranei confinanti con la porta di S. Andrea affittati per 3 ducati annui, ed una bottega situata sotto l'ospedale della Trinità affittata a 4 ducati annui (ASC, Catasto di Chieti 1656, c. 611). Tale descrizione lascia quindi pensare ad un'area in cui l'attività di produzione ceramica si svolgeva fra le fornaci poste all'interno del torrione, la bottega del vasaio propriamente detta, altre piccole costruzioni e lo spazio contiguo all'antica porta di S. Andrea, in una posizione che garantiva facile accessibilità e sufficienti spazi all'aperto. Le ultime attestazioni dei vasai di origine pugliese si collocano negli anni '40 del Seicento e non sembrano oltrepassare l'autunno del 1656 quando la città fu investita dalla grave epidemia di peste che decimò la popolazione. L'unico discendente pare essere Franco Candela, figlio di Stefano, documentato diverse volte fra 1659 e 1660, in un caso con la qualifica di pignataro. Anche Marzio di Tonto risulta documentato successivamente alla peste del '56 quanto meno sino al novembre del 1659.

Alla luce di tali nuovi dati non appare inverosimile ipotizzare una continuità nella produzione di ceramica d'uso comune a Chieti che interessa tutto il XVII secolo sino ai primi decenni del secolo successivo. Difatti dalla Numerazione de' Fuochi della Città di Chieti del 1732 (in ASC) sappiamo che nella parrocchia della SS. Trinità risiedeva in una casa in affitto il vasaio Camillo Cavallucci di 45 anni originario della vicina Bucchianico, abitante da quattro anni in Chieti con la sua famiglia composta dalla moglie Domenica di 45 anni e dai figli Felice di 16, Rosa di 12 e Giovanna Antonia di 4 mesi, ed un secondo vasaio attivo in città censito nella stessa numerazione era Ilario d'Ilario (Ilario Calenzani) (v. V. VERROCCHIO 2006, *Mobilità di maestri maiolicari nell'Abruzzo del '700. Il caso di Ilario Calenzani fra Chieti, Torre de' Passeri e Pettorano sul Gizio*, «Azulejos», 3, pp. 147-172).

(V.V.)

MOLISE

Edilizia rurale in Molise: indagini preliminari, 2012

Il Molise è da sempre regione a vocazione agro-pastorale: segni e simboli di questa ruralità, talvolta labili e di difficile osservazione, sono rimasti nei secoli a caratterizzare in maniera inconfondibile il territorio e il paesaggio, un territorio prevalentemente montuoso e alto-collinare, geomorfologicamente piuttosto instabile, e un paesaggio naturale

di grande fascino e suggestione. Con tali segni l'uomo ha lasciato preziosa testimonianza di come nel corso dei secoli abbia saputo sviluppare una forte capacità di adattamento e di sfruttamento di quello che la natura offriva: taverne, masserie, casali, fontane, cappelle, trulli, mulini, abbeveratoi, neviere, torri e agglomerati rurali, per lo più oggi in stato di abbandono, costituiscono un grande patrimonio edilizio che deve essere necessariamente recuperato.

Benché la ricerca sia stata avviata soltanto di recente e lo studio e il censimento di tali manufatti rurali siano ancora in una fase del tutto embrionale, il quadro che via via si sta delineando appare già ricco, diversificato e molto articolato.

Com'è noto, la storia del Molise è strettamente legata alla presenza delle grandi piste erbose della transumanza che, sin da età protostorica, hanno rappresentato la principale rete di attraversamento della regione, di contatti e di scambi con le regioni contermini e attorno alla quale si sono sviluppate l'economia e la cultura locale. Proprio a ridosso dei tratturi rimangono le tracce più evidenti della presenza antropica sul territorio in età postmedievale quando, con l'istituzione della Dogana della mena delle pecore alla metà del XV secolo, Alfonso d'Aragona consolida la monarchia assicurando un costante gettito fiscale al tesoro regio e creando le premesse per una moderna economia pastorale.

Ausilio indispensabile per questo tipo di ricerca è rappresentato dagli atlanti, elaborati e particolareggiati documenti cartografici realizzati a partire del XVI secolo; elemento centrale intorno a cui ruota il vasto paesaggio rurale disegnato sugli atlanti è il tratturo: di ogni taverna, pozzo, fontana, torre, masseria, mulino è indicata la denominazione e la simbologia. Tra tutti i manufatti architettonici la taverna/locanda può essere considerata l'elemento più caratteristico dei tratturi molisani. Tali strutture, ubicate in genere presso valichi, zone di guado e incroci viari, assolvevano a una doppia funzione: luogo di ristoro per viaggiatori e animali e, al contempo, luogo di scambio per le merci. La tipologia maggiormente diffusa è costituita da un corpo di fabbrica longitudinale, allineato all'asse del tratturo, a cui nel tempo vengono aggiunti altri corpi di fabbrica; l'impianto planimetrico definitivo delle taverne è, infatti, il risultato di un lungo processo di aggregazioni e rimaneggiamenti con variazioni di destinazione d'uso, elemento questo che rende tali edifici unici nel loro genere. Mediante la comparazione tra i dati cartografici e quelli desunti dalla ricognizione archeologica sono state individuate e censite una decina di taverne, alcune in stato di rudere come la taverna di Gambatesa (Cb) e quella di Pietracatella (Cb), altre insensatamente abbattute e ricostruite *ex-novo* come la taverna del Cortile in agro di Ripalimosani (Cb) e altre ancora restaurate e recuperate alla collettività secondo i canoni del restauro conservativo come la taverna del Sangro in agro di San Pietro Avellana (Is).

(G.D.R.)

CAMPANIA

Provincia di CASERTA

Roccaromana, località Statigliano, 2011

Sul monte Castello, a Statigliano, frazione di Roccaromana, un'imponente torre circolare ed un piccolo edificio

religioso sono circondati da una cinta muraria, a sua volta inglobata in una cinta più ampia, posta a quota più bassa. L'area è inserita in un sistema di siti d'altura di epoca normanna, fortificati per il controllo della viabilità antica del medio Volturno, ed è nota dalle fonti del XII secolo. Nell'estate del 2011 il Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale (LATEM) dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ha operato in concomitanza di attività di messa in sicurezza delle evidenze architettoniche, effettuando saggi di scavo all'interno della chiesa, nell'area antistante la torre ed all'interno della stessa. Nella chiesa, al di sotto del pavimento moderno è stata messa in luce una pavimentazione realizzata su un massetto con tessere rettangolari di marmi policromi di probabile epoca romana, riutilizzati nel XVIII secolo. Nel catino absidato i seclia sono romboidali e disposti a spina di pesce oppure triangolari, alternati ad altri quadrangolari. Il saggio esterno, localizzato tra i due edifici, ha evidenziato la risega di fondazione della torre e una stratigrafia alterata dalle attività belliche del secolo scorso. I lavori di svuotamento della torre, inoltre, hanno permesso di individuare l'accesso al piano, una scala a chiocciola realizzata con tufo grigio per salire al piano superiore, e un piano seminterrato in cui era allocata una cisterna voltata. Nel terriccio di riempimento di questa è stata rinvenuta abbondante materiale ceramico piuttosto omogeneo, databile tra il XV ed il primo XVI secolo per i confronti con quelli della Rocca di Mondragone e degli scavi urbani di Napoli. Si tratta di smaltata di transizione, realizzata con smalto bianco-opaco, decorata in bruno e verde. Sulle forme aperte sono attestati asteri-

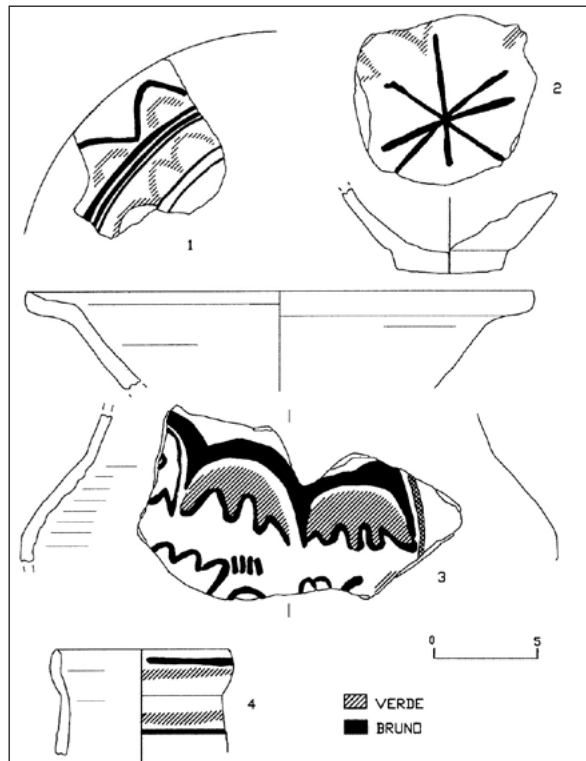


fig. 28 – Roccaromana (CE). Maioliche dal riempimento della cisterna.

schì in bruno con archetti contigui periferici in verde, o archetti contigui tra coppie di circonferenze in bruno (fig. 28, nn. 1-2). Sulle forme chiuse i motivi sono geometrici a colori alternati o fitomorfi con foglie polilobate (fig. 28, nn. 3-4). Al momento le ricerche permettono, quindi, di attestare intorno al primo XVI secolo la fine dell'utilizzo continuativo della torre.

Bibl.: A. FRISSETTI 2012, *Baronia de Rocca Romana. Il sito fortificato di Monte Maggiore e l'incastellamento nella media valle del Volturno*, «Annuario, Associazione Storica del Medio Volturno», Napoli, pp. 175-202; L. DI COSMO 2012, *Gli scavi della Rocca di Statigliano in Roccaromana (CE) e della Chiesa di S. Pietro in Massa di Faicchio (BN). Nuove acquisizioni sulla ceramica del XV secolo nell'area del Medio Volturno*, «Annuario, Associazione Storica del Medio Volturno», Napoli, pp. 133-144.

(L.D.C.)

Provincia di BENEVENTO

Castelvenere, località Monte Pugliano, via Villa Romana, 2012

Sul monte Pugliano, in territorio di Castelvenere, al confine tra Teleso e San Salvatore Telesino, è ubicata la "Masseria delle Grotte". L'edificio ha come sostruzione una serie di ambienti ipogei e non, pertinenti ad una villa romana tardorepubblicana di notevole estensione. Tra i vari ambienti è presente un portico a quattro bracci, privo di finestre, probabile cisterna e sostruzione dell'edificio sovrastante. Nel muro di un braccio del portico è stato rinvenuto, inserito a poco più di un metro da terra, un piccolo pannello maiolicato policromo, sconosciuto ad oggi, prodotto a Cerreto Sannita (BN). Il pannello, di 35x26 cm, è realizzato con due piccole riggioline di poco più di 15 cm, che al centro hanno un foro in quanto prodotte per una fontana (fig. 29). Le due mattonelle presentano una cornice a rilievo, in parte murata, dipinta con fasce in

blu, giallo e arancione. Nel campo decorativo è delineato in bruno il volto di un fauno, con grossi occhi dati in nero, grandi ciglia, ed enormi orecchie e baffi. Ai lati sono inseriti dei motivi naturalistici con foglie e fiori, dati in bruno, arancione, blu e verde. Nella parte bassa è presente una lunga iscrizione, disposta su tre righe, di dimensioni decrescenti e con *ductus* molto preciso: ANO DOMINI 1721/È RITROVATO (A)D. 1717. SIG./GIO BATTISTA GIZZIO. Si tratta quindi di un pannello maiolicato policromo fatto realizzare da Giovan Battista Gizzio nel 1721 a ricordo della sua scoperta, avvenuta nel 1717, degli ambienti ipogei della villa romana. Sappiamo che un Giovan Battista Gizzi affittò a Cerreto il fondaco del suo palazzo a Giuseppe Bonanotte per impiantare bottega. Questi, faenzaro abruzzese, originario di Capracotta, a sua volta, nel 1727 la affittò ad Antonio Giustiniano, dopo aver avuto una affermazione notevole della sua attività tale da poter prestare anche una rilevante cifra al Giustiniano. È ipotizzabile che il pannello, che per ora è il più antico conosciuto dell'area cerretese, fosse stato commissionato a questo faenzaro di cui purtroppo non conosciamo la produzione. Se questo pannello è un suo lavoro ci sembra che alcune opere assegnate in modo generico al Giustiniano e al Russo, noti faenzari provenienti da Napoli, possano essere dovute al Bonanotte.

Bibl.: G. RENDA 2012, *Il territorio di Castelvenere*, in *Carta Archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 7*, Atlante Tematico di Topografia Antica, XV, a c. di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma, p. 142-171.

(L.D.C.)

Faicchio, località Massa, chiesa di S. Pietro, 2011

Uno scavo interessante la chiesa di S. Pietro, sita in località Massa di Faicchio, promosso dalla locale pro Loco e dal Comune, è stato condotto sotto la direzione scientifica del prof. Federico Marazzi ed il coordinamento dei dottori D. Ferraiuolo, A. Frisetti e A. Luciano dell'Istituto Universita-



fig. 29 – Castelvenere (BN). Pannello maiolicato policromo.



fig. 30 – Faicchio (BN). Chiesa di S. Pietro.

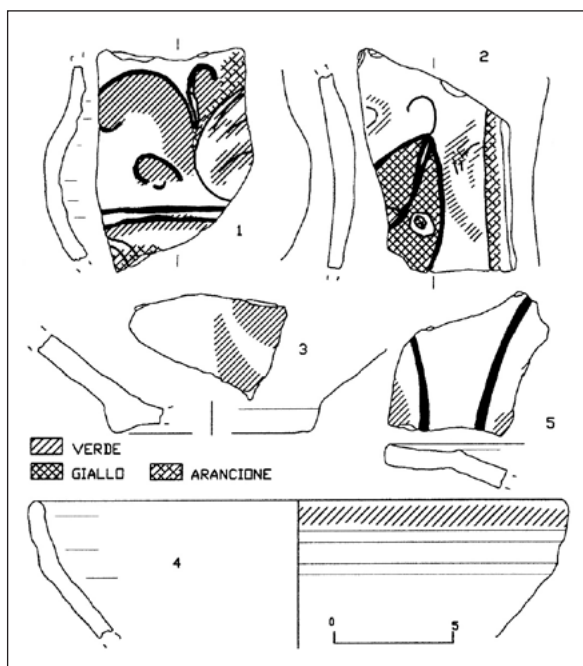


fig. 31 – Faicchio (BN). Chiesa di S. Pietro.

rio Suor Orsola Benincasa di Napoli. La chiesa, posta lungo un tracciato secondario di una diramazione della via Latina che da Roma per Alife e Telesse si portava a Benevento e di cui si conserva un ponte tardo-repubblicano proprio a Massa, citata nelle *Rationes Decimarum* del 1325, era ancora utilizzata nel 1596, stando alle notizie degli *Atti di S. Visita*. L'abbandono definitivo si ebbe con il terremoto del 1688 che distrusse l'area della vicina Cerreto Sannita. Lo scavo, iniziato nel 2011, ha riguardato le fasi finali di utilizzazione delle strutture che ad un primo approccio lasciavano ipotizzare l'esistenza di una stratigrafia complessa per l'evidenza di due edifici sovrapposti ad aula unica con abside semicircolare, realizzati con differente impostazione assiale e disposti su un insediamento tardoromano abbandonato. La fase risalente alla fine del XV ed inizio del XVI secolo è dovuta alla realizzazione di un livello pavimentale unico in malta che copre le fasi bassomedievali, soprattutto due strutture funerarie voltate, realizzate in tufo, un fonte battesimale, e parte dell'area presbiteriale (fig. 30). Lo strato di riempimento ha messo in evidenza ceramica della seconda metà del XV ed inizio XVI secolo ed una moneta di Ferdinando I di Aragona (1458-1494). Si tratta di forme aperte smaltate e dipinte in verde con motivi fitomorfi centrali o con motivi a festoni periferici in verde e bruno (fig. 31, nn. 3-5), attribuibili alla smaltata di transizione ben individuabile in stratigrafie coeve di S. Aniello a Napoli, di Mondragone, e dell'Avellinese.

Nell'area retroabsidale, inoltre, è stata rinvenuta ceramica settecentesca, prodotta a Cerreto Sannita, decorata con motivi fitomorfi in bruno, verde, giallo ed arancione tra riquadrature in bruno e motivi zoomorfi dati con la stessa policromia (fig. 31, nn. 1-2).

Bibl.: D. FERRAIUOLO 2012, *Cristianizzazione e riorganizzazione delle campagne fra tarda antichità e alto Medioevo. Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Massa di Faicchio (BN)*, «Annuario, Associazione Storica del Medio Volturno», Napoli, pp. 145-174; L. DI COSMO 2012, *Gli scavi della Rocca di Statigliano in Roccaromana (CE) e della Chiesa di S. Pietro in Massa di Faicchio (BN). Nuove acquisizioni sulla ceramica del XV secolo nell'area del Medio Volturno*, «Annuario, Associazione Storica del Medio Volturno», Napoli, pp. 133-144.

(L.D.C.)

San Lorenzello, via Giustiniani, 1989

Nel luglio del 1989 in occasione dello svuotamento della cisterna annessa ad una fornace per ceramica sita in via N. Giustiniani, attiva dal 1775, come leggibile da una *riggiola* apposta all'ingresso, furono documentati i materiali ceramici rinvenuti. L'area, all'epoca casale di Cerreto Sannita, era quella che alcuni *faenzari*, provenienti da Napoli, scelsero agli inizi del XVIII secolo per impiantare le loro attività artigianali. L'edificio era probabilmente preesistente in quanto nel materiale fu rinvenuto un tornese del 1613. Le forme, sia acrome che smaltate e dipinte, presentavano spesso imperfezioni. L'argilla usata era quella locale, rossiccia con inclusi calcarei piccoli. I motivi decorativi, generalmente del XVIII secolo, erano tipici della produzione cerretese-laurentina. Sul fondo dei piatti, che presentano cavetto poco profondo e tesa sagomata, si hanno motivi fitomorfi già noti, oppure circonferenze concentriche policrome che racchiudono un reticolo in bruno. Sulle forme chiuse i motivi decorativi possono essere suddivisi in due gruppi. L'uno, più elaborato, è dato da testine di putti alati tra vegetazione o da fiori sormontanti motivi fitomorfi, e l'altro, sinora inedito, si segnala per i fiori resi con circonferenze concentriche e pochi tratti di colori. Questi sono quelli della produzione cerretese: il blu, il verde, il bruno, il giallo e l'arancione. La fornace, attiva sino a pochi anni or sono, è in ottimo stato di conservazione. La camera di combustione è seminterrata e la bocca del forno misura 85×130 cm. La camera di cottura, alta circa 180 cm, presenta una porta di ingresso di 62×160 cm ed uno spioncino di 15×20 cm. Al di sopra della stessa è presente un'altra camera di cottura sempre di 180 cm con porta di ingresso di 60×140 cm.

Bibl.: L. DI COSMO 1990, *Scarti di fornaci settecentesche da San Lorenzello*, Piedimonte Matese; L. DI COSMO 1998, *Antiche faenzere da S. Lorenzello*, «Annuario 1997», Associazione Storica del Medio Volturno, Piedimonte Matese, pp. 61-75.

(L.D.C.)

San Lorenzello, località San Donato, 1989

Nel luglio 1989 a seguito di lavori di ampliamento della piazzetta antistante la chiesa di San Donato l'abbattimento del muro di terrazzamento mise in evidenza un ambiente largo circa 75 cm, alto 175 cm, e lungo circa 2 m, realizzato

con conci di tufo locale, disposti radialmente nella volta. L'interno della costruzione si presentava completamente ripieno di materiale ceramico vario, soprattutto scarti di fornace, frammisto a terriccio argilloso, senza evidenziare formazione di strati. L'area era già nota ai ceramologi per altri resti di fornaci settecentesche in cui operarono i Festa, i Marchitto ed i Di Leone e per la lunetta ed il lavabo da sagrestia della confinante chiesa, prodotti ben noti dei ceramisti locali del XVIII e XIX secolo. Nel materiale rinvenuto sono presenti frammenti ceramici ricoperti di smalto, dipinti e non passati in seconda cottura e frammenti di caselle utilizzate per incastellare nel forno le forme aperte. Si tratta di contenitori cilindrici con base ad L e con fori a varia altezza in cui venivano posti dei coni o chiodi di argilla per sorreggere i piatti o le scodelle. Le forme erano generalmente aperte, di medie dimensioni e con tesa ampia, realizzate sempre con l'argilla locale, rossiccia con piccoli inclusi calcarei. I pochi frammenti di forme chiuse sono pertinenti a contenitori molto piccoli quali brocchette trilobate ed ollette da utilizzare forse per la sugna. Tra i motivi decorativi, dati in bruno, verde, giallo e arancione, si segnalano su un fondo di piatto una raggiera centrale con all'interno dei settori foglie estremamente stilizzate che sinora non trovano riscontro in zona, o motivi floreali sempre stilizzati, circondati da motivi fitomorfi, rientranti nella tradizione laurentina-cerretese del primo Settecento. Inoltre sulle brocchette sono attestati motivi decorativi a reticolo in bruno su fasce policrome, che rientrano nelle produzioni locali del primo XIX secolo.

Bibl.: L. DI COSMO 1990, *Scarti di fornaci settecentesche da San Lorenzello*, Piedimonte Matese.

(L.D.C.)

Cerreto Sannita, piazza L. Sodo, 2002-2004

Tra il 2002 e 2004 durante i lavori di ristrutturazione del Palazzo Mastracchio, attualmente proprietà Teta, sito a Cerreto Sannita all'angolo tra la via Gizzi e Piazza Sodo, è stato rinvenuto materiale di scarto di una fornace. L'edificio, posto al centro dell'*insula* che ospitava le *faenzere*, fu a partire dal 1706 adibito all'attività figulina con la realizzazione di alcune fornaci, avendo un giardino largo per *spandere la creta* e per le *colatoie*. Sappiamo che vi operarono i ceramisti che da Napoli si erano portati a Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688 che aveva distrutto l'intera città medievale. Vi operarono, tra gli altri, Nicolò Russo, Antonio Giustiniano, il cerretese Domenico Marchitto ed i suoi discendenti. L'attività fu continuata nel XIX secolo da Francesco Giavanti e dal 1854 da Giovanni Teta. La famiglia Teta proseguì l'attività figulina sino agli anni 70 del XX secolo. Nel materiale, rinvenuto in un ambiente sotterraneo obliterato verso la fine del XIX secolo, sono attestate forme aperte e chiuse, alcune passate solo in prima cottura, altre con smalto applicato e non cotte. Numerosi sono i frammenti pertinenti a prodotti finiti. Tra le forme aperte si segnalano scodelle e ciotole con tesa larga, cavetto poco profondo e svasato. I piatti sono decorati con motivi fitomorfi e zoomorfi (uccelli), databili intorno al 1850 per confronti con materiale del Museo della ceramica di Cerreto Sannita, e sono attribuibili al Giavanti. Tra le forme chiuse molte sono le brocchette trilobate o quadrilobate con anse ad S, dipinte con motivi fitomorfi dati in bruno, giallo, verde ed arancione. Il rinvenimento permette di

datate alcune brocchette presenti nel citato museo e di attribuire al Giavanti una probabile fioriera ivi esposta.
Bibl: L. DI COSMO 2005, *Cerreto Sannita (BN). Scarti dalla fornace Teta. Nuove acquisizioni sulla produzione della ceramica locale, «Azulejos»*, 2, pp. 105-111.

(L.D.C.)

PUGLIA

Provincia di LECCE

Cutrofiano, piazza Municipio, 2011

Nell'ambito dei lavori di riqualificazione di Piazza Municipio, a Cutrofiano (LE), tra aprile e giugno 2011 sono state effettuate alcune indagini preventive condotte dallo scrivente coadiuvato dalla dott.ssa Stefania Alfarano, sotto la direzione scientifica del prof. Paul Arthur, Università del Salento, in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Puglia (dott. Arcangelo Alessio), con il locale Museo della Ceramica (dott. Salvatore Matteo) e con il Comune di Cutrofiano (direzione ai lavori arch. Salvatore Massaro). L'area di intervento corrisponde alla piazza antistante il Palazzo Ducale Filomarini, uno spazio esteso poco più di 700 m², che nella cartografia della fine del XIX-inizi del XX secolo viene denominato Largo Cavallerizza o Rimessa. L'attuale piazza era infatti un'area aperta di pertinenza dell'edificio signorile, direttamente connesso alle scuderie che la delimitano sul lato meridionale.

Sono state realizzate quattro trincee esplorative lungo i lati perimetrali dell'area e un saggio di scavo posto grossomodo al centro della piazza. In tutta la superficie indagata, il substrato geologico è quello denominato 'formazione di Gallipoli', costituito fondamentalmente da sabbie compatte quarzoso-micacee. L'azione di livellamento dell'area per la realizzazione della piazza e degli annessi sottoservizi (cavidotti, bagni pubblici interrati etc.) nel corso del secolo scorso ha presupposto una coerente attività di asportazione dei depositi più antichi, motivo per il quale l'evidenza più chiara si riferisce ad una serie di strutture in negativo (fosse, fondazioni etc.) di fasi di frequentazione differenti. Solo nel saggio A, al centro della piazza, è stata portata alla luce una porzione di circa 15 m² del piano di frequentazione dell'area in età tardo medievale (XIV-XV secolo), periodo nel quale il luogo era uno spazio aperto privo di qualsiasi tipo di pavimentazione, prossimo alla residenza signorile nella sua configurazione più antica.

In estrema sintesi, le indagini hanno evidenziato la presenza di una fase relativa ad età protostorica, testimoniata da un lacerto di dark layer in cui sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica ad impasto, una fase databile alla fine dell'età bizantina-età normanna (XI-XII secolo), una frequentazione dell'area aperta in età basso e tardo medievale, una fase databile alla fine del XVI – metà del XVII secolo, di cui si dà nota di seguito, ed una pertinente alle operazioni di cantiere per il rifacimento di parte del palazzo ducale e per la costruzione delle scuderie (fossa riempita di laterizi frammentari, malta etc.) riconducibile alla seconda metà del XVII secolo.

Nell'area orientale della piazza è stata portata alla luce una fossa di forma pseudo cilindrica (Ø max 1,40 m e ca. 1 m sul fondo; profondità ca. 4,50 m) scavata nel banco

delle sabbie compatte, riempita totalmente di vasellame databile con ogni probabilità alla metà del Seicento. Si tratta di un assemblaggio, cospicuo nel numero, relativo essenzialmente all'attività di un'unica bottega, come mostra chiaramente la buona standardizzazione delle forme e delle decorazioni. Il repertorio è riferibile principalmente a prodotti da mensa in ceramica graffita policroma (ciotole, scodelle, boccali, un'anforetta quadriansata, due catini da parata decorati all'esterno), ciotole ingobbiate monocrome o dipinte in verde, ceramiche invetriate da fuoco (pentole, casseruole con ansa a cannone), vasetti in ceramica acroma e invetriata. Dallo strato di riempimento più recente provengono pochi esemplari di mezzamaiolica (ingobbiate dipinte in blu) e smaltate policrome e in stile compendiaro. Un piccolo gruppo di piattelli, spesso mal torniti e sommarariamente dipinti, possono essere interpretati come le prove di foggatura degli apprendisti. La quasi totalità del materiale non presenta evidenti difetti di cottura, motivo per il quale difficilmente il contesto può essere interpretato come uno scarico di bottega tout court. Nei pressi della fossa è stato individuato il lacerto di un battuto pavimentale in cocciopesto, tagliato dalle superfetazioni successive, relativo allo stesso complesso di cui fa parte la struttura in negativo. È probabile che queste evidenze possano essere connesse con una bottega figula sita nella parte orientale dell'area prima della riorganizzazione della superficie in rimessa per le scuderie del palazzo ducale, avvenuta subito dopo il 1664, anno di acquisto del feudo di Cutrofiano da parte della famiglia Filomarini. D'altronde, il quartiere dei figuli, denominato nelle fonti lo casale o casale di S. Sebastiano, era posto a poco meno di cento metri di distanza dall'area dei ritrovamenti.

(M.L.I.)

CALABRIA

Provincia di COSENZA

Cosenza, Liceo Telesio-Collegio Gesuita, 2012

Il Liceo Ginnasio "B. Telesio", nel cuore del Colle Pancrazio, è stato oggetto di un intervento di adeguamento sismico e manutenzione straordinaria da parte dell'Ente Provinciale di Cosenza, sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria territoriale di competenza (Ufficio Territoriale della Sibaritide), con l'esecuzione dei lavori di sorveglianza e scavo archeologici da parte della società Terrae s.r.l. nel periodo tra Luglio e settembre 2012.

Il sito si rivelava particolarmente interessante, sia per aver avuto la sua genesi come Chiesa e Convento della Compagnia del Gesù, con annesso Convitto, sia anche perché il centro storico della città ha da sempre restituito tracce di frequentazioni antropiche fin dall'età classica. In età medievale la zona era piuttosto periferica, come documentano le planimetrie storiche custodite nella Biblioteca Angelica di Roma, della fine del '500, e in particolare quella redatta da Padre Camerota nel 1595. Qui i Padri Gesuiti, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, decisero di innalzare il loro nuovo convento, acquistando, abbattendo e in parte obliterando le strutture medievali preesistenti. La realizzazione del Collegio, titolato a Sant'Ignazio di Loyola

la, fu controversa e tormentata, soprattutto a causa degli scontri tra le diverse classi cittadine che non permisero una facile acquisizione degli spazi dove edificare. Tra il 1595 e il 1596 i Padri Gesuiti entrarono in possesso dell'area, scelta direttamente dall'architetto Giuseppe Valeriano, chiedendo a Roma l'autorizzazione per poter a comprare la casa del vicino Annibale Sersale, ed altre «*casucce per migliorare il sito*». Tuttavia, solo nel 1599 venne posta la prima pietra e iniziata la realizzazione del progetto del Valeriano, interrotta però già nel 1604 a causa di alcuni disaccordi con i vicini monasteri femminili. Un documento del 1609, rogato dal notaio Giacomo Maugeri, ricorda appunto una controversia in atto tra il Monastero delle Vergini e i Padri Gesuiti per la costruzione della chiesa del Collegio, che doveva essere innalzata nello spazio tra il Monastero femminile, le case che furono di Annibale Sersale e le case di Antonino Vencia. La nuova organizzazione del cantiere e l'esecuzione della fabbrica vennero pertanto lasciate nelle mani dei padri gesuiti De Rosis e Provedi. Quest'ultimo in particolare curò la planimetria definitiva del collegio, datata al 1616, tuttora conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Nel 1767 il convento fu soppresso e i Gesuiti lasciarono Cosenza, anche se le loro strutture continuarono a essere utilizzate come Istituto d'Istruzione affidato ai Cistercensi, e successivamente, nel 1808 divenne, sede del Real Collegio d'Istruzione Napoleonica. Nei primi dell'Ottocento la Chiesa fu dunque demolita per costruire un Teatro, con un decreto del 1819 dell'Intendente Alessandro Mandarino. Promosso dal barone Vincenzo Mollo, progettato dall'ingegner Fazio e realizzato dall'architetto Vincenzo De Grazia, il Teatro fu terminato nel 1830 e intitolato al Re Ferdinando di Borbone. Rientrati in città nel 1850, i Gesuiti chiesero a Ferdinando II l'abbattimento del Teatro e la ricostruzione della loro Chiesa, ma la loro richiesta fu accolta soltanto nel 1853. Il Teatro Ferdinando venne quasi interamente demolito, ad eccezione del pronao templare con quattro colonne doriche e il frontone in stile neoclassico, che ancora oggi costituisce l'entrata principale al moderno istituto scolastico. Verso il 1880, sulle rovine del primo teatro, fu innalzato un piccolo teatro in legno, con progetto dell'Ing. Miceli, denominato "Teatro Garibaldi". Nel 1901 per accrescere i locali del contiguo liceo ne venne decretata la demolizione, avvenuta definitivamente nel 1903. Infine nel 1964 venne progettato il moderno Liceo "B. Telesio" che fu completato nel 1973.

I nuovi lavori di adeguamento sismico sul moderno istituto scolastico necessitavano di interventi anche piuttosto invasivi, tanto sulle strutture in elevato che sulle fondazioni, e pertanto, cogliendo l'occasione di poter sondare la stratificazione del collegio, sono stati effettuati una serie di saggi archeologici sia all'interno delle aule che nel cortile interno della scuola, interventi dai quali sono emersi copiosi elementi afferenti alle diverse fasi di vita del sito, dalla tarda età romana a quelle moderna e contemporanea. Oltre a pochi muri ascrivibili al '900, infatti, sono state intercettate due grandi strutture semicircolari che fungevano da fondazioni degli spalti del teatro ottocentesco e che hanno obliterato parzialmente alcuni ambienti voltati e semi-interrati seicenteschi, riconducibili al Collegio Gesuita. Questi ultimi presentano una volta a botte, scalinate d'accesso e mura intonacate, probabilmente degli ossari, mentre dalla sovrapposizione della planimetria del

1616 con l'attuale pianta del Liceo, è possibile verificare che le aree sottoposte a indagine archeologica ricadono parzialmente nelle cappelle laterali che costeggiavano la grande navata unica della chiesa di S. Ignazio. Nella zona del cortile del Liceo, invece, in piena navata centrale, sono stati rinvenute due sepolture anch'esse pertinenti al collegio Gesuita, di cui una appartenente a un giovane uomo e l'altra, con rosario e medaglietta votiva di S. Carlo Borromeo, a un anziano. In quest'area, il banco d'argilla in cui erano stati sepolti gli inumati copriva parzialmente delle strutture murarie in conci di pietra squadrata e ben lavorata, verosimilmente pertinenti a quegli edifici medievali, «*casucce per migliorare il sito*», acquistate dai Padri Gesuiti prima della costruzione del Collegio. Le fondazioni semicircolari settecentesche del Teatro, probabilmente ai fini di una maggiore stabilità e sostegno, hanno pesantemente intaccato il sito, arrivando in alcuni punti anche fino a 4 m di profondità dalla cresta di rasatura dei muri emersi al di sotto della pavimentazione del Liceo e sconvolgendo drasticamente i depositi precedenti. Grazie a questi scassi, in un piccolo angolo del SAS I, è stato possibile intercettare una porzione di muro in ciottoli e malta, che per rapporti stratigrafici si colloca come l'elemento più antico rinvenuto nelle indagini. La paleosuperficie argillosa di afferenza, oltre a piccole chiazze di bruciato, ha rilasciato un unico piccolo frammento di TSA, non ulteriormente identificabile per forma o datazione, ma che fornisce comunque un altro dato sulla frequentazione del Colle Pancrazio nell'antichità.

I materiali ceramici raccolti comprendono inoltre frammenti di invetriate policrome di XIII-XIV secolo, produzioni smaltate e terraglie di XIX secolo, accompagnate spesso da frammenti di intonaci dipinti, marmi ed elementi architettonici pertinenti al Collegio Gesuita.

(A.D.A.; M.L.; C.L.S.)

Provincia di CROTONE

Cirò Marina, ricognizioni subacquee, 2010

«*Giorno 28 agosto 1943, alle ore 0815, a mille metri a ponente del Faro di Punta Alice (Golfo di Taranto). La torpediniera si era incagliata sulla spiaggia della predetta località il 4 agosto 1943, ed erano stati allestiti i mezzi per effettuarne il disincaglio, che però il 28 agosto, per vari inconvenienti sopravvenuti, non erano stati ancora messi in opera. Il mattino di tal giorno due siluri, lanciati dal sommergibile inglese Ultor colpirono l'unità a poppa provocando tali danni da renderne impossibile il ricupero*».

Con questo freddo comunicato lo Stato Maggiore della Regia Marina annunciava ufficialmente la perdita della Regia Torpediniera Lince, una delle unità più moderne, di medio tonnellaggio, di cui disponeva la flotta italiana nella seconda Guerra Mondiale.

Impostata nel 1936 presso i cantieri del Quarnaro a Fiume, viene varata due anni dopo entrando subito in Squadra, partecipando alla parata navale di Napoli in occasione delle visita di Hitler dello stesso anno.

Con dislocamento di 1050 tonnellate e una lunghezza di poco più di 81 m, aveva un equipaggio di 99 uomini, e poteva sviluppare una velocità di 34 nodi.

Unità dotata di un armamento ben equilibrato, era adatta alle missioni di scorta veloce e dispiegamento di campi

minati, servizio nel quale venne impiegata nella rotta Egeo – nord Africa fino al gennaio 1943, periodo nel quale, a seguito della resa del corpo italo-tedesco in Tunisia, riesce a rientrare, in maniera fortunosa, gravemente danneggiata da un bombardamento aereo, presso la base di Taranto, navigando fortemente sbandata a sinistra e con un solo motore.

Rapidamente rimessa in assetto di navigazione, condusse le ultime attività operative di caccia antisommergibile, nell'ambito del Golfo di Taranto, fino all'affondamento del 28 agosto.

Il relitto, censito e inserito nella banca dati del primo Archeomar, è stato oggetto di varie ricognizioni subacquee, per verificarne lo stato di conservazione, su incarico della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria, fino allo scorso agosto, in occasione proprio delle manifestazioni collegate al 70° anniversario dei fatti bellici, nel corso delle quali si è provveduto a rilevarne graficamente e fotograficamente i tratti salienti, operazioni complicate dalla natura sabbiosa del fondale, che non rende stabile la situazione visiva dei resti dello scafo.

L'area della giacitura del relitto si caratterizza per un vasto tratto di costa sabbiosa, dolcemente degradante verso il bagnasciuga; qui dopo un breve tratto di fondo sabbioso, con materiale costituente a grana grossa, si interpone uno "scalino" costituito da un lungo banco di roccia, largo circa tre metri, che stacca di netto l'andamento del fondo sabbioso stesso e che si estende lungo tutto il tratto di costa. Allo stato attuale quanto resta della torpediniera, posizionata a bassa quota, fra i 6 e i 12 m di profondità, si presenta divisa in due tronconi.

Il più profondo, evidenzia una parte della murata di destra che fuoriesce dalla sabbia, con un'inclinazione di circa 30° a cui è solidale una delle bitte laterali utili all'ormeggio. Il secondo spezzone, posto in parallelo alla linea di costa, si presenta con gli elementi caratteristici disseminati lungo una vasta porzione di fondo degradante fino ai 9,5 m di batimetrica, in posizione prospiciente il taglio della cigliata che sprofonda fino a circa 90 m di profondità.

In questo caso la continua azione degli agenti meteo marini, determinati dalla predominanza della tramontana, che investe direttamente l'ampia linea di costa, dando origine, spesso, a violenti marosi che spazzano il tratto del litorale nel periodo invernale, ha sicuramente spostato e diradato gli elementi caratterizzanti il relitto.

Si tratta comunque della porzione del quarto anteriore dell'unità che ha subito una rotazione di 90°, rispetto alla linea di incagliamento, a seguito dell'impatto dei siluri lanciati dall'Utor.

Proprio a causa di questa azione di periodica copertura e scoperta di questa porzione del relitto è quella che, nel corso degli anni, ha restituito il materiale più significativo, tra quello recuperato, come la campana di bordo, parte delle posate del quadrato ufficiali e alcuni elmetti con ancora conservato il casco interno, materiale che sarà conservato nel costituendo Museo del Mare cittadino.

Allo stato attuale, considerando anche l'importanza che la storia della R. N. Lince ha per le vicende della comunità di Cirò Marina, sono allo studio una serie di iniziative, in accordo con la Soprintendenza, tendenti a valorizzare lo stesso sito subacqueo, anche nel senso della fruizione turistica, essendo già stato bonificato, a partire dagli anni 40, dagli operatori della Marina Militare.

Nel contesto delle stesse iniziative si presentano due ordini di problematiche legate alle condizioni meteo marine dominanti che non consentono una facile conservazione dello stato di fatto delle strutture poste in luce e alle condizioni di sicurezza legate alla possibilità di individuazione di ancora parti del munizionamento in dotazione all'unità.

(F.L.)

SICILIA

Provincia di AGRIGENTO

Menfi, palazzo Pignatelli, mostra Dal Villaggio al Palazzo. Paesaggi storici di Menfi, 2012

Due sale del piano nobile del Palazzo Pignatelli di Menfi ospitano un'esposizione, nata dall'intento comune della Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento ed il Comune di Menfi, di offrire alla fruizione i risultati delle indagini archeologiche condotte negli ultimi venti anni. L'allestimento, a cura degli Archeologi Valentina Caminacci, Domenica Gulli, Maria Serena Rizzo, contempla tre percorsi interrelati, archeologico, monumentale, paesaggistico, che mirano, attraverso le testimonianze di reperti archeologici, documenti d'archivio e cartografia, alla ricostruzione della storia del territorio menfiano. Ciò che arricchisce la mostra di Menfi è che il percorso espositivo, in realtà, inizia dai bassi del Palazzo, dove è possibile visitare gli scavi archeologici, offrendo così l'opportunità singolare ed impagabile di un "museo dentro il museo" ovvero di un "sito archeologico-museo", in cui la storia del contenitore diventa paradigma della storia della città. La storia di Menfi può essere letta attraverso la ricchissima stratigrafia del seicentesco Palazzo Pignatelli, dove la Soprintendenza ha condotto indagini archeologiche pochi anni fa, portando in luce una necropoli a fossa foderata da lastre di pietra di età tardo romana, su cui si impianta un insediamento di età altomedievale e medievale, che ha restituito reperti significativi databili tra il X ed il XIII secolo. Le strutture sono da porre in relazione all'*habitat* voluta da Federico II, ricordata dalle fonti e alla Torre, esistente accanto al Palazzo crollata con il terremoto del Belice. Sull'insediamento medievale viene eretto il Palazzo Pignatelli, voluto dal Duca Diego Aragona e Tagliavia, insieme alla fondazione della città di Menfi, nel 1638. A questa fase risale la pavimentazione in gesso in quasi tutti i vani, sostituita, tra la fine del XVIII e gli inizi XIX secolo, da un pavimento in pietra a maglia regolare ripartita in quattro rettangoli (fig. 32). Dagli ambienti indagati, utilizzati come vani di servizio, magazzini o stalle, e dai butti delle fogne in disuso, proviene vasellame di uso corrente, acromo o rivestito, per la conservazione o la preparazione del cibo, per la mensa e l'illuminazione. Oltre ai piatti monocromi smaltati in bianco o giallino, si segnalano un gruppo di bacini e di brocche a decorazione policroma con motivi floreali, riferibili alla produzione ceramica di Burgio, nota dai recenti scavi della Soprintendenza di Agrigento. Tra le ceramiche importate, quelle dall'area salernitana e da Vietri, come i piatti a decorazione monocroma in blu, giallo e manganese su smalto bianco o rosato, con una linea a serpentina sulla tesa, interrotta da motivi geometrici, ovvero con una fila di punti in blu (fig. 33). Le fonti di archivio riferiscono di



fig. 32 – Menfi. Palazzo Pignatelli. Pavimento in pietra del XVIII-XIX secolo.

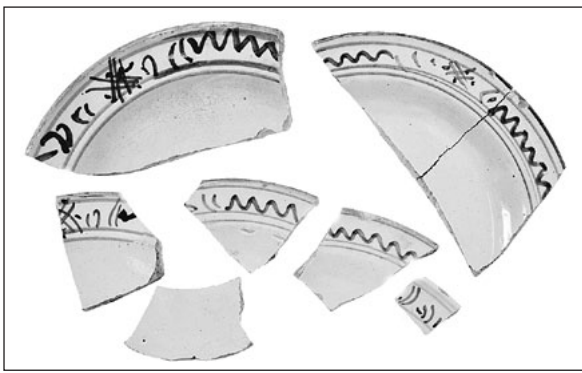


fig. 33 – Menfi. Palazzo Pignatelli. Piatto smaltato prodotto a Vietri.

intensi rapporti commerciali tra la Sicilia e le officine di Vietri, che indicavano i prodotti destinati alla Sicilia, con il nome di *robba siciliana*.

(V.C.)

SARDEGNA

Provincia di CAGLIARI

Cagliari, bastione di S. Caterina, 2012-2013

Il 24 luglio 2012 sono ripresi gli scavi archeologici presso il bastione di Santa Caterina, a completamento dell'indagine già avviata tra il 2009 e il 2010. Queste ricerche hanno permesso di confermare alcuni dati già emersi nella precedente campagna e di acquisirne nuovi. Il sito messo in luce copre un arco cronologico che dall'età preistorica giunge fino alla metà del XX secolo, con gli ultimi lavori di risistemazione urbanistica, successivi ai bombardamenti del 1943. A questa fase vanno ascritti un fregio in stoffa di un fez di un miliziano fascista, una bottiglietta in vetro di olio di ricino e un frammento di giornale dell'epoca, ancora in parte leggibile, nel quale si fa riferimento ad un "recente attentato ad Hitler".

I danni subiti dalla piazza e i successivi consistenti lavori di ricostruzione hanno purtroppo compromesso in gran parte le strutture più antiche.

In questa campagna è stata messa in luce nella sua interezza la cisterna punica con le sue fasi di riuso, che vanno da quella di tipo culturale in età romana a quella come discarica nell'altomedioevo.

Inoltre sono state messe in evidenza le aiuole che nel corso dell'Ottocento ospitavano le alberature della piazza, attestate dalle fonti documentarie e già evidenziate nella precedente indagine. È stata poi individuata una consistente porzione di un edificio delimitato da murature tra loro perpendicolari (residue per circa 80 cm), di cui restano due ambienti, particolarmente curati nelle pavimentazioni. In particolare si segnala quella in mattonelle di cotto (20x20 cm), della quale si sono conservati anche gli strati di preparazione e allettamento, che vedono l'alternanza di argilla e calce. Al di sotto era un precedente piano di calpestio, realizzato con ciottoli di fiume ben sistemati e allettati con calce. Questa sequenza stratigrafica farebbe pensare ad un ambiente originariamente aperto (un cortile), poi inglobato all'interno dell'edificio con la creazione del pavimento in cotto.

Anche l'acciottolato conserva gli strati preparatori che giungono fino ad un piano molto regolare, realizzato con una sorta di colata cementizia, costituita da calcare pressato, molto resistente, che ha regolarizzato l'andamento del banco roccioso sottostante.

Le strutture murarie, edificate in conci di medie e piccole dimensioni legati con malta di calce, si possono datare tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII, come testimonia il rinvenimento di un cagliarese di Carlo II di Spagna, collocabile tra il 1665 e il 1700. La stessa cronologia è confermata dal materiale ceramico recuperato negli strati sigillati, mentre altri reperti numismatici rinvenuti nei livelli preparatori del pavimento in cotto e dell'acciottolato sono ancora in fase di restauro.

Quanto alla funzione degli ambienti, il dato di scavo sembrerebbe confermare quanto affermato nei documenti che attestano per il XVIII secolo la presenza nell'area di edifici collocati attorno ad un piazzale.

(S.C., M.T.)

Provincia di SASSARI

Alghero, cimitero di San Michele "Lo Quarter", 2010

Nei mesi di Gennaio – Aprile 2010 si è reso necessario un intervento di assistenza archeologica all'interno di alcuni ambienti del Complesso architettonico denominato *Lo Quarter*, "la caserma" nel centro storico di Alghero, nel sito di quello che a partire dal 2008 gli scavi d'emergenza, avviati nell'ambito di un vasto progetto di ristrutturazione e di riqualificazione dell'intero complesso, hanno riconosciuto come il cimitero medievale di San Michele, utilizzato per oltre 300 anni a partire dal XIII al XVII secolo, ritrovamento finora unico – in quanto fu il cimitero della peste alla fine del cinquecento, non solo in Sardegna e in Italia ma anche a livello europeo.

L'indagine ha interessato 4 ambienti (aree 9000, 9200, 9300, 9400) interni all'edificio che ospitò dalla fine del '500 per circa due secoli, il Collegio Gesuitico della città e successivamente nell'800 la Caserma dei Carabinieri alla



fig. 34 – Alghero, Collegio gesuitico – Lo Quarter. Veduta generale dell'ambiente 9000 in corso di scavo.



fig. 35 – Rasatura del forno nell'attività di cantiere del Collegio gesuitico

quale è dovuto il nome, *Lo Quarter*, con cui ancora oggi a livello locale il sito è conosciuto.

L'area 9000 (fig. 34), un vano di forma quadrangolare dell'ampiezza di circa 50 m², in cui è stata documentata una sequenza pluristratificata e rappresentativa di tutte le fasi insediative del complesso, rappresenta senza dubbio l'ambiente più interessante per la comprensione delle vicende che hanno caratterizzato il sito anche a partire dal dopoguerra fino all'inizio dell'intervento in oggetto poiché ancora occupato da alcune famiglie che durante

la loro permanenza hanno apportato alcune modifiche adattando l'ambiente ad uso abitativo.

La rimozione dei livelli pavimentali recenti ha permesso infatti di mettere in luce un ampio segmento della sequenza cronologica che va dai primi decenni del XX fino alla fine del XIII secolo.

Al di sotto delle oblitterazioni relative alla costruzione del Collegio gesuitico è stata messa in luce una porzione dell'esteso cimitero di San Michele, verosimilmente appartenente alla prima fase sepolcrale, datata alla fine del XIII secolo sulla base di elementi cronologici recuperati nelle aree attigue; le inumazioni, orientate ovest est, sono posizionate all'interno di tagli scavati nel banco roccioso e solo in un caso una sepoltura infantile si trova all'interno di uno spazio delimitato da pietre di grosse dimensioni, da ricondurre ad una particolare tipologia di seppellimento. È sulle oblitterazioni del cimitero, documentate da strati maceriosi che alla fine del XVI secolo si impianta l'imponente fabbrica del Collegio gesuitico; le testimonianze di questa prima occupazione sono state individuate a sud dell'area con la messa in luce di una zona di lavoro caratterizzata dalla presenza di un piccolo forno (fig. 35), rinvenuto demolito quasi a livello di fondazione e separata dall'area sepolcrale, forse ancora in uso, da una struttura con andamento est-ovest, conservatasi per circa 20 cm di altezza e lunga 3,20 m, realizzata in bozze di arenaria e legata con argilla, fondata al di sopra di un deposito costituito da terra a componente argillosa sistemato in questa fase al fine di rialzare e livellare la superficie del cimitero. La camera del forno presenta forma rettangolare con la porzione est leggermente absidata composta da pietre di arenaria; il *praefurnium* posizionato a ovest, di forma rettangolare è costituito da un piano di nove piastrelle in materiale refrattario. I refrattari sono sistemati sopra una preparazione in argilla rossa priva di alterazioni da fuoco impostata su un allineamento di pietre di arenaria.

La fase di vita di questa struttura è rappresentata da tre livelli di cui uno, formato da uno spesso strato di cenere individuato al di sotto del *praefurnium*, sembrerebbe contestuale ad un primo uso del forno. L'ultimo utilizzo di questo è costituito invece da uno spesso strato di carboni, cenere e numerose scorie prodotte da attività metallurgiche documentato all'interno della camera del forno.

È relativo a questa fase uno strato localizzato a sud-ovest del manufatto, a forte componente limosa costituito da sabbia, carbone e da arenaria in disfacimento ricco di numerosi resti di pasto che sembra connesso con le attività di pulizia del forno.

Terminata la sua funzione, il forno viene demolito assieme alla struttura di delimitazione dell'area produttiva. È riferibile alla sua defunionalizzazione un livello spesso di argilla, crollo parziale della volta in argilla, coppi e mattoni refrattari sottoposto poi ad un'azione di spoglio per recuperarne i materiali. A questo punto tutta l'area viene completamente oblitterata con apporti di macerie al fine di chiudere definitivamente il livello cimiteriale.

In seguito all'abbandono da parte dei gesuiti, gli ambienti del collegio vengono destinati, probabilmente a partire dai primi decenni del XIX secolo, a caserma militare; subiscono pertanto in questo frangente diverse modifiche strutturali per adeguare lo stabile alle nuove esigenze date dal cambiamento d'uso. Sui depositi gesuitici vengono impostate le prime attività del nuovo cantiere che preve-

dono la realizzazione di due pilastri in appoggio alla volta, ritenuta probabilmente instabile. Gli strati prodotti della demolizione di questi pilastri hanno restituito frammenti di ceramica à *taches noires* e materiali più antichi, residui d'uso del periodo precedente tra cui frammenti di una ciotola graffita policroma tarda di produzione valdarnese della seconda metà del XVII secolo.

È pertinente a questa fase anche la sistemazione di un'apertura ad arco a tutto sesto ubicata nel perimetrale nord dell'area che presenta una lesione nella parte occidentale della ghiera e per questo motivo rinforzata attraverso un secondo arco a sesto acuto con i piedritti in appoggio a quelli della struttura più antica.

A questo momento si può far risalire una sistemazione pavimentale in lastre di tufo collocata nella parte nord-occidentale dell'ambiente in prossimità dell'apertura ad arco che sembra delimitare una zona di transito collegata con l'apertura stessa e in continuità con una sistemazione pavimentale documentata nell'attigua area 3000. Sul piano pavimentale è stato rinvenuto un cagliarese nuovo emesso nel 1764 a nome di Carlo Emanuele III.

All'ultimo frangente dell'occupazione dei militari è da riferire una ristrutturazione dell'ambiente con la costruzione di tre pilastri allineati che sembrano segnare la defunzionalizzazione del passaggio carrabile ad arco e che fanno parte di un allineamento più esteso di sei elementi distribuiti lungo l'asse nord-sud dell'ala est del collegio, in corrispondenza di altri ambienti precedentemente scavati e documentati.

(A.D., M.C.D, M.M.)

Sorso, fontana *La billelera* e lavatoio Comunale *Majori*, 2011-2012

Durante i lavori denominati "Recupero del patrimonio storico-culturale: opere per il restauro conservativo, consolidamento e messa in sicurezza del lavatoio comunale di Majori e opere di completamento" (Ufficio Tecnico del Comune di Sorso, responsabile geom. G. Falchi, direzione dei lavori geom. A. Caria, progettista arch. R.N. Meloni) è stato effettuato il controllo archeologico dei lavori di restauro del complesso costituito dalla Fontana denominata "La Billelera", dalle sue vasche di approvvigionamento e dal lavatoio comunale in località "Majori", che ha riguardato i lavori comportanti scavi e lo svuotamento delle vasche e cisterne (Direzione scientifica dott.ssa D. Rovina).

Si tratta di un complesso unitario costituito dalla fonte e dalle sue vasche, poste a quota elevata, che raccolgono differenti risorgive provenienti dalle colline sovrastanti, e dal lavatoio che riutilizza le acque della fonte.

La fonte *La billelera*, simbolo dell'identità urbana sorsense, è testimoniata dal 1553 (datazione compatibile con l'esame stilistico), sebbene l'aspetto attuale sia dovuto in gran parte a restauri ottocenteschi e novecenteschi (ne possediamo infatti una rappresentazione del 1855).

La fonte è costituita da una struttura quadrangolare costruita in conci di calcare disposti in opera regolare e legati da malta. La pulizia delle superfici ha mostrato le tracce di rifinitura dei conci calcarei, la presenza di buche pontate su almeno due livelli e due epigrafi in facciata (una non leggibile e l'altra relativa ai restauri del 1858).

L'interno della fonte è strutturato in due piani; al superiore, dalla pianta quadrangolare, si accede a sud da un ingresso

rettangolare, precedentemente obliterato da pietrame e cemento, successivo all'impianto originario. L'ambiente inferiore ha pianta quadrangolare e volta a botte, il tutto rivestito da cemento, il pavimento è in piastrelle rosse. L'acqua proviene dall'ambiente posto a sud tramite un'apertura voltata a botte posta nell'angolo SE, dalla forma irregolarmente rettangolare che si rastremata verso il basso. Sul prospetto settentrionale sono invece presenti il tubo di uscita in ferro e una piccola nicchia, ostruita, posta circa 50 cm sotto il tubo, che aveva forse la funzione di svuotare le vasche in caso di necessità. Il secondo ambiente presenta dimensioni maggiori e si estende anche a Sud della fonte; coperto a botte, è costruito in conci calcarei rivestiti da cemento. L'ambiente è suddiviso in tre vasche, collegate mediante canalette poste a livello del pavimento, da setti in muratura alti circa 70 cm. Sono stati rilavati due canali di approvvigionamento idrico, uno posto nell'angolo sud-ovest e l'altro in quello sud-est. Una prima analisi stratigrafica sembrerebbe dimostrare la posteriorità delle vasche meridionali rispetto al corpo di fabbrica principale: infatti la struttura pare appoggiarsi presso l'angolo SW della fonte. Lo spazio posteriore alla fontana si presentava all'inizio dei lavori interrato fino a un metro circa dalla copertura, mentre le quinte laterali erano chiuse da muri in cemento armato, costruiti nel 1987. Allo scopo di ripristinare una visuale più completa della struttura è stata eliminata parte dei muri in cemento armato posti immediatamente ai lati della fonte e rimossa la terra di riporto che le si appoggiava. La successiva rimozione della terra ha mostrato come questa fosse appunto relativa ad un'unica attività di riporto da porre in epoca contemporanea, presumibilmente durante i restauri del 1987: si trattava infatti di un potente strato (US 101) composto da terra scura, incoerente, con numerosissimi inclusi di età contemporanea (scarti edilizi, plastica, metallo, vetro etc.), scavata dal mezzo meccanico. Sotto questo potente cumulo di terra si poteva immediatamente leggere la seguente situazione: a sud della struttura fontanile la copertura delle vasche retrostanti cui si lega nell'angolo SE la struttura muraria US 103 (costruita con elementi calcarei sbazzati e spianati nel paramento a vista, legati con terra e malta, larghezza media di 50 cm, andamento nord-sud, obliterata dal muraglione di chiusura dell'area della Billelera) a cui si lega quindi US 104, con andamento curvilineo verso nord-ovest e medesima tecnica costruttiva. A sud di US 104, con andamento parallelo, è stato individuato il taglio US -106, probabile fossa di fondazione di US 103 e US 104, che taglia US 102, strato sabbioso non scavato, genericamente databile all'inizio-metà del Novecento. La situazione complessiva sembra relativa ad una precedente sistemazione della fonte, forse ad una precedente quinta scenografica, prefigurata dall'andamento ad anfiteatro dell'US 104; in alternativa si potrebbe pensare ad una vasca retrostante la fonte più estesa verso sud di quella attuale, di cui l'US 103 sia il perimetrale occidentale.

A nord della fonte sono state operati due sondaggi (quadrati di 2 m per lato) in profondità allo scopo di creare due pozzetti per raggiungere la sottostante conduttura (posta circa 270 cm sotto il livello attuale di calpestio e costruita in cemento armato) che porta l'acqua dalla fonte al lavatoio. Fra il piano attuale e la conduttura è stato attestato un solo strato uniforme di terra, di cronologia subcontemporanea che, rinvenuto anche presso il lavatoio, è secondo

le fonti orali il risultato dei lavori successivi ad un evento alluvionale che negli anni Sessanta del Novecento discese da Sennori verso l'area di Pedrugnanu, in seguito al quale l'area della Billelera venne colmata e livellata.

Le vasche di approvvigionamento della fontana de La Billelera sono poste al di sotto della Sala Convegna della Biblioteca Comunale "Salvatore Farina", che ha sostituito negli anni '90 del Novecento le strutture precedentemente utilizzate come mercato civico e mattatoio comunale. Il corpo di fabbrica è suddiviso in due grandi ambienti quadrangolari voltati a botte e costruiti in conci calcarei di grande dimensione, attualmente intonacati con abbondante cemento. Il pavimento è in piastrelle ceramiche rosse ed è ingombro di sabbia. Il passaggio fra i due ambienti è costituito da un breve corridoio strombato verso il secondo ambiente anch'esso voltato a botte. L'ambiente orientale è diviso nella porzione occidentale a metà da un pilastro centrale da cui si diramano due archi a sesto pieno e quindi presenta un'ulteriore suddivisione in 4 piccoli ambienti intercomunicanti di minori dimensioni, con volte a botte o a sezione triangolare (la seconda da sud, dove giungono i flussi idrici da sud, ovest e nord. La divisione mediana è successiva all'impianto originale visto che il pilastro si appoggia al prospetto murario retrostante. Al centro della volta a botte dell'ambiente principale si apriva una botola rettangolare, attualmente obliterata. L'analisi è stata resa particolarmente difficile dai numerosi rimaneggiamenti cui è stata sottoposta la struttura nel tempo e la mancanza di elementi datanti (anche per carenza di studi mensiocronologici).

Il lavatoio *Majori*, documentato nel 1858 (quando aveva tuttavia dimensioni minori rispetto ad oggi), viene ricostruito fra il 1869 e il 1872 e coperto nel 1922. La struttura del lavatoio era, prima dell'inizio del restauro, visibile solo nel prospetto settentrionale, mentre negli altri lati era interrata fino a circa 1 m dalla copertura. Per il controllo archeologico particolare interesse ha avuto lo sgombero dalla terra delle pareti laterali e posteriore della struttura, che ha mostrato come l'area sia stata interessata in epoca recente (anni Sessanta del Novecento) da un grosso riporto di terra. Lo scavo e successivamente le sezioni esposte hanno mostrato infatti un unico strato di terra nera, a matrice argillosa, con reperti di origine naturale (litici calcarei non lavorati) ed antropici, databile agli ultimi decenni per la presenza di plastica. Ad una distanza di circa 1 m a sud-est dal lavatoio, lo scavo ha messo in luce un condotto fognario composto da un tubo metallico di grandi dimensioni (circa 50 cm di diametro) posizionato all'interno di un condotto costruito da blocchi calcarei non lavorati di grande dimensione legati con cemento, coperto dal riporto succitato. Sul prospetto meridionale giunge l'acqua dalla fonte della Billelera, raccolta in tubi di plastica all'interno di un condotto in cemento armato. La rimozione della terra di riporto ha inoltre evidenziato nella parete occidentale uno strato di pietre calcaree non lavorate, legate con cemento, appoggiate alla muratura principale: potrebbe trattarsi di un rinforzo della struttura in seguito all'alluvione.

(G.M.)